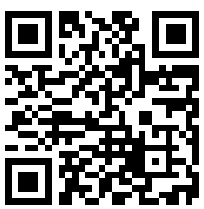
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
975
P65A5
v.16-18

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 464 221

Digitized by Google

Digitized by Google

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO XVI

PISTOIA
OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA
Via Filippo Pacini, 1
- 1914 -

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DAMI LUIGI — *Ventura Vitoni* . . . . . pag. 1

CHIAPPELLI LUIGI — *La donna pistoiese del tempo antico* — Appendice . . . . . » 41

CHITI ALFREDO — *Ostaggi pistoiesi in Francia (1799-1800)* » 73

CHIAPPELLI LUIGI — *Pistoia sul declinare del Medioevo* . » 87

SÀNTOLI QUINTO — *Dego dei Concellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell' anno 1280* » 113

Varietà.

LA DIREZIONE — *Per la facciata dell' Ospedale del Ceppo* (con due illustrazioni) . . . . . » 59

MAZZEI GIOVANNI — « *Que rolo tantillo Pistoria celo sigillo* » . . . . . » 62

CHITI ALFREDO — *Un' antica poesia popolare pistoiese* . » 93

SOZZIFANTI ALESSANDRO — *A proposito del motto « Que rolo tantillo Pistoria celo sigillo »* . . . . . » 95

GIOVACCHINI ROSATI RINALDO — *Notizie sopra la città di Pistoia nel 1750 raccolte dal Colonnello O' Kelly* . . » 97, 184

Recensioni.

(Si parla di A. Pisaneschi, di G. Zaccagnini, di E. Percopo e di M. Battistini) . . . . . » 106, 195

Cronaca. . . . . . » 64, 108, 201

Necrologia. . . . . . » 66, 207

Atti della Società Pistoiese di S. P. ed *Elenco dei Soci* . » 67, 70

Tavole fuori testo. — I. Interno della Chiesa di S. Maria delle Grazie; II. Interno della Cupola di S. Giovanni Battista; III. Atrio della Madonna dell' Umiltà; IV. Particolare dell' interno della Chiesa della Madonna dell' Umiltà: V. (*fig. 1*) Pianta dell' Oratorio del Crocifisso - (*fig. 2*) Pianta di S. M. delle Grazie; VI. (*fig. 1*) Pianta della Chiesa di S. Chiara - (*fig. 2*) Pianta della Chiesa di S. Giovanni Battista; VII. (*fig. 1*) Pianta di S. M. dell' Umiltà; VIII. (*fig. 1-2*) Basi di pilastri.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XVI NUM. 1

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Ventura Vitoni

I.

L' attività artistica di Ventura Vitoni, che pure culmina in una delle opere più insigni della prima rinascita toscana, la Chiesa dell' Umiltà di Pistoia, non è stata fin ad ora che imperfettamente studiata. Una quantità notevole di documenti che qui per la prima volta si pubblicano, e una indagine più attenta delle sue fabbriche, ci permetteranno di fissare con maggior precisione la svolgimento cronologico, e di valutare essenzialmente il contenuto d' arte della sua opera.

II.

Ventura d' Andrea di Vita nacque in Pistoia il 20 agosto 1442 e vi si ammogliò nel 1464 (1). Il Vasari lo chiama « *fallegname* » e i documenti confermano in modo costante la qualifica. Il Dondori dà notizia che egli aveva fatto per il duomo pistoiese alcuni bei lavori di legni, che rimasero distrutti da un incendio nel 1641 (2). E forse anche altri ne fece per la chiesa della Trinità (3). Per le monache di S. Giovanni Battista, alle quali lavorò ininterrottamente,

(1) VASARI-MILANESI III, 167. *Vita di Bramante.*

(2) DONDORI, *La pietà di Pistoia ;* p. 30.

(3) BARGIACCHI, *Tempio e opera della Madonna dell' Umiltà di Pistoia.* — Pistoia, 1890; p. 32.

Digitized by Google

come falegname come architetto come procuratore egli eseguì varie cose: una porta « lavorata di nocie e tarsio »; due casse con « cornici di nocie »; due sportelli d' armadio con « figure intarsie »; il palco del refettorio, che dovette essere un' opera di mole e di importanza, poichè durò per tutto l' anno 1485 (1).

La sua giovinezza passò certo nell' esercizio di questa arte; e con tutta probabilità non fu che involontariamente e a causa di essa, si trovò trasformato, non improvvisato, in costruttore. Usava, si sa, per le fabbriche, innanzi di muovere la muratura, eseguire i modelli di legno; al qual lavoro nessuno più adatto d' un maestro di tarsia. Per un trapasso logico, in tempi in cui nè in teoria nè in pratica vigeva una separazione netta tra le diverse arti, al congegnatore del modello veniva affidata anche la sua esecuzione. Tanto più che a quei maestri di tarsia e di intaglio, ben usi alle piccole costruzioni architettoniche dei dossali degli armarii degli altari, eran famigliari le misure le forme e le proporzioni. Quanto alla parte più propriamente tecnica del murare, le regole pratiche e tradizionali eran note con facilità ad ogni artefice data la comunanza di educazione nelle botteghe, e i maestri muratori aiutavano. Per questa via giunsero all' architettura, tra i tanti, Giuliano da San Gallo e Giuliano da Maiano; come dai lavori architettonici di marmo, sepolcri, pulpiti, fonti, vennero Bernardo Rossellino e Benedetto da Maiano.

Per Ventura Vitoni i documenti ci narrano chiaramente la storia. I conventi di S. Giovanni Battista e di S. Chiara insieme uniti ebbero un grande sviluppo sotto la reggenza di Suor Lisa Baldovinetti, che dell' uno e dell' altro fu lungamente badessa. Un ricordo della sua morte, nella guardia di un codice del convento di S. Giovanni, dice: « Ricordo come a dì p° di luglio 1498 la nostra R.da madre Madonna lisa de baldovinetti da firenze passo di questa presente vita indomenica mattina e morj nel monastero di Sancto Giovanni e fu badessa delluno e dellaltro monastero anni 15 e riformò questo monastero. Visse anni 67 effecie la chiesa echiostrj quasi dinuovo evvolse lentrata insu lavia di porta luccese (*sic*) che prima sentrava per la via di Monte oliveto. E fecie tante muraglie adetti monasterii che assuo tempo spese più che fiorini semilla ». (2) La monaca che ricorda, è del monastero di Santa Chiara come si desume dall' accenno del nuovo ingresso sopra la via luc-

(1) Vedi Documenti I.

(2) Arch. di S. Giov. Battista in Pistoia. *Creditori e debitori*. A filza V, n.4.

Digitized by Google

chese e i quindici anni di badìa son da riferire a questa comunità: di San Giovanni fu Suor Lisa badessa molto tempo prima, e fino dal 1466 apriva un quadernuccio per segnarvi « tucte le spese pertinenti alla muraglia che per lo avvenire faremo ». Uscita dalla ricca famiglia fiorentina, coetanea e forse parente di Alesso, portò nella piccola città di provincia, i desideri di larghezza e le abitudini dispendiose dei conventi fiorentini.

Nel 1473 appare la prima volta ne' conti Ventura di Andrea come legnaiolo per un tetto d'abeto. E subito dopo è notata una partita in suo favore « *per uno modello et opere che cia date nel muramento nuovo e per una imposta duscio* » (1).

Siamo alle prime armi del Vitoni. È notevole intanto che questi suoi saggi di costruttore, che si facevano finora cominciare col 1484, data tradizionale per l'inizio di S. Maria delle Grazie, debbano essere riportati undici anni indietro. Ma quale importanza poterono essi avere? L'essere egli pagato per il modello e insieme per un'imposta di uscio, ci dà l'impressione che egli allora fosse niente altro che il legnaiolo del convento e solo occasionalmente e forse casualmente gli capitasse di dare opera al nuovo muramento. Infatti per tutti gli anni seguenti 1474-75-76-77 seguitano i pagamenti; ma nel saldo autografo del 17 agosto 1477 (2), non si parla che di lavori di legname. Così ancora fino dal 1482, quando nella chiusura del conto vien fatto uno stralcio: per « *tutte altre opere per aiutare a disegnare a maestri di murare e per aiutar loro si sbatte ogni cosa in questo conto* »; e vien segnato un avere per « *lavoro di fornace* » (3). L'83 e l'84 sono annate stracche; l'85 è occupato dalla fattura del palco di refettorio. Nell'86 di gennaio e d'agosto son due partite a avere « *per parte di suo lavorio* » e « *per parte di sue opere* » (4) che forse vanno riferite ai muramenti, giacchè quando lavorava come legnaiolo, lavorava a cottimo un tanto per oggetto, e non a opra.

Incombense saltuarie dunque, per lavori di non grande importanza, date più che all'architetto di professione, al maestro intelligente e capace che bazzicava per il monastero. Si trattava senza dubbio di riordinamenti ed ampliamenti al convento, non della

---

(1) Documenti I.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Idem II.

Digitized by Google

chiesa; e i lavori di legnaiolo eseguiti da Ventura lo dimostrano: un tetto d' abeto sur un verone nuovo, i cavalletti di un altro tetto, il palco dell' infermeria, l' uscio della caciaia, la scala del granaio, la pergola dell' orto, il gran palco del refettorio: e poi finestre, armadi, panche, casse, scaffali. Suor Lisa, capitata forse in un monastero disordinato e scomodo, volle accomodare un poco più razionalmente la casa delle sue monacelle, e sistemò i pozzi le cantine i depositi: alla casa del buon Dio pensò qualche anno più tardi.

Il convento di S. Giovanni fu probabilmente la scuola del Vitoni. Il Vasari lo fa scolaro e aiuto di Bramante in Roma, con la solita storiella delle misure degli edifizi antichi; ma il Vasari per il Vitoni dà poca fiducia. S' accorse solo della sua esistenza, quando nel 1561 fu chiamato a completarne l' opera; e avendone taciuto, nella prima edizione delle Vite, ne parla nella seconda del '68 più per lodare sè stesso che per dar notizie del pistoiese: e non nomina che la chiesa della Umiltà. La costruzione a pianta centrale, e il sapore di rinascenza matura che ha l' edificio rispetto alle maggiori chiese fiorentine del tempo, tutte di carattere brunelleschiano, furon certo le ragioni per cui il Vasari pensò a Bramante; e accomodò le cose facendo a Ventura cominciare l' edificio nel 1509, di ritorno dal supposto viaggio di Roma.

Ma l' Umiltà fu iniziata nel 1494, cinque anni avanti che Bramante fosse a Roma. E allora il Milanesi dubitò della notizia del Vasari, non avendosi nessuna memoria che il Vitoni uscisse mai di Toscana: e pensò invece che Ventura avesse potuto studiare i disegni di Bramante. Anche quest' ultima concessione è da scartare: Per i documenti che pubblichiamo è certo che Ventura fu ininterrottamente in patria dal 1473 al 1522: quando allo stile, come vedremo, sorge da uno sviluppo normale degli elementi brunelleschiani successivamente arricchiti da altri maestri toscani.

Il Vitoni si formò in patria e da sè: e gli anni di tirocinio passati a S. Giovanni tra la calcina e la colla gli furon giovevoli. Si potrebbe pensare che appunto per le prove ivi date ricorressero a lui, quando si trattò di ricostruire S. Maria delle Grazie, l' oratorio dal letto miracoloso. Fin dal 1369 il comune di Pistoia aveva ordinato di erigere la nuova chiesa [1]. Per parecchi anni non se ne fece di nulla, forse per la eterna affliggente ragione della mancanza di denari. Nel 1481 Pietro Forteguerri fece un lascito

---

[1] Gaetano Beani, *S. M. dell' Umiltà*. — Pistoia, Bracali, 1890, p. 21.

Digitized by Google

(Fot. Alinari)

Interno della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Pistoia

Digitized by Google

Digitized by Google

per ornare questa casa della Vergine [1]; non si sa di quale entità fosse la somma, ma unita forse ad altri fondi raccolti, fu quella che permise l'inizio dei lavori. La data 1484 giuntaci per tradizione [2] sembra così la probabile, tanto più che in questo tempo scarsi sono i lavori di Ventura per S. Giovanni. Altre notizie sopra questo edificio non m' è avvenuto di raccorre. I documenti forse si potranno trovare nell' archivio, in cui non ho potuto fare ricerche, dell' Ospedale del Ceppo; al quale il monastero delle Agostiniane di S. Maria delle Grazie fu incorporato dopo la sua soppressione nel 1784 [3]. E si può supporre che la fabbrica non si trascinasse troppo a lungo.

Nel 1487, a' 5 di ottobre, è notato nei libri di S. Giovanni un pagamento a Ventura « *per parte di suopere alla muraglia* » [4] che era già cominciata a' primi dell' anno come si desume da un saldo posteriore. E questa volta siamo veramente alla chiesa; spostando

---

[1] Iscrizione sepolcrale di P. Forteguerri in S. M. delle Grazie posta dal Canonico G. B. Forteguerri nel 1648.

[2] Tolomei Francesco, *Guida di Pistoia*. Pistoia, 1853, p. 80. — Tigri Giuseppe, *Pistoia e il suo territorio*. Pistoia, 1853, p. 56.

[3] Alfredo Chiti, *Guida di Pistoia*. Pistoia, 1910, p. 56.

[4] Documenti II. — Si vuol avvertire qui una quistione di interpretazione del documento. Il libro dei creditori e debitori da cui le notizie son tratte, è nella sua intestazione indicato come appartenente al monastero di S. Chiara. Nella guardia posteriore il ricordo della morte di Suor Lisa già riportato, è scritto senza dubbio da una monaca di S. Chiara. Nonostante io credo che le partite del Vitoni si riferiscano a S. Giovanni: e ciò per le seguenti ragioni:

a) l' ultima partita del « Quadernuccio della Muraglia » è del 1° di ottobre 1485 e la prima del libro debitori e creditori è del 31 gennaio 1486. Esiste dunque chiara e perfetta la successione cronologica.

b) I salari annui registrati in questo libro vanno regolarmente dal 1487 al 1516. Ciò s' accorda con la data 1513 scolpita nella trabeazione del timpano della cupola a S. Giovanni, come è detto più innanzi.

c) Nel libro riguardante S. Chiara (Documenti N.° IV) sono i pagamenti di sette annualità di salario dal 1488 al 1495. Inoltre la fabbrica era come vedremo finita al massimo nel 1507. Rimarrebbe dunque da spiegare il perchè dei doppi salari, e dei salari pagati per nove anni dopo terminata l' opera. Essendo Suor Lisa abbadessa dei due monasteri si può ben capire la confusione, tanto più che il libro è incominciato nel 1483 e le partite del Vitoni sono del 1487: in quattro anni c' è tempo di cambiare destinazione a un registro.

Digitized by Google

in avanti di sette anni la data finora assegnate, che era del 1494 (1). I pagamenti sono ora regolari e a salario annuo; e si seguono senza interruzione fino al 1516 (2). Nella trabeazione del timpano sotto la cupola è scolpito l' anno MDXIII. I tre anni in cui Ventura fu ancora a salario delle monache per 36 staia di grano e 15 barili di vino, furono evidentemente occupati nel voltare la cupola e in lavori di rifinitura.

Nel 1488, un' anno dopo avere incominciato la chiesa di S. Giovanni lavorava già a S. Chiara per cui riceveva pagamenti. Nel 1495 è fatto un saldo di sette anni di salario. Del 1499 è l'ultimo salario, « *per suo opere e fatiche tutto questo anno affare la nuova chiesa e chiostrj nuovi* ». Gli vien dato un acconto nel 1502 e vien saldato nel 1507. (3)

Frattanto egli aveva portato a compimento l' Oratorio del Crocefisso della Morte. Tre deliberazioni degli Ufficiali della Sapienza nel maggio e giugno 1498 stabiliscono quale debba essere il saldo a maestro Ventura richiamandosi al progetto di Ventura stesso: « *Come appare per uno foglio di mano di M° Ventura legnaiuolo architettore apresso del proveditore* » (4). È probabile così che dentro l' anno l' oratorio fosse compiuto.

Il 17 Luglio 1490 nella chiesetta di S. M. *Forisportae,* una immagine detta dell' Umiltà fece lo strepitoso miracolo di sudare vero sudore. La città fu a soqquadro. L' eco ne durò fino a metà del cinquecento, quando ancora per parte del Comune e con forme notarili si dava opera a raccogliere testimonianze sulla veridicità del fatto. (5). La prima idea fu naturalmente quella di costruire un santuario per la Madonna miracolosa con i fondi che affluivano in abbondanza. Fu indetto una specie di concorso. Nel 1492 Giuliano di S. Gallo riceve 15 fiorini per un disegno ed un modello della nuova costruzione. Si leggono pure i nomi di Antonio e di Francesco da S. Gallo nei conti per i disegni e modelli, e fornì disegni anche Antonio del Pollaiolo (6). Si fece probabilmente gran-

---

(1) Tigri. Op. cit., p. 281.

(2) Documenti II.

(3) Idem. IV.

(4) Milanesi, *Nuovi documenti per la storia dell' arte Toscana.* Firenze, 1901, p. 173. e segg.

(5) Beani, *S. M. dell'Umiltà,* cit., p. 26 e passim.

(6) Queste notizie furono comunicate da Peleo Bacci in una seduta dell' Istituto Germanico di Firenze nel decembre 1906. Vedasi il resoconto sommario in *Kunstchronik XVIII,* p. 300.

Digitized by Google

confusione e non si concluse nulla. L' organizzazione della piccola opera di S. M. Forisportae era forse troppo rudimentale e patriarcale per aver forze di amministrare una larga sostanza piovuta improvvisamente e presiedere a così grande costruzione. Per riordinare l' azienda fu pensato di mettere il tutto nelle mani del Comune. Il 28 ottobre 1493 gli operai e parrocchiani di S. M. Forisportae fanno al Comune cessione del patronato di essa Chiesa e dei benefizi ivi fondati; e il 29 novembre il Comune stabilisce un magistrato di quattro cittadini per amministrare l' opera (1).

Le cose non camminarono neanche così troppo bene; e allora il Consiglio del Popolo ritornò sopra questa faccenda con una provvisione dell' estate o autunno 1494 (2) risoluta e definitiva: « *Et perchè egli è bene dare qualche principio alla nuova muraglia, veduto che quella non si può fare senza commissioni di ciptadini, sie proveduto che nel Consil° del Populo si facci quattro prudenti et apti cittadini per la via ordinaria, e' quali abbino auctorità di far fare uno modello, o più, et quello sieno tenuti havere facto fare fra tre mesi proximi....* ». Il concorso del 1492, per ragioni che ignoriamo, era dunque riuscito nullo, se alla commissione dei quattro era dato incarico non di prendere una deliberazione circa i modelli già fatti, ma farne fare uno o più. Cade quindi la ipotesi del Bacci che dando notizia dei documenti citati, parlava di « *collaboratori* » del Vitoni. Collaborazione dei suoi colleghi fiorentini specifica nella fabbrica di S. M. dell' Umiltà, no; influenza su di lui con le opere e magari con i disegni presentati può essere, e vedremo. I quattro benché ne avessero facoltà, si guardarono bene di far fare più modelli, cioè di ricorrere ad una specie di concorso di secondo grado: i concorsi erano anche allora quello che oggi sono. Si rivolsero al Vitoni e questi fornì il disegno con prestezza. Abbiamo veduto che la deliberazione era al massimo dell' agosto 1494: il 25 agosto 1495 i fondamenti erano già finiti e Antonio da S. Gallo era chiamato a misurarli (3). C' è da supporre che il Vitoni avesse il disegno già pronto forse già presentato nel 1492 o maturato in seguito a quelli

(1) Beani, Op. cit., p. 28.

(2) Beani, Op. cit., p. 51. È pubblicata per esteso ma senza data precisa: stabilendosi però in essa che il magistrato debba essere eletto ogni anno d' agosto ed entrare in carica il 1° novembre si può supporre che tra queste due date cada la deliberazione.

(3) Bacci P., loc. cit.

Digitized by Google

veduti. E la fabbrica proseguì velocemente. La data 1495 è scolpita in una pietra della facciata a un paio di metri da terra; e quella più precisa « *MCCCCLXXXXV Die III Septembris* » è nell'archivolto della porticciola aperta nel basamento dell'atrio a sinistra della porta d'accesso alla chiesa. Il 7 maggio 1496 è registrato nei libri dell'Umiltà il primo pagamento a Ventura d'Andrea di Vita « *per suo salaro dipiuchose edipiùtempo e modelli afatto fino adì primo sopradetto per Santa Maria dihumiltà* » (1) e seguono in tutti gli anni successivi altri pagamenti. Il 16 nobembre 1506 (altra data importante) gli vengono pagati due fiorini d'oro « *per sua fatica e merce per dare ordine al principio della murare (sic) la chupola* »; ed altro pagamento « *per sua fatica e merce della chupola* » è del 23 settembre 1507 (2). La data 1509 è nel lato a ponente a sei o sette metri da terra. Gli stanziamenti degli operai per sue *fatiche e salarj* durano fino al 1519. E gli ultimi sono per aiuti saltuari. (3) Dopo quest'anno non m'è avvenuto di trovare altre traccie di pagamenti nei libri dell'opera.

Riassumendo dunque, l'attività architettonica del Vitoni si può condensare in questo specchietto di date:

1473 — 1486 lavori al convento di S Giovanni
1484 — ? S. M. delle Grazie *(Tav. I)*
1487 — 1516 S. Giovanni Batista *(Tav. II)*
1488 — 1499 S. Chiara
? — 1498 Oratorio del Crocifisso
1494-95 — 1506 Ricetto di S. Maria dell'Umiltà *(Tav. III)*
1506 — 1519 ottagono (fino al secondo piano) di S. Maria dell'Umiltà *(Tav. IV)*.

Dopo questo anno, che avvenne di Ventura? Vecchio di settantasei anni forse la lena più non gli resse a salire i ponti della sua ultima costruzione, come fan dubitare le dizioni degli estremi pagamenti in suo favore. Non più buono al lavoro si ruppero i legami con l'Opera di S. M. dell'Umiltà, che senza coscienza personale aveva il diritto di non essere pietosa. Ma le monachelle di S. Giovanni, che per cinquant'anni l'avevano avuto di famiglia, e per le quali egli aveva costruito e casa e chiesa, forse non lo abbandonarono, quando si raddusse come loro anima di femminuccia.

(1) Documenti V.
(2) Idem.
(3) Idem.

Digitized by Google

Colei stessa che per tanto tempo aveva segnato le partite di dare e d' avere al maestro fedele, ora con la sua scrupolosa calligrafia quattrocentesca che d' anno in anno si fa più tremola e incerta nota in debito a Ventura la foglia « *del gielseto di ciriegiole* »; « *ede la prima volta che tal foglia se colse* ». Il vecchio s' era dato per suo refrigerio ad allevare bachi da seta. E nella freschezza della foglia nuova, nel croscio di pioggia che sopra i bachi vi fanno si spenge per noi l' annosa amicizia della monacella e del maestro. L' anno dopo non riappare più la tremolante calligrafia dell' antica scrivente. Una nuova scrittura cinquecentesca di altra monaca giovane e corriva segna l' ultime partite di M.° Ventura: una lettiera e una coltrice che nel 1521 sono consegnate, sembra, ad una sua nipote. Fu quello forse il giaciglio dove il vecchio ammalò? Il 15 luglio 1522 sono « *per lui a Biasetto e alogi* » pagate settanta lire. E già l' 11 marzo aveva fatto testamento *corpore languens* (1). Furon quelli forse i denari che saldarono l' ultime spese di malattia e il funerale?

E dopo non ci sono altre notizie: non c' è che la morte.

III.

Costruendo S. M. delle Grazie *(Tav. V, fig. 2)* il Vitoni nella parte superiore della Chiesa, fu probabilmente impacciato dalla necessità di usufruire di alcune mura del vecchio oratorio, e dalle preesistenti costruzioni conventuali che gli limitavano lo spazio alla sinistra. Infatti l' abside, forse la vecchia, è larga m. 6.60 mentre i due bracci di croce sono m. 5.87. Costruendo la cupola il Vitoni ha ridotto il valico dell' arcata rispondente all' abside a m. 6.45 avviando così al circolo la forma elittica che avrebbe dovuto prendere la calotta, e rendendola insensibile all' occhio. Anche le profondità dei bracci e dell' abside son differenti: il braccio di destra è m. 4.21, l' abside 3.79 il braccio di sinistra 3.68 (2). Tutta questa diversità di misure, come anche quella degli spessori di muri (ad esempio, il muro laterale sinistro della nave) fan supporre che l' architetto non abbia avuta

(1) Vasari, op. cit.; ed. *Milanesi*, IV. 168.

(2) Le piante e le misure relative a S. M. delle Grazie, a S. Giovanni Batista a S. M. dell' Umiltà, sono tratte da Geymüller-Stegmann, *Die Architectur der Renaïssance in Toscana*, München, 1888; quelle relative a S. Chiara e all' Oratorio del Crocefisso e il profilo della base di pilastro di S. Giovanni son prese direttamente sui monumenti.

Digitized by Google

piena libertà di movimenti nella ripartizione dei suoi spazi; e testimoniano della sua acutezza gli accomodamenti che son riusciti a mascherare totalmente queste irregolarità.

L' organismo originario di S. M. delle Grazie, cercando nel fondo delle sue linee essenziali di là dalle linee accidentali che sembrano essere sopravvenute nelle fasi successive dello sviluppo, a dare un aspetto di ricchezza e di complessità, si presenta con la semplicissima forma di una chiesa a navata unica rettangolare. E in verità l' esiguo spazio che le fu destinato nella trasformazione da oratorio in chiesa, non concedeva che si pensasse ad una forma multipla.

A questo edificio rettangolare, i committenti o l' artista vollero imporre il coronamento di una cupola. La soluzione che il Vitoni ha dato al problema è quella che ha determinato l' organismo della chiesa nel suo stadio definitivo, ed ha offerto all' architetto lo schema su cui distribuire i suoi modi decorativi.

La riduzione a pianta quadrata dello spazio sopra il quale la cupola doveva sollevarsi si poteva ottenere, o con la trasformazione della pianta da rettangolare in cruciforme; o con la costruzione di un arco lanciato a traverso la nave, poggiando poi la calotta sopra di esso e i tre muri perimetrali. La prima maniera intanto non era possibile per la deficienza dello spazio che impediva la costruzione del transetto certo dalla parte del convento e forse anche dal lato opposto, in ambedue i casi poi la cupola avrebbe avuto per diametro la larghezza della chiesa: ed essendo tal larghezza presso a poco la metà della lunghezza la cupola si sarebbe spinta fino a metà della nave. Per una costruzione a pianta longitudinale, in cui il motivo della cupola non è nè l' unico né il dominante; ma solo è il dominante rispetto al presbiterio e al luogo dell' ufficiatura, e nell' economia generale della fabbrica deve equilibrare non sopraffare l' altro motivo della navata, tale proporzione forse sembrò eccessiva. E forse apparve anche troppo vasta rispetto all' altezza della chiesa che in certi limiti è vincolata, dato il senso delle proposizioni della rinascita, dalla sua larghezza; forse anche si stimò che in conseguenza delle dimensioni il costo sarebbe stato troppo elevato. Tutte queste ragioni insieme fecero probabilmente risolvere costruttore e patroni per una cupola più piccola.

Comunque, eliminati quali sostegni i muri perimetrali, fu necessario erigere altri sostegni nel vano dell' edificio. E qui occorrerebbe conoscere con precisione quali erano i punti fissi tra i quali il Vitoni dovette destreggiarsi. Quasi certamente, come abbiamo accennato, l' abside apparteneva già al vecchio oratorio. Logicamente

Digitized by Google

si dovrebbe escludere che al vecchio oratorio appartenessero anche i due bracci: una costruzione piccola e povera a quel modo era estremamente improbabile avesse pianta cruciforme. E allora perchè il Vitoni dètte ai valichi laterali larghezza minore che non al valico frontale, costringendosi senza necessità a costruire una calotta elissoidale? Il perchè non può trovarsi che in un dato insormontabile impostogli dalla costruzione conventuale che gli impedì di scendere coi suoi sostegni per altri 60 centimetri verso la nave a ritrovare una base quadrata per la cupola. La distanza dei sostegni dai muri era data dalla larghezza della scarsella: posti necessariamente sull' asse delle sue pareti, rimanevan distanti dalle mura laterali presso a poco due metri, lasciando tra queste e la proiezione in pianta della base quadrilatera della cupola, come uno stretto andito. Lo spazio oltre che misero prospetticamente dovette resultare scarso anche per la installazione di semplici altari; e il Vitoni s' ingegnò di raccapezzare un po' più dalla parte della piazza un po' meno da quella del convento, un' altra piccola superficie da aggiungere al corridoio in corrispondenza dei valichi laterali, in modo da ottenere parte fuori e parte dentro l' asse dei muri perimetrali due transetti, che si aggiuntavano armonicamente alle proporzioni della cupola e dell' abside. E così come resultato finale S. M. delle Grazie riuscì composta di due parti perfettamente distinte: una sola larga nave; e ad essa accapato un' organismo di crociata che secondo i modi usuali richiederebbe o tre navate, o una nave unica più stretta, cioè quanto il valico corrispondente.

Lo schema costruttivo era dunque fissato: per le forme da un artista provinciale come il Vitoni, e alla prima sua opera per di più non eran certo da aspettarsi novità ed invenzioni: non poteva se non appropriarsi e nella migliore ipotesi ben assimilare quelle che vedeva in voga attorno a sè; ed egli derivò infatti il suo ruscelletto dalla gran fonte brunelleschiana.

Sessanta anni dopo che il Brunellesco aveva iniziato le sue prime costruzioni lo stile delle fabbriche chiesastiche a Firenze era sempre il suo stile, e a mantenerne il dominio vi concorse certo il prolungarsi lungo tempo dei lavori di S. Lorenzo e di S. Spirito. L'Alberti, grande e solitario, non era per il momento seguito. Bernardo Rossellino non aveva lasciato in patria nessuna opera. Francesco di Giorgio vagabondo per mezza Italia non aveva ancora iniziato la sua Madonna del Calcinaio, nè Giuliano da S. Gallo e il Cronaca le loro chiese: per ricercare una sorgente di ispirazione il Vitoni dovette risalire fino al gran padre di tutti. E trovò il fatto suo nel portico della cappella de' Pazzi.

Digitized by Google

Il transetto di Santa Maria delle Grazie corrisponde esattamente alla parte centrale di quel portico: un arco che interrompe di slancio una trabeazione su colonne; una cupola leggera fiancheggiata da volte a botte atte mirabilmente a reggerne la spinta, nella serie anulare d'archi consecutivi in cui idealmente si possono scindere.

Non avendo nessuno spazio da chiudere nella parte posteriore il Vitoni ha potuto poggiare la sua cupola esclusivamente su colonne, che la portano leggermente nel centro della chiesa come un gran ciborio. Ed isolata così del tutto dai muri, gli archi con le sagome ben nette nella ornamentazione delle mostre, ricadono liberi sul piombo dei capitelli aperti a sorreggerne l'urto; nei quattro lati ripete per quattro aspetti esattamente sè stessa; e si svolge più limpida quella armonia che il Brunelleschi aveva creata, di linee rette e ferme nei sopporti, curve ed ariose nelle masse superiori, che tutte inarcandosi, volte pennacchi corona calotta, sembra vogliano meno pesare. Una sola piccola falsità macchia l' equilibrio di queste linee; ed è che la trabeazione su cui si impostano le volte, posa per metà sul sodo del muro e per metà ha spazio libero sotto di sè.

Le proporzioni e gli ornati derivano anche dalla Cappella de' Pazzi e le altre prime opere del Brunelleschi. Le colonne sono nello spirito del maestro, sebbene un poco più rigide per la minore fusellatura; i capitelli racchiudono tra le volute una palmetta e un grappo, che sta nel cuore di un mazzocchio di foglie, invece dei soliti ordini di acanto; e se non si ritrovano nelle opere del Brunelleschi sono usati dalla sua scuola, come dimostrano alcuni assai simili nella Badia di Fiesole, e più simili ancora alcuni peducci della scala del Palazzo de' Pazzi. La trabeazione è imitata da quella de' Pazzi, con la forte ombra piovente dal gocciolatoio di molto aggetto a mezza cornice, la quale termina con una gola dritta. Anche il profilo della trabeazione nella sagrestia di S. Lorenzo è ben simile. Non avendo disposizione nessun Donatello o Desiderio che scolpisse i serafini nel fregio, il Vitoni si è contentato di un ornato, meno semplice, secondo il gusto che si va arricchendo, e ove oltre le testine alate sono conchiglie e cornucopie. I sottarchi son decorati a cassette con rose centrali; le mostre da una ghirlanda a mazzetti di tre foglie innestati uno sull'altro con una forte e rilevata gola dritta per termine che sbatte la luce su tutto l' ornato. E la cupola di sesto rialzato muove senza intermediario dalla corona, come nel portico de' Pazzi, e non ha aperture per illuminazioni, come hanno le maggiori cupole del Brunelleschi.

Digitized by Google

(Fot. Alinari)

Interno della Cupola di S. Giovanni Battista in Pistoia

Digitized by Google

Digitized by Google

Questa interpretazione di forme brunelleschiane per dar vita d' arte al problema costruttivo quale gli s' era determinato attraverso le necessità che abbiamo tentato di fissare, gli offerse anche il modo spontaneo di superare la difficoltà massima che gli si presentava: una congiunzione armonica tra le due parti così differenti e staccate dall' edificio, una fusione di passaggi dalla nave alla crociera. Il Vitoni la ritrovò nell' accentuare il carattere dissimile dei due vani. Quella crociata non era lo sviluppo logico di quella nave, e questa nave non era la conseguenza razionale di quella crociata. Il volerle incatenare per forza in un'unità fittizia avrebbe condotto ad una falsità di espressione nelle forme. Il Vitoni ebbe l' acutezza di comprendere che non era il caso di riconciliare l' irreducibile: e fece la navata fine a sè stessa con un termine netto di funzione e di aspetto all' asse del valico.

Quivi l' arco che nella parte interna ha ufficio di sostegno della cupola e posando sulla trabeazione si ricongiunge con i suoi compagni di destra e di sinistra tutti stretti in un viluppo di forze, dalla parte esterna ha l' ufficio di una cortina destinata a delimitare nettamente uno spazio; ed unico e solo, sviluppando senza intoppi e senza gravame di pesi superiori la sua centina assume l' aspetto di un arco trionfale che offre l' adito ad una parte più intima dell' edificio. E l' architrave avendo, causa la minor larghezza della nave rispetto al transetto, una lunghezza minore, termina contro la parete sostenuto da una mensola, senza l' artificio che abbiamo notato di adagiarsi in parte sopra il sodo del muro. L' aspetto generale è pur sempre quello del segmento centrale dell' esterno del portico de' Pazzi; ma sviluppandosi completamente con tutte le sue parti decorative fino al semicerchio esatto invece di rompersi contro i pilastretti che si levano sulle colonne come è in quell' edificio, l' arco acquista un' ampiezza maggiore non solo di misura, ma anche di significato: e s' impone nella superiorità del suo ritmo alla schietta semplicità della nave.

La relazione tra nave e crociera è così determinata francamente nella logica impostazione del contrasto: la connessione dell' una all' altra che artisticamente era pur necessaria è operata per mezzo delle forme decorative. La nave è coperta da un soffitto a cassoni policromati con una rosetta nel centro, il quale può darci la misura del Vitoni intagliatore. E quell' altre cassette con rose nei sottarchi, quella ghirlanda un po' grossa di disegno che recinge la ghiera e si ingemma nel centro di una più grande rosa a sei foglie e sei punte son quelle appunto, che ricevono lo sguardo dello spettatore al termine del palco e nella ricorrenza di forme similari,

Digitized by Google

lo guidano senza scosse alla veduta dell' altra parte dell' edificio. Anche il fregio dipinto continua ad offrire, sebbene più monotona, una notazione di colore dopo la viva policromia del soffitto.

La veduta prospettica delle quattro colonne, specie se colta da un lato dà un andamento vivace che risuscita in noi un' eco debole della selva di colonne a Santo Spirito: ancora un' armonia brunelleschiana. Ed un ultimo ricorso dei modi del maestro, nelle finestre che illuminano la nave centinate, con una sagoma unica di contorno, come quelle della Cappella Pazzi e della Sagrestia di S. Lorenzo.

IV.

Benchè costruito assai posteriormente parliamo qui dell'Oratorio del Crocifisso (*Tav. V, fig. 1*) che presenta analogie con la chiesa delle Grazie: la sua pianta si mostra simile a quella della Madonna del Letto resecata dell'abside e dei transetti. I quattro sostegni sono pilastri, e reggono una volta a crociera, i due piccoli corridoi laterali son coperti da una volta a botte, che si sviluppa nel senso della lunghezza riducendosi così alle dimensioni di un largo arco. La navata ha una volta a crociera. Diviso ora in più piani e in più stanze [1] non è possibile giudicare dall' effetto totale del vano, sebbene sieno da farsi molte riserve su quei due corridoi. Non dovette esser mai in ogni modo una costruzione notevole, a giudicare dal fianco che unico è rimasto presso a poco allo stato originale con le sue finestre centinate simili a quelle di S. Maria delle Grazie; e dal fatto che il Vitoni ripetè senza entusiasmo e peggiorandolo un suo vecchio motivo.

V.

Costruite quasi contemporaneamente, per la stessa comunità, le due chiese di S. Chiara e di S. Giovanni sono d' una stessa concezione. Più semplice la prima e condotta prima a termine, sembra quasi, specie nel motivo principale della cupola, l' abbozzo e la prova generale dell' altra.

S. Chiara (*Tav. VI, fig. 1*) è a pianta rettangolare con cupola. La prima parte del vano è occupato dal coretto monacale retto da colonne

[1] A causa di questa condizione di cose avvertiamo che la pianta che noi diamo di esso oratorio non ha che un valore approssimativo.

Digitized by Google

sul davanti, da paraste e peducci ai muri, con tre volte a crociera. Artisticamente in conseguenza il vano vero della chiesa comincia dopo di esso; e un breve spazio (m. 2,57) coperto di una volta a botte ci separa dalla cupola. Questa perciò domina totalmente l'edificio e ne diviene il motivo centrale. Sugli altri tre lati essa poggia sui muri esterni, pieni i laterali, aperta con un arco in quello di fondo una piccola scarsella.

S. Giovanni Batista (*Tav. VI, fig. 2*) è di forma più complessa: una croce latina a breve nave, con larga (quasi quanto è lunga la nave) e profonda abside, con altrettanto larghi, ma assai corti bracci. L'aspetto generale viene perciò colto in un solo sguardo, ed appare di una unità severa, con pochi scarti di membrature secondarie, dalla rigidezza del piano longitudinale. Il carattere austero e un po' freddo è accresciuto dalla grande altezza dell'edificio rispetto alla sua larghezza, la quale unita alla brevità della nave, fa sì che quasi di su la porta, attraverso il grande arco che si sviluppa tanto alto, si arrivi a scorgere il vano della cupola. La conseguenza n'è che il raggio d'influenza di questa su l'armonia totale dell'edificio si spinge quasi fino al limite estremo della costruzione radducendola sotto il suo dominio; e che s'accentua ancora più quel senso di ritmo verticale, che già la nave e i due transetti appena vanenti fuor da essa, davano di per sè.

N'ebbe coscienza anche il Vitoni ed evitò qualche difetto che forse ne sarebbe derivato. I membri di sopporto mossi da terra fino a giungere alla impostatura degli archi e delle volte sarebbero apparsi troppo esili a meno di non dar loro proporzioni eccessive; e le superfici troppo vaste e senza carattere. Egli ovviò costruendo tutto intorno un alto dossale di pietra ed impostando sopra di esso i suoi pilastri, col doppio resultato di dare una larga e solida base alle linee dell'edificio e poter costruire i pilastri, senza esagerarne le dimensioni, di aspetto robusto, proporzionale allo sviluppo degli archi ed alla massa della cupola.

Il problema della cupola non aveva avuto dal Brunelleschi una soluzione adatta per i grandi edifici, non contando, ben si intende, quella del Duomo fiorentino sorta su i dati di un altro stile. Quelle di Santo Spirito e di S. Lorenzo non possono offrire una base sicura per lo studio delle sue idee; quelle della sagrestia di S. Lorenzo e della Cappella Pazzi sono create per piccole costruzioni, e probabilmente il Brunelleschi non le avrebbe mantenute per le più vaste. In ogni modo in quei due esemplari la soluzione è questa: dalla corona circolare che congiunge nel suo anello i quattro pennacchi e ne fa una base unica, partono direttamente le nervature

Digitized by Google

che terminano nell' apertura inferiore della lanterna. È abolito così il tamburo, ed il passaggio dalle linee dei sostegni a quella della cupola è affidato alla semplice corona. Per la illuminazione egli erige tra i costoloni tante cortine lunate nelle quali sono aperti gli occhi: e dal dorso di quei lunettoni al punto di congiungimento delle nervature alla lanterna, copre con volte gli spazi triangolari sferici. (1) Per piccoli edifici il tamburo avrebbe elevata di troppo l'altezza della cupola: per edifici grandi la cupola senza tamburo sarebbe stata invece troppo quatta. E Giuliano da S. Gallo fece un passo avanti nella risoluzione della difficoltà. Nella sagrestia di Santo Spirito la cupola sorgente poligonale su un' ottagono veniva naturalmente ad avere il suo tamburo nell' ultimo piano: la soluzione del problema era spontanea, ed è da porre in dubbio che problema ci fosse.

Il costruttore della cappella Portinari a S. Eustorgio a Milano sottopose alla sua cupola un tamburo embrionale quasi, tanto è scarso di proporzioni; ma lo fece cieco e lo incassò nel massiccio della muratura, aprendo gli occhi al solito nella calotta. Nella Madonna delle Carceri a Prato Giuliano da S. Gallo solleva anch' esso la cupola con un tamburo circolare: ed in questo è il progresso; ma quanto alla illuminazione si attiene al modo del maestro con i lunettoni negli spicchi della calotta. Lo stesso procedimento, tamburo sodo e aperture dirette nella volta, adottò il costruttore della cupola di S. Spirito. È da notare che il San Gallo a Prato fa nascere un ballatoio sulla forte sporgenza della corona a cornice, e lo chiude con una balaustrata, mascherando così il suo tamburo. Non è qui il caso di ricercarne il perchè, ma si può formulare una riserva sull' effetto che nasce da quella cupola in gabbia. E i difetti di questo modo non erano piccoli: principale la rottura delle curve ascensionali della calotta. Si possono aggiungere il carattere scialbo del tamburo nudo, la sorgente di luce posta troppo in alto quando l' edificio raggiungesse una certa elevatezza.

---

(1) Dalla parte esterna questi lunettoni sono conglobati in una fascia andante di muro circolare che può far nascere l' idea dell' esistenza di un tamburo; tanto più che su di essa poggia anche la copertura a tetto destinata a riparare l' estradosso delle volticciole. In conclusione questa soluzione brunelleschiana risente forte, col suo scheletro di costoloni, dei modi costruttivi gotici; e come mi faceva osservare un egregio studioso, il dottor Giov. Poggi, più che una vera cupola costituisce un assai complicato sistema di volte.

Digitized by Google

(Fot. Alinari)

Atrio della Madonna dell' Umiltà in Pistoia

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Vitoni ritornò alla logica soluzione che già mostrava la cupola maggiore di Firenze: le aperture luminose nel tamburo. E fu, credo, il primo a porla in opera: avanti la cupola di S. Chiara che nel 1499 era già stata terminata, non conosco nessun altro esempio (1). Sorpassare l'ostacolo posto dallo stile di un grande artefice è prova di indipendenza e di modi concettivi originali; bisogna riconoserne il merito al Vitoni. Tanto più che la soluzione da lui adottata fu quella stessa che Michelangelo impiegò a San Pietro: cinquant'anni dopo non se ne era trovata una migliore.

Nel tamburo circolare che muove da una forte cornice praticò aperture centinate, separate da nudi e tozzi pilastri: a S. Chiara son dodici, sedici a S. Giovanni. Un fiotto di luce penetra così nell'interno; e a S. Giovanni per essere le finestre attaccate ai pilastrelli senza intervallo di muro, ha ottenuto l'effetto di un loggiato che sfondi nel cielo. A S. Chiara i capitelli delle paraste si confondono nella cornice superiore d'una stessa sagoma; a San Giovanni, più logicamente, i capitelli fatti a mensola sopportano la cornice. Di sopra dalla quale in corrispondenza ai pilastri si

(1) Occorre prevenire una probabile obiezione: che nel coro dell'Annunziata a Firenze, l'Alberti aprì le finestre nello spazio intercedente tra gli archi delle cappelle e l'impostatura della volta. Ma io credo che talmente sono dissimili i dati costruttivi della cupola Albertiana e dalle altre usuali nelle chiese, da non potere essere istituito il paragone. La cupola adottata dalla rinascenza per coronamento dei suoi edificii religiosi è una trasformazione della cupola romanica e poi gotica secondo i modi del nuovo stile, e senza profonde innovazioni nei sistemi costruttivi: nel suo sviluppo definitivo essa si compone di tre membrature principali: i sostegni generalmente pilastri ed archi con risoluzione della pianta quadrata o poligonale in circolare per mezzo di pennacchi; una membratura intermedia, il tamburo, che sta alla cupola come il soprassesto sta all'arco; la cupola propriamente detta. Ora la costruzione albertiana lontana da ogni derivazione medioevale, si riallaccia alla architettura romana (Pantheon) e si compone di due parti principali: il muro circolare di sostegno, *nel quale sono aperte le cappelle, ma che costruttivamente è unico fino all'impostatura della volta;* e la cupola i cui caratteri speciali d'imitazione antica non è il caso qui di rilevare. Gli archi delle cappelle per conseguenza, non sono elementi essenziali dell'equilibrio statico, ma *incidenti* del muro perimetrale. E la superficie soprastante ad essi non è un tamburo. Che tale esempio abbia potuto agevolare il Vitoni nella soluzione di un problema diverso non saprei nè ammettere nè escludere. Del resto la soluzione definitiva negli ultimi anni del secolo, era, si può dire, nell'aria; come dimostrano, per esempio, gli studi di edifici a cupola lasciati circa questo tempo da Leonardo da Vinci.

Digitized by Google

lanciano le costole, aiutate nel loro movimento prospettico e ascensionale, da un' altra novità che il Vitoni introduce e non è l' ultimo coefficente nell' effetto totale di bellezza: un progressivo affinamento delle nervature che a poco a poco quasi si spengono acuminate, per riscoppiare poi tutte insieme, con la vitalità di un fuoco d' artifizio, in un rosone centrale dal contorno smerlato.

Nella cupola di San Giovanni, ammaestrato dalla doppia esperienza, il Vitoni porta allo stadio definitivo tutti i suoi elementi e li fonde in un solo afflato creativo: ne sgorga, senza macchia e senza crudezze, un superbo effetto di masse e di chiaroscuro. Il tamburo, con la sua solida ossatura dei robusti nudi archetti che si spalleggiano senza lacune, compatti tra le due cornici e i pilastri, offre una base formidabile alla leggerissima cupola. E l' effetto è rinforzato dal basso colore dei numerosi pietrami, contro alla chiarità della volta, rada scandita in ritmo perpetuo dalle sue sedici striature. Sotto pendono quattro grappi di dovizioso colore: i pennacchi, che nelle loro pitture umbreggianti attendono ancora di rivelare ad uno studio attento il nome del loro artefice (1).

Le forme minute decorative presentano, come la costruzione, un progresso sopra Santa Maria delle Grazie. Rimangono le cassette a rose dei sott' archi: ma i capitelli dei pilastri hanno un aspetto severo nei larghi e grassi foglioni. Il dossale presenta tre sagomature di carattere equivalente un po' grave: la base del gradino la base del parietale a grandi riquadri, la cornice superiore che termina con una gola dritta seguita da un largo listello secondo il modo preferito dal Vitoni. Notevoli per le proporzioni, che ritraggono nettamente dal contemporaneo periodo d' arte fiorentino, sono le porte che si aprono nei transetti. Forme, proporzioni, decorazioni si ritrovano a S. M. dell' Umiltà: e qui furono non solo ripetute, ma vi divennero uno dei motivi fondamentali, cui l' edificio si intonò.

Non è da tacere in questo gruppo di fabbriche il chiostro di S. Chiara, a loggiato, nel quale non vengono superate le forme michelozziane.

VI.

La pianta di S. M. dell'Umiltà (*Tav. VII, fig. 1*) è di una forma non comune a' tempi del Vitoni: un ottagono con abside quadrata

(1) Per le pitture nei pennacchi di S. Chiara vedi Peleo Bacci in *Rivista d'Arte*, 1906, I, ove egli dà notizie delle scoperte d' affreschi fatte.

Digitized by Google

preceduto da un vestibolo. Sembra però che la rarità della costruzione sia prevalentemente dovuta ad una ragione di ordine pratico. Gli storici ci dicono che furono incominciati prima l'atrio e l'abside, per tenere ancora in piedi la antica chiesetta che ospitava la Vergine miracolosa. Non si volle distruggerle la casa vecchia senza prima averle edificata la nuova. E a questo procedimento certo meglio di ogni altro si prestava un edificio centrale. Concorse alla scelta anche la mancanza di spazio in lunghezza per una chiesa a navate? Parve forse più adatto ad un santuario, cioè a un luogo sacro destinato ad un unico ufficio (la conservazione e il culto di quella particolare immagine) un edificio di unica preponderante struttura? Si considerò forse che eleggendo la pianta centrale, con minor spesa si sarebbe avuto una chiesa grandiosa e vasta di espressione come la più vasta basilica? Sono tutte cagioni che possono aver contribuito alla ideazione definitiva della costruzione, senza che noi possiamo oggi dire in quale misura.

Nè abbiamo dati tali da potere sia pure in via di ipotesi, asserire se sì o se no, i disegni presentati nel 1492 da Giuliano da S. Gallo, da Francesco ed Antonio da S. Gallo, da Antonio Pollaiolo, abbiano influito nella concezione vitoniana. E qual fu la ragione per la quale nessuno d'essi fu scelto? E a quel primo concorso il Vitoni prese parte o no? Sono tutti problemi di cui i documenti ci segnalano l'esistenza, senza fornirci nessun elemento per risolverli.

Ma comunque si venisse alla deliberazione di erigere un edificio a pianta centrale, qualunque fossero i disegni del 1492, noi possiamo sempre asserire che l'opera vitoniana, non è nel suo concepimento originale, e a lui fu suggerita da un'altra costruzione che in quegli anni veniva condotta a termine, la sacrestia di S. Spirito a Firenze. Questa, fattone il modello da Giuliano da S. Gallo nel 1489 [1] fu terminata a dì 5 settembre 1496 [2]; e quanto al ricetto, Andrea Sansovino ne scolpiva alcuni capitelli nel 1490 [3], e il Cronaca faceva il modello della volta, secondo i modi deliberati in una adunanza *da alquanti maestri intendenti* tra cui Giuliano da S. Gallo, il 10 marzo 1493 [4]. La cronologia delle due opere non ostacola dunque l'ipotesi della derivazione.

---

[1] Vasari-Milanesi, IV, p. 274, n. 1
[2] Luca Landucci, *Diario*, Firenze, 1883 p. 138.
[3] Vasari-Milanesi, IV, p. 511 n.
[4] Ibidem, IV, p. 448 n.

Digitized by Google

Il ricetto della sacrestia di Santo Spirito a sua volta era ispirato dalla cappella de' Pazzi, con la quale ha simili le proporzioni generali delle masse: la volta da sorreggere è grave di intagli, il suo diametro è assai piccolo rispetto alla sua lunghezza, i sopporti sono robusti e frequenti; non ha però la cupoletta centrale, e in conseguenza non v'è l'arco a interrompere la trabeazione. Ma chiuso da quattro mura si volle mantenere l'elemento decorativo delle colonne, che da tutte e due le parti si portano a tutto tondo contro il muro a sostenere la volta; mentre il Brunellesco più logico aveva impiegato le colonne necessariamente dalla parte esterna aperta, aveva disegnato leggeri pilastri decorativi sul muro di facciata della cappella. E così anche aveva creato un collegamento e un punto di passaggio con l'interno dell'edificio ove le membrature architettoniche di sostegno non han valore funzionale.

Nell'opera vitoniana è ripresa l'idea del vano sviluppato in senso latitudinale come accesso all'ottagono. Ogni edificio a pianta centrale di proporzioni non mediocri ha bisogno di una membratura introduttiva, per non sembrare un organismo atrofico, nell'assorbimento operato dalla sua stessa vastità. E avremo così in diverse forme lo stesso concetto: le due semicupole, frontale e postergale, di S. Sofia, il portico anulare di S. Costanza e di S. Vitale, i bracci della croce greca, il portico della cappella Pazzi, il vestitece di S. M. dell'Umiltà.

Ma ispirandosi all'idea brunelleschiana, portico d'accesso, modificata da Giuliano da S. Gallo in atrio chiuso, il Vitoni ebbe dinanzi un problema impostato su dati diversi, che nella risoluzione lo portarono ad una diversità piuttosto grande di proporzioni e di struttura dai suoi modelli. Dovendo essere in relazione con il piú grande edificio cui era subordinato, l'atrio si ingrandì massimamente nel senso della profondità senza che l'altezza potesse crescere proporzionalmente a meno di farne una costruzione enorme. Il diametro della volta aumenta di conseguenza rispetto all'altezza dei sostegni, e l'insieme perde quella preponderanza della misura latitudinale che accentua il carattere di esclusivo membro di passaggio, inconcepibile come esistente a sé; e acquista una vita propria con la sua cupola assai spaziosa e le sue volte laterali; tanto vicine di proporzione tra lunghezza e larghezza, da far sorgere l'idea dei bracci di una croce greca. L'idea dunque di una costruzione che ha in sé la sua ragione d'essere, e un centro di espansività vitale: e non a caso ho richiamato la croce greca. Le due gran volte a botte, le loro proporzioni di sviluppo, molti caratteri decorativi ci riportano ad un'altra opera di Giuliano da

Digitized by Google

S. Gallo dalla quale certamente il Vitoni ha tratto elementi di effetto: La Madonna delle Carceri a Prato.

In questo carattere di costruzione, che da membro di passaggio o di collegamento, o di introduzione, cioè sottomesso nella sua ragione stessa di esistere all' esistenza di un' altra costruzione, si avvia ad una condizione di vita indipendente, sta la causa principale di originalità e di bellezza dell' atrio vitoniano. Il vantaggio acquisito è di aver raggiunto quel tanto di libertà organica che data la vastità delle misure gli era necessaria per non sembrare una costruzione concepita in piccolo e affetta da elefantiasi nello sviluppo; così come sarebbe ridicolo un uomo che crescendo avesse mantenuto la sagoma di un corpo infantile. Ma il senso vigile della giusta misura che da solo in tanti casi ha creato la bellezza dell' arte toscana, se anche qualche volta le ha impedito slanci audaci verso la grandiosità, non è mancato neppure al Vitoni, che si è fermato al tempo dovuto per non dimenticare ed annullare l' altro carattere ingenito nella ideazione del suo vestibolo: di vano preparatorio agli effetti dell' ottagono veniente. E con un metodo analogo a quello adoperato a S. Maria delle Grazie, ha ritrovato quel minimo comune denominatore che era necessario all' imparentamento dell' atrio e dell' ottagono nelle forme decorative.

La forma più caratteristica di S. M. dell' Umiltà quella che sembra l' unità di misura di tutte le proporzioni è il portale che si ripete quattro volte nel centro dei quattro lati dell' atrio, e una volta nell' interno dell' ottagono: sei volte nel medesimo interno si trasforma in apertura di cappelle; e dà poi origine con adeguati adattamenti, alle finestre dei due piani superiori. Ricordiamo che tal porta è stata dall' architetto impiegata a S. Giovanni. Essa si compone di due stretti e poco rilevati pilastri con nudità di profili nell' inquadratura, sobrii nella base e nel capitello, occupati da una decorazione a motivo uniforme: la treccia doppia. L' archivolto largo esattamente quanto il fusto del pilastro, tripartito a mo' di architrave vi gira sopra a semicerchio. Le stesse forme fondamentali si ritrovano, per citare solo alcuni esempii, negli archi delle cappelle di S. Salvatore al Monte del Cronaca, in quelli di S. M. Maddalena dei Pazzi, in quelli della Sacristia di S. Spirito. E le proporzioni anche ne derivano strettamente (1).

---

(1) Per avvalorare questa netta dipendenza delle proporzioni vitoniane dalle contemporanee fiorentine diamo qui alcune osservazioni fatte sulle

Digitized by Google

Nell' atrio il portale ha per una volta il vero ufficio di aprire un valico di accesso al corpo principale della chiesa, e per tre quello di decorazione di superfici: ed è una ripresa del modo brunelleschiano alla cappella Pazzi e a Santa Croce. Se non che il Brunelleschi facendo le paraste del portale della stessa altezza di quelle della pilastrata ha girato l' arco sopra la trabeazione, aiutato in ciò, dalla relativa esiguità di quest' ultima. Ha ottenuto così il partito di due archi a tutto sesto che girano attorno allo stesso centro con raggio diverso: una allitterazione di gradevolissimo effetto.

Il Vitoni avendo posto i pilastri della trabeazione sopra un alto gradino, come già a S. Giovanni non potè far giungere fino alla loro altezza quelle della porta che invece muovono di terra: e dall' altra parte esili come li aveva scelti, avrebbero fatto una magra figura se portati a reggere, sia pure in via allusiva, quella pesante membratura. Svolse perciò sotto di questa tutto l' organismo della porta: l' archivolto sottoposto immediatamente alla linea dura e radente di essa trabeazione n' è un po' oppresso; e senza trovare ai lati un sostegno dà l' impressione di un possibile scivolamento e di una possibile deformazione, cioè di una costruzione incerta e vacillante. Non v' è dubbio che un' apertura ad arco in un intercolonnio è di effetto solido, solo se l' arco si inscrive con stretta approssimazione nello spazio compreso tra l' architrave e i sostegni; e le due forme, anche, aderendo si amalgamano: ma non conviene del tutto se la troppa distanza tra di esse ne allenta il legame, e accentua il loro diverso andamento.

Il gradino che riveste secondo il modo vitoniano tutta la parte inferiore dei muri, è anche qui come a S. Giovanni, decorato a

---

misure di essi portali. Il diametro dell' arco rispetto all' altezza dei pilastri è a S. Salvatore m. 3.32×4.90 in proporzione cioè del 68.0 ‰. A S. Spirito le proporzioni si fanno un poco più tozze, l' arco ha 2.91 di diametro, i pilastri sono alti 3.90 e la proporzione è del 75.3 ‰. Ma l' archivolto è leggermente sopraelevato. Il Vitoni si attiene quasi esattamente a questo ultimo modello. Le porte dell' atrio dell' Umiltà sono 5.20×6.91 e la proporzione è del 76.9 ‰. Un altro solo confronto: l' intercolonnio del piano terreno dalla sacristia di S. Spirito è 5.90×3.50, la larghezza cioè è il 59.5 ‰ dell' altezza: la trabeazione è 1.42, cioè il 24 ‰ dell' altezza dei pilastri. A. S. M. dell' Umiltà la proporzione dell' intecolonnio è del 52.1 ‰ quella della trabeazione è del 23.8 ‰. Tanto perchè queste cifre abbiano un significato maggiore aggiungerò che le misure del portico della cappella de' Pazzi ci danno rispettivamente il 34.3 e il 1.77 ‰.

Digitized by Google

quadri riquadri; i pilastri che muovono sopra da esso, tengono del modo di Giuliano da S. Gallo; ed assolutamente calcata su quello della Madonna delle Carceri è la bella trabeazione, con l'architrave tripartito da due file di cordoni e di perle, terminato da una fila di fuseruole e da una gola rovescia; il fregio nudo; la cornice composta (cominciando dall'alto) di una gola dritta, un listello ornato a fuseruole, gocciolatoio, toro a ovoli, dentelli, una gola rovescia. Le sole varianti di quella di Giuliano da S. Gallo sono che questi fa il fregio ornato a terrecotte robbiane; e nella cornice ha il listello liscio invece che a fuseruole, e una gola dritta invece che rovescia al termine. Per le minori forme decorative il Vitoni nel portico si tiene alla vecchia maniera e non sta dietro alla novità. Il San Gallo faceva ormai i capitelli di variatissime e capricciose composizioni ove impiegava tutti i motivi che gli passavano per la testa; mettendosi su quella via di architettura fantasiosa che era stata così cara a Donatello e di cui, in fatto di capitelli, un esemplare magnifico rimane nel bronzo del pergamo di Prato. Il Vitoni resta fedele al capitello corinzio, che qui disegna ricco di plasticità. Per i cassoni della volta è sempre al quadrato con rosa centrale, quando il San Gallo adoprava a Prato l'ottagono, riprendendo i motivi di Luca della Robbia, e il Cronaca creava a Santo Spirito forme complesse. La decorazione dei sottarchi è secondo il modo brunelleschiano a due file di ornamenti vari, che il Vitoni fa assai corti e separati da tondelli. Per i pennacchi della volta si attiene, non troppo felicemente a dir vero, ad un'altra decorazione brunelleschiana, la conchiglia; e la cupola a cassoni degradanti prospetticamente verso l'alto è ancora del tipo del gran maestro.

Nell'interno della chiesa, nella cupola, come la chiamano i documenti, la ispirazione della sacrestia di S. Spirito è ben visibile. Per prima cosa il Vitoni ha fatto i due lati dell'ottagono, che servono di ingresso e di valico all'abside, un poco più larghi degli altri sei; ed ha corredato così la sua chiesa a pianta centrale, anche di una lieve struttura longitudinale, formata da quella zona che si crea idealmente tra le due aperture maggiori, sull'asse di cammino più consueto ai fedeli dall'entrata all'altare; ed è ai due fianchi raggiata in semicerchio dai tre e tre lati minori. E questa orientazione principale dell'edificio è corroborata dal grande arco dell'abside, che sovrasta di misura a tutti gli altri del piano terreno e guida senza esitazioni l'occhio del riguardante verso di sè. Per il resto le forme sono quelle del San Gallo. Ciascuna faccia dell'ottagono è delimitata lateralmente da due pilastri che sorreggono una trabeazione. Lo spigolo di congiunzione di esse faccie è

Digitized by Google

come a Santo Spirito lasciato in bianco non sottolineato da nessuna applicazione di pietra. L' inquadratura si ripete per altri due piani, con sempre più esili pilastri e più leggere trabeazioni. Dopo il terzo piano incomincia l' opera di Giorgio Vasari, della quale non è nostro compito occuparci.

Magnifico di accorgimenti e di eleganze è stato veramente il Vitoni nel riprendere entro l' ottagono i motivi dell' atrio e nell' esprimere per mezzo di essi, pur armonizzandoli in congiungimenti differenti, la necessità unitaria delle due parti dell' edificio. La pilastrata dell' atrio è riprodotta esattamente nel piano terreno della chiesa: corrente per i quattro lati del ricetto essa svolta sotto l' arco d' accesso e continua senza interruzioni ad abbracciare il vano ottagonale. Non esiste qui la diversità troppo evidente che è a S. Spirito; il collegamento si opera spontaneo con questa prima forma decorativa. Nell' arco di apertura dell' abside il Vitoni ha riprodotto, in maggiore sviluppo, la sagoma degli archi che sorreggono la cupola dell' atrio. Due sono qui continuati dalle volte a botte dei bracci, due profilati sul muro pieno della facciata e su quello tangente all' ottagono. A chi entra dalla via, quest' ultimo è subito visibile, come un motivo largo e grandioso, accennato e non svolto, in potenza e non in effetto, delineato leggermente come è, e imprigionato nel sodo della parete. Ma non è fatto un passo, che lo stesso motivo riappare nella parte opposta dell' ottagono riproiettato in tutta la sua pienezza, così vigoroso di forze da generare dietro a sé il prolungamento prospettico della volta dell' abside. Il germe chiuso si è espanso. Questa graduazione potenziale che intensifica la semplice ripetizione della forma connette ancora più strettamente con un secondo legame, le due parti della costruzione.

Ed il terzo legame è dato dalle aperture delle cappelle. Riproducono, come ho detto, il portale che già quattro volte si ripete nell' atrio. E tale è stata l' intenzione di precisa ripetizione del Vitoni, che mentre a Santo Spirito le archeggiature del pianterreno si impostano su piccoli pilastri addossati ai maggiori che reggono la trabeazione del piano terreno, e fanno perciò tutt' uno costruttivamente e decorativamente, col motivo di rivestimento dei lati; il Vitoni invece isola quei pilastri minori dagli archivolti. Può così mantenere indipendente la forma dell' arco da quella dell' inquadratura, e darci ancora in tutta la loro gracilità i pilastretti di sostegno, che l' avrebbero perduta nell' addossamento.

Così il piano terreno ci richiama assiduamente all' atrio. Nei piani superiori i ricorsi di forme continuano. I pilastri e le trabea-

Digitized by Google

zioni si assottigliano, ma sempre di un modello; le finestre son generate dalla forma solita del portale. L' incorniciatura esterna allo sguancio è formata dagli stessi pilastretti e dallo stesso archivolto: lo sguancio è ornato di profili semplici di una modulazione consona. Lo spazio così progressivamente ridotto alle dimensioni volute per una finestra è occupata da una bifora di tipo michelozziano, col tondo che orna il pennacchio formante occhio. Come la bifora, se continuata fino in basso avrebbe assunto proporzioni troppo snelle contrastanti con quelle generali che reggono l' armonia dell' edificio, il Vitoni l' ha diminuita con un parapetto che è diviso in due da un tozzo pilastro in corrispondenza della colonnina, ed è nei due specchi traforato da quadrifogli.

Come avrebbe dovuta essere la cupola che il Vitoni aveva immaginata? Giunto ad una forma perfetta colla cupola di S. Giovanni, si può supporre che il suo gusto affinato nell' esperimento, non avrebbe consentito che ad una forma altrettanto perfetta. Ma non possiamo neppure con esitanze e con dubbi formulare alcuna ipotesi. Ce lo vieta il fatto che la cupola di S. M. dell' Umiltà si doveva impostare su pianta poligonale, mentre tutte le altre che di lui ci rimangono sono di pianta circolare. Si sarebbe attenuto all' esempio di Giuliano da S. Gallo a S. Spirito? Forse sì; ma le modificazioni e i perfezionamenti che egli ha apportato ai motivi altrui tutte le volte che li ha assunti, ci dà diritto di credere che non avrebbe accettata tal quale la forma del suo modello. E non ci è lecito tirare a indovinare su queste modificazioni e svolgimenti.

Il Vasari criticò la cupola vitoniana, e per quanto poté, la modificò. I posteri sono stati unanimi nel credere che anche la guastasse. E il guasto maggiore fu certo l' aggiunta di un altro piano ancora, tutto pieno, senza aperture. Ritenne anche il Vasari che la parte tecnica fosse difettosa, e si affannò a eseguire lavori di rinforzo per ovviare ad una ipotetica debolezza. I posteri han giudicato che sia stato peggiore il rimedio del male (1). Certo è che la parte costruita dal Vitoni ci dava la promessa di ben altra bellezza di coronamento. Il sentimento nuovo con cui i motivi anche i più umili, sono interpretati, le loro fusioni impeccabili, l' unità circolare dello stile che assorbe e perequa nel suo giro ogni diversità, ci fanno sicuri che nel punto di culmine il Vitoni sarebbe stato pari a sè stesso.

---

(1) Iacopo Lapi, *Memoria* etc. in Vasari-Milanesi, commentario alla vita di Bramante. - Petrini Pietro *Osservazioni* etc. in Tolomei, *Guida di Pistoia* cit., p. 212.

Digitized by Google

VII.

L'attività del Vitoni è dunque puramente locale. Il che è quanto dire, che essendosi svolta in Pistoia, ha generata un' arte provinciale. Il Vitoni ha progredito da artigiano ad artefice. È la via dei più. Ma sempre rimasto nel suo guscio nativo con solo frequenti corse a Firenze, ove sembra avesse relazioni strette negli ambienti artistici, tanto che è a lui affidato l'incarico di andare a cercare scultori per i fonti battesimali del Duomo nel 1496 (1), ha ha assorbite le idee che gli erano d' intorno, non ne ha affermate di nuove. Lo studio suo è sempre fisso a quel che si fa nel centro maggiore e più vicino, e la sua agilità è quella di *tenersi al corrente*. La sua cultura architettonica è breve e di seconda mano. I creatori di nuovi modi costruttivi, sono almeno in parte uomini di sapere. Non parliamo dell' Alberti, la cui curiosità ognuno conosce quanto fu vasta. Ma il Brunellesco fu assiduo conversatore con matematici insigni e ricercatore metodico egli medesimo; non ignudo di scienza fu lo stesso Giuliano da San Gallo. E poi essi viaggiano, corrono di città in città, vanno, sopratutto, e stanno a Roma. In contatto con le anticaglie, misurano, copiano, integrano; assumono nuove ideazioni, rinsanguano le vecchie, innestano fusioni fra le monche; ascoltano entro di sè le risonanze delicate di quegli antichi motivi; e ogni frammento è un germe di futura espansione. I loro spiriti tanto son folti di armonia diffusa, che a coagularsi in un una forma concreta essa non attende se non un solido nucleo cui addossarsi cristallizzandosi, come nell' acqua presso a congelare, una scaglia di ghiaccio gettatavi, accelera e precipita subitamente il fenomeno. L'arte classica è per loro la Verità Assoluta: ma non la conoscono che a mezzo. Completandola, nella fiducia e nell' impeto dell' appassionato amore, essi credono risuscitarla; e lontani da essa di temperamento e di bisogni, la continuano, ma divergendo. Nelle rovine monumentali essi cercano modelli e trovano non altro che spunti e suggerimenti: si studiano di porre esattamente i piedi sulle antiche orme; ed ogni rudere non è per essi che un pilone di slancio per il loro volo moderno.

(1) Bacci P., *Nuovi documenti per l'arte toscana*. Vol. II, p. 137.

Digitized by Google

In tal modo non sono mai degli imitatori. Il loro sforzo di ricostruzione esercitandosi sopra dati mal securi in un ambiente che chiede ciò che l'antichità non aveva, ha un risultato di innovazione creativa. Il che non è per il Vitoni. Non uomo di scienza e non prossimo alle prime sorgenti, egli in fondo si trova sempre dinanzi a problemi che già avevano avuta una risoluzione; ed è naturale che non dimenticasse i predecessori. Quando incominciò, non c' era di totalmente espresso che il Brunelleschi, ed incominciò col Brunelleschi; ma pochi anni anni dopo costruendo Santa Chiara e San Giovanni egli è già in pari con le nuove idee. Per ogni suo edificio egli trova già esistente un modello insigne: per le Grazie la Cappella Pazzi; per San Giovanni e Santa Chiara, le cupole brunelleschiane e dei seguaci; per l' Umilta la Sagrestia di Santo Spirito e la Madonna delle Carceri. E sono modelli attuali, che non hanno avuto tempo d' invecchiare nè per i bisogni nè per il gusto, creazioni d' avanguardia, all'ultimo limite dello svolgimento dell' arte. Ingegno ed esperienza per oltrepassarli, eccezion fatta della cupola di San Giovanni, egli non ebbe, fors' anche per le condizioni della vita; non gli resta, per il meglio, che mantenersi al loro fianco. Al che egli riesce interamente.

Il Vitoni è un sicuro assimilatore. Reagisce, assorbendone gli elementi all' impressione che sul suo spirito fanno le fabbriche fiorentine. Non supino nè passivo egli sente in un modo proprio le idee altrui, e ne sa percorrere il raggio d' azione. Il nocciolo del concepimento non è da lui mai alterato, ma egli intuisce e usufruisce di tutte le possibilità: e almeno nell' espressione ne fa derivare un arricchimento, talvolta fastoso. Ha occhio pronto e sensibilità volenterosa. Nei suoi edifici maturi, per esempio, scompare la colonna. È il segno dei tempi. Il Brunellesco, come notò il Burckardt aveva conosciuto le forme romane, ma non le proporzioni: ed è ciò che gli permise di creare con originalità squisita. Ma quel sapore acidulo che la sua arte ha felicissima colpa della sua freschezza di prima primavera; quella lineatura snella; quella alacrità di intervalli e misura di pause che gli permise di concepire la loggia degli Innocenti e forse il Chiostro di Santa Croce, son vinte in questi ultimi anni da un amore di solidità più giusta nelle mosse, di fermezza più pesante nei profili. S' avvicina Bramante. Ed il segno più chiaro n' è, come dicevo, il minor uso che via via si fa della pura colonna, serena nella sua linea come nel colore della sua pietra, in favore del pilastro quadrato, possente nella iterata costanza delle sue scanalature, anche più robusto nelle proporzioni. L' ultimo erede del Bru-

Digitized by Google

nelleschi è veramente il costruttore del portico di Santa Maria delle Grazie ad Arezzo. È questo l'estremo inno elevato nello stile che per il nostro ricordo è legato indissolubilmente al colore delle cave fiesolane; quando di nuovo la colonna regnerà, sarà ben diversa nel suo aspetto e nel suo valore emotivo.

Il Vitoni segue immutabilmente questa tendenza, cui forse lo spingevano anche alcune qualità del suo spirito. Ma come Giuliano (almeno nelle sue prime opere), egli varia le proporzioni, talora le forme brunelleschiane, e conserva identica la qualità delle immaginazioni. I membri architettonici, che egli disegna, non hanno che un valore puramente decorativo: profili che inquadrano regolarmente segmenti di superfici. Il carattere non strutturale di essi è accusato apertamente dalla scarsezza degli aggetti. Quei pilastri, quelle trabeazioni, non hanno nè volume nè corposità. Esclusa forse la cornice nell'atrio dell'Umiltà essi ignorano il chiaroscuro, mancano di quelle ombre che le masse potenti proiettano. Si profilano candidamente in piena luce eguale, come superfici piane nella bianchezza dei muri; aiutano col loro progressivo sminuire l'effetto prospettico in altezza; sottolineano con la loro macchia di colore, i punti strategici dell'edificio, piuttosto che costituirli essi stessi con la loro solidità. Sono di una qualità medesima della pittura contemporanea fatta di lineature, di contorni e di colori locali: amano come la scultura contemporanea la parchezza dello schiacciato e l'esattezza dell'intaglio.

Nella creazione di queste forme, appare la fisionomia propria del Vitoni. Egli ha scarse virtù di snellezza e di sottilità. Ama le proporzioni solide, ma per lui solidezza equivale a sodezza di peso. Svolge i suoi archi e le sue volte quasi sempre a semicerchio senza sopraelevatura, e le aperture fa larghe e chiotte. Le rastremature dei pilastri sono minime. Ha sempre l'aria tarchiata con poca nobiltà di aspetto; in questo senso l'artista cui più si avvicina, è forse il grave Michelozzo: e la forma sua più espressiva è la finestra concepita per Santa Maria dell'Umiltà. Nelle forme ornamentali ha povera facoltà inventiva. I suoi pilastri, quando non sono scanellati, portano una doppia treccia; i capitelli sono chiari ordinati tranquilli, ed arrivano fino alla nudità grassa dei foglioni acquatici di San Giovanni; le sagome che talvolta egli imita dall'antico, come dimostra quella impiegata nelle basi dei pilastri di S. Giovanni (*Tav. VIII, fig. 1*) che è identica nelle sue membrature alla base indicata dal Vignola per l'ordine corinzio (*Tav. VIII, fig. 2*), sono corrette e unpo' frigide; le decorazioni dei sottarchi delle ghiere dei pennacchi sono ancora di spirito e di forme brunelleschiane. Nel lavorare

Digitized by Google

la pietra, come già osservò il Geymuller, esso è legnoso; ha l' intaglio securo, ma grosso, senza sfumature e senza modulazione di plastica. E non cambia mai: nelle volte dell' atrio dell' Umiltà è ancora alla rozza formella quadrata con rosa centrale. È diligente ma non fine: e le sua natura di falegname di provincia traspare pur sempre in quella sua aria di salute e di forza, non mai rammorbidita da gentilezza di sangue.

Ma la qualità suprema del Vitoni, quella che a traverso le sue imitazioni e le sue deficienze, gli fa raggiungere limiti insigni, è il profondissimo senso di organicità che sostiene il suo modo di immaginare. Egli è un costruttore nel nobile senso della parola: non una delle parti dei suoi edifici sfugge all' impero della legge che li genera: e da questo punto di vista il San Giovanni e l' Umiltà non temono confronti con le più belle opere contemporanee. L'unità dello stile è in lui senza soluzioni; il ricorso delle forme ricinge e serra le sue fabbriche in un cerchio ferreo: egli non teme le ripetizioni e la monotonia. L'uniformità è in lui la rivelazione dell'interna disciplina. Nessuna particolare bellezza vive per sè e si dipinge dalle compagne, ma riunita sotto il giogo unitario imposto dall' architetto si fonde ad esse nell' effetto totale. Nella bellezza di un ordine che niente turba, ogni forma più trita e più volgare acquista, per la logicità impersonale, nuova freschezza. E anche questo è segno dei tempi. Con le costruzioni a pilastri addossati sostituiti alle colonne, il valore delle masse contrapposte aumenta, ed offusca un poco il senso dei particolari: è il primo passo su quella via che ci condurrà alle glorie del barocco. Ed il Vitoni, a Santa Maria dell' Umiltà, ha sentito profondo questo nuovo valore che appariva ancora un po' gracile alle Carceri di Prato e s' è avvicinato più d' ogni altro suo coetaneo toscano al sentimento cinquecentesco. Il Vasari, che così squisito aveva il senso storico dello stile, ne fu tratto in inganno e lo disse scolaro di Bramante: l' errore vasariano è la lode più bella che al nostro si possa fare: è riconoscere che il Vitoni, pur nelle condizioni sfavorevoli della sua vita, pur niente sostanzialmente creando, pur con la sua immutata sostanza campagnola, tanto seppe essere a pari coi tempi, che potè sembrare di averli prevenuti.

Luigi Dami.

Digitized by Google

DOCUMENTI

N. B. — I documenti riguardanti Ventura Vitoni da noi rintracciati, sono assai numerosi: non consentendo la ristrettezza dello spazio di riprodurli integralmente, come avevamo divisato, ne diamo la notizia sommaria con la trascrizione letterale di soli quei passi che hanno un qualche valore per stabilire i dati cronologici della vita o delle opere del nostro, e l'importanza o la qualità dei suoi lavori.

I.

Archivio del Conservatorio di S. Giov. Battista. — *Quadernuccio della Muraglia* c. 27t.

MCCCCo LXXIII.

Da Ventura dandrea legnaiolo adi XV dinovembre per parte duno tecto dabeto che cia lavorato e posto in suruno verone nuovo per pregio di fiorini 30 dacordo l. co lxv s. —
E più debiamo dare al decto Ventura fiorini XI per uno modello et opere che cia date nel muramento nuovo e peruna imposta d'uscio l.
Altra partita di avere per 800 mattoni.

Ibidem c. 28

Varie partite di dare per pagamenti in denari e grano e vino datigli dal 16 novembre 1473 al 22 gennaio 1475.

Ibidem c. 94t.

Varie partite di dare per pagamenti in denari grano vino e panno datigli dal 13 settembre 1475 al 4 gennaio 1477.

Digitized by Google

Ibidem c. 95. MCCCC LXXVIJ.

A di 17 dagosto

Ventura da Andrea dirimpecto deavere per insino a questo di detto per una somma di lavoro facto inelpresente anno alnostro monastero cioè per fare echavalli del tecto e mettere alla nuova muraglia e per fare uno palco tucto dabeto sopra alla infermeria e peruna finestra fatta eposta indecto luogo e più altre opere. Delle quali cose debbe avere per tucto dachordo l. 226 conpacto che ancora debbe decto Ventura fornire decto palco dalchune cose che mancho cioè casoni l. ccxxvi

Io Ventura dandrea sopradicto ho ricevuto questo di 17 sopradecto da monastero e monache di Sancto Giovanni contanti fiorini dodici doro e muneta cinque che fa somma di l. lxxxiii s. 8 sono per resto di questa ragione chome si vede e sono tenuto a fornire il sopradecto palcho chome di sopra sicontiene e afede dicio ho fatta questa scripta di mia propria mano anno e di sopradecto l. lxxiij s. viii

Ibidem c. 102t.

Varie partite di avere per lavori di legnaiolo e forniture di materiale dal 26 settembre 1477 al 4 novembre 1478. Tra esse notevoli sono:

E deavere adi 12 digiugno 1478 per una porta dilegniame nuova lavorata dinocie etarsio facta e posta al nostro monastero a tucte sue spese di legniame edogni cosa della quale debbe dachordo avere in tucto l. lxx

. . . . . .

E a di decto [*23 settembre 1478*] per manifattura di due casse con cornici di noce per la chiesa per tutto l. iiij s. x

. . . . . .

Ibidem c. 103.

Varie partite di dare per grano pane vino legne datigli e per pagamenti in contanti dal 5 ottobre 1477 al 16 novembre 1479.

Ibidem c. 121t.

Varie partite di dare per un porco grano vino farina legne datigli e per pagamenti in contanti dal 5 febbraio 1479 al 30 novembre 1480.

Digitized by Google

Ibidem c. 122.

Partita di avere per riporto da c. 103.

Ibidem c. 125t.

Varie partite di dare per grano, grascie, calcina, laterizi datigli e per pagamenti in contanti dal 10 marzo 1481 al 9 gennaio 1485.

Ibidem c. 126.

Varie partite di avere per lavori di legnaiolo e materiale fornito dal 5 febbraio 1482 al....? — Le partite tolte le prime due (e la seconda in modo dubbio) non sono datate. Si riferiscono probabilmente all'anno 1482 e 1483, perchè le nuove partite di avere a c. 137 cominciano col 10 gennaio 1484. Tra le altre sono notevoli:

E deavere per due sportelli per l'armario dellarmario (*sic*) de bambini chon fighure intarsie chonaltre chose in tutto l. xxiij

. . . . . .

E deavere per facitura una pancha nuova di braccia 4 con cornici dinocie a nostro legniame s. 20 e per factura di due chroci alaltare in cortesia l. j

E tutte altre opere per aiutare a disegnare a maestri di murare e per aiutar loro sisbatte ogni cosa in questo conto

Ibidem c. 136t.

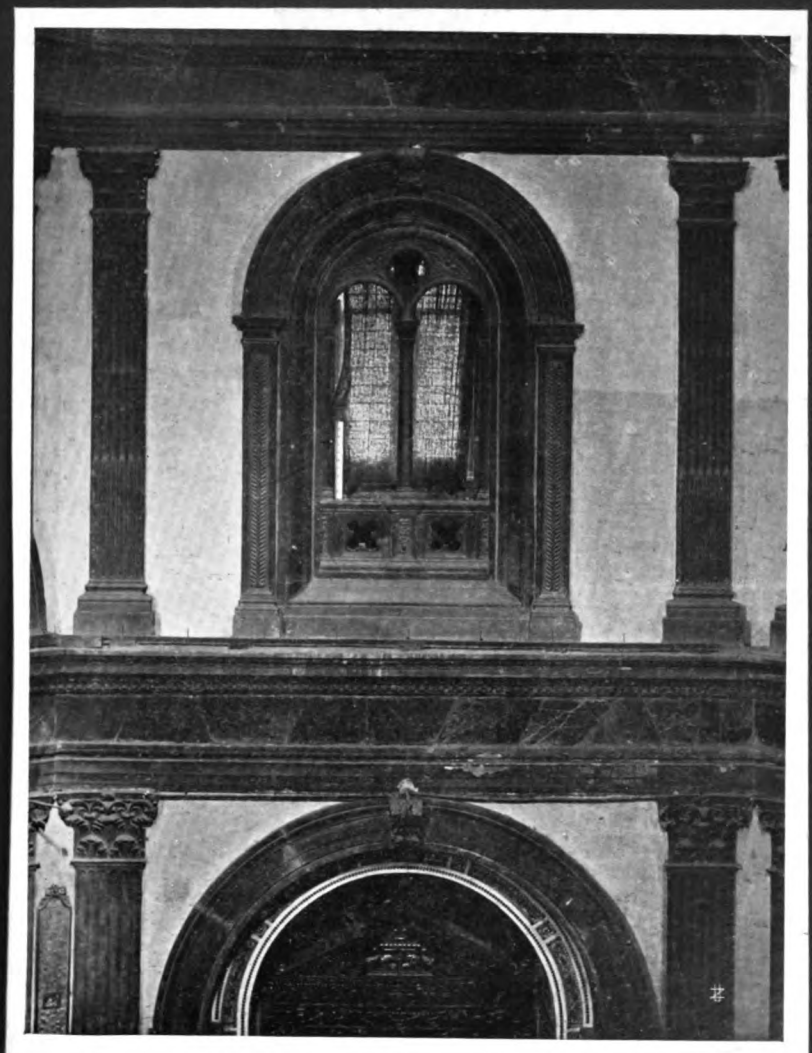
Varie partite di dare per grano farina datigli e per pagamenti in contanti dal 2 aprile 1485 al 17 settembre 1485. Il primo pagamento del 2 aprile è in conto del palco del refettorio.

Ibidem c. 137.

Tre partite di avere per resto di conto, per anticipo fatto, per lavori varii dal 10 gennaio 1484 al primo ottobre 1485. Notevole l'ultima che è:

E deavere adi primo dottobre 1485 per facitura del palco nuovo di refettorio esimile elpalco della cucjna ela scala di granaio eluscio di pie discala e per gli scaffaj dicucjna edi refettorio attutte sue spese e noi mettemo legname tutto eferramenti dequali deavere intutto e pertutto lib.

Digitized by Google



(Fot. Alinari)

Particolare dell' interno della Chiesa della Madonna dell' Umiltà in Pistoia

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

ARCHIVIO DEL CONSERVATORIO DI S. GIOV. BATTISTA. *Filza V, N. 4. Libro dei debitori e creditori segnato A* (1), c. 24t.

Varie partite di dare per grano vino datigli e per pagamenti in contanti dal 31 gennaio 1486 al 21 settembre 1491.

Ibidem c. 25.

Varie partite di avere, per anticipi, per forniture varie, per salarii dal 1° gennaio 1487 al 31 decembre 1491. Tra le altre notevole questa:

. . . . . .

E de avere per suo salario di l. 50 per anno per tutti gli anni al dirimpetto cioè dal 1487 sino al presente anno 1491 che sono anni 5 l. cc°l

Ibidem c. 64t.

Varie partite di dare per vino e grano datigli dal 18 ottobre 1491 al 18 luglio 1496.

Ibidem c. 65.

Varie partite di avere per resto di conto, forniture varie e salarii dal 1° gennaio 1492 al 31 decembre 1495. Tra le altre notevoli queste:

...e deavere per l'anno 1492 per suo salario l. 50 l. 1 s. —

. . . . . .

E deavere per lanno 1493 per suo salario l. 50 l. 1 s. —

1494 E deavere per lanno 1494 per suo salario l. 50 l. 1 s. —

1495 E deavere per lanno 1495 per suo salario l. 50 l. 1 s. —

Ibidem c. 89 prima.

Varie partite di dare per resto di conto grano vino datigli dal 6 agosto 1496 al 13 giugno 1498 (2)

---

(1) Le partite di dare e avere son riportate in questo Libro dei debitori e creditori dal «*libro che sarà chiamato giornale segnato A*» dove si ritrovano con dicitura quasi sempre diversa e più estesa, ma con esattezza di riporto. Detto libro è nella filza III N. 2. Alcune si ritrovano nel libro di Entrata e Uscita filza IV N. 3. — Notiamo che i libri non portano nessuna segnatura scritta, quella che noi diamo, è desunta dal luogo dove erano collocati quando li abbiamo veduti.

Digitized by Google

Ibidem c. 89 seconda.

Ventura dandrea a fatto saldo ragione col nostro monastero questo di 8 dagosto 1498 di tutto el tempo eglie stato nostro prochuratore edogni altra cosa di dare edavere e di suoi salarj sbattuto il dato con lauto facciamo la ragione del pari dachordo contracto mano di ser filippo di nanni

Ibidem c. 97ª.

Varie partite di dare per vino e grano datigli dal 1° settembre [1498] al 5 giugno 1500.

Ibidem. c. 98.

Ventura dandrea deavere adi 8 agosto 1499 per suo salario dellanno passato staia trentasei di grano barili xv di vino — st. xxxvj bar. xv di vino
E deavere per suo salario adi 8 dagosto 1500 per suo salario dellanno passato — st. xxxvj bar. xv di vino

Ibidem c. 103 prima.

Varie partite di dare per grano e vino datigli dal 25 agosto 1500 al 16 febbraio 1505.

Ibidem c. 103 seconda.

Ventura dandrea deavere adi 8 dagosto 1501 per suo salario dellanno passato staia trentasei di grano e barili 15 di vino — st. xxxvi bar. xv
E adi 8 dagosto 1502 per suo salario dellanno passato — st. xxxvi bar. xv
E adi 8 dagosto 1503 per salario di questo anno passato staia 36 di grano — st. xxxvi bar. xv di vino
E adi 8 dagosto 1504 per salario di questo anno passato staia 36 di grano barili — st. xxxvi bar. xv
posto a c. 113.

Ibidem c. 113 prima.

Varie partite di dare per grano e vino datigli dal 19 aprile 1505 al 10 decembre 1507.

Ibidem c. 113 seconda.

Ventura dandrea deavere adi 3 dagosto 1505 per suo salario — **st. xxxvj bar. xv**
Eadi 8 dagosto 1506 staia 36 di grano barili 15 divino — **st. xxxvj bar. xv**
Eadi 8 dagosto 1507 staia 36 di grano barili 15 divino — **st. xxxvj bar. xv**

Digitized by Google

Ibidem c. 121 prima.

Varie partite di dare per grano e vino datigli dal 11 febbraio 1507 al 1° agosto 1514.

Ibidem c. 121 seconda.

1508 Ventura deavere adi 8 dagosto per suo salario diquesto anno passato st. xxxvj bar. xv di vino
Eadi 8 dagosto 1509 per salario diquesto anno passato st. xxxvj bar. 15
Eadi 8 dagosto 1510 per salario diquesto anno passato st. xxxvj bar. 15
Eadi 8 dagosto 1511 per salario diquesto anno passato st. xxxvj bar. 15
Eadi 8 dagosto 1512 per salario diquesto anno passato st. xxxvj bar. 15
Eadi 8 dagosto 1514 per salario diquesto anno passato (1) st. xxxvj bar. 15

Ibidem c. 133 prima.

Varie partite di dare per grano, vino e foglia di gelso datigli, e per pagamenti in contanti dal 2 settembre 1514 al 15 luglio 1522. Notevole fra le altre queste:

. . . . . .

Eadi 6 digiugno 1516 per la nostra parte della foglia di gieso dalgielseto di ciregiuole l. iiij s. x

. . . . . .

Eadi p° didicembre 1517 per la meta della nostra folia da ciriegiuole che cholze la nostra parte l. 5
Eadi 15 di lulio 1522 contanti l. 70 per lui a biasetto e alogi l. 70

Ibidem c. 133 seconda.

Varie partite di avere per salari degli anni 1515 e 1516, per foglia di gelso e per anticipo fatto. I salari son valutati a 36 staia di grano e 15 barili di vino annui Le partite son conteggiate all' 8 di agosto. Tra le altre notevoli queste:

E a di 6 digiugno passato [1516] contanti l. 4 s. x

(1) **Manca la partita del salario del 1513. Però dalle partite di dare a c. 121 prima risulta che in tale anno Ventura ebbe le solite 36 staia di grano. Il vino, come in altri anni, non è segnato.**

Digitized by Google

sono per la nostra parte della foglia del gielseto di cirigiuole ed e la prima volta che tal foglia se colse l. iiij s. x
E adi p° didecembre 1517 contanti l. 5 ci deve della nostra parte che cholse l. 5
E adi soprapetto l. 10 avere per piu chose (?) per noi l. 10
E adi 7 aprile 1521 per una letiera.... e una choltrice.... dalisola.... e per lui.... sua nipote. (1)

III.

Archivio del Conservatorio di S. Giov. Battista - Pistoia. *Filza VI N. 2 libro segnato X Convento di S. Chiara* c. 18°.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti, e vino e grano datigli dal 2 gennaio 1488 al 7 febbraio 1495. Tra le altre sono notevoli queste:
Ventura dandrea dedare adi due di giennaio 1488 contanti lib. 44 sono per parte di suopere al nuovo muramento pagato lui l. xliiij s. —

. . . . . .

E adi 16 di settembre staia 6 di grano e staia 6 delmese passato per parte di suo salario l. — s. —
1494 E a di 23 *[decembre?]* contanti xlv sono per parte di sue opere alla muraglia

. . . . . .

E a di 7 *[febbraio 1495]* l. 32 sono per resto di suoi opere alla muraglia l. xxxij s. xv

Ibidem c. 19.

Tre partite di avere per forniture varie e per salario dal.... 1488 al 7 febbraio 1495. Tra le altre notevole questa:
E a di 7 febbraio 1495 per saldo di 7 anni servito alla muraglia l. clxxxxij s. —

Ibidem c. 78 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti e oggetti varii datigli dal 10 aprile 1499 all' 8 febbraio 1504. Tra le altre notevoli queste:
E a di 15 di giugno 1499 contanti fiorini 6 doro sono per parte di suo salario alla muraglia l. xl s. xvj

. . . . . .

(1) A causa della cattiva calligrafia e dell' inchiostro sbiadito non siamo riusciti a leggere altro di quest' ultima partita.

Digitized by Google

E adi 14 di febraio 1502 contanti fiorini doro due per conto del salario dellopere date 1499 adirimpetto l. xiij

. . . . . .

Ibidem c. 78 seconda.

Ventura dandrea deavere per suo opere e fatiche tutto questo anno affare la nuova chiesa echiostrj nuovi dachordo l. 68 s. 16 l. lxviij s. xvj
Salda questa ragione adi 4 dagosto 1507 che somma quella che lui a avere come apare per la sopradetta ragione mal posta l. 121 s. 16 che a avuto come sivede l. 121 s. 16 pertanto facciamo la ragione del parj dachordo eperò cassa.

IV.

Archivio Comunale di Pistoia — S. Maria dell' Umiltà. *Libro di debitori e creditori* n. 9 c. 58t.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 7 maggio al 26 novembre 1496.

Ibidem idem c. 59.

Ventura dandrea di vita deavere a di VII di magio fino a di primo di detto per suo salaro dipiuchose e dipiutempo e modelli afatto fino adi primo sopradetto per Santa Maria dihumiltà chome apare ingornale sotto di 6 di detto mese fatto dachordo chon ser nicholao dagnolo del gallo Jacopo dantonio peri Lorenzo dabram dibatista e bernardo di Simone echosi apare ingornale più pregi variati dipiú tempj e per lo avenire fino a tutto ottobre proximo montano l. 202 s. 4
E deavere per tutto feraio 1497 che sono mesi iiij s. — el mese l. 68

Ibidem *Libro dei creditori e debitori* n. 11 c. 25t.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti e calcina datagli dal 15 marzo 1497 al 30 giugno 1500.

Ibidem idem c. 26.

MCCCCLXXXXVIJ

Ventura dandrea divita deavere adi xv dimarzo per una sua ragione allibro E pertutto feraio 1497 l. 78 s. 18
E deavere adi xxx daprile 1498 per suo servitio fino

Digitized by Google

a detto e chome disse ser Nicholao dagnolo e Jacopo di Antonio peri a l. xvij ilmese l. 238

Ibidem *Libro creditori e debitori* n. 13 c. 72ᵛ.

Partita di dare in conto della muraglia per pagamento in contanti del 30 giugno 1499.

Ibidem idem c. 73.

Partita di avere dal 30 gennaio 1499.

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 15 c. 37ᵛ.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti e resti di conto dal 31 agosto 1499 al 30 gennaio [1500].

Ibidem idem c. 38.

Partita di avere per resto di conto del 30 giugno [1499].

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 19 c. 60 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 16 novembre al 26 decembre 1506.

Ibidem idem c. 60 seconda.

Ventura dandrea di Vita deavere per fino adioggi questo 16 di Novembre 1506 fiorini doro due larghi per tanto li stanziorono li operai passati per sua faticha e merce per dare ordine al principio della murare la chupola....

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 25 c. 23 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 24 luglio 1507 al 30 giugno [1507 ?]

Ibidem idem c. 23 seconda.

Ventura dandrea di Vita de avere sino aogi questo di 23 di settembre *[1507]* l. 42 per sua faticha e merce della chupola che tanto li stanrono (*sic*) li operai per lloro partito l. 42

E de avere adi 28 di giugno 1508 l. 21 li ano stanziati li operai per suo faticha esalario... per ser vespasiano di messer Bartolomeo.

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 27 c. 33ᵛ.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 15 giugno 1508 al 8 giugno 1509.

Ibidem idem c. 34.

Varie partite di avere dal 8 giugno 1508 al 29 giugno [1508 ?]

Digitized by Google

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 29 c. 28ᵛ.

Partita di dare per pagamento in contanti del [29 ?] giugno 1509.

Ibidem idem c. 29.

Varie partite di avere per resto di conto e salario annuo del 29 giugno 1509.

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 33 c. 37ᵛ.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 21 ottobre 1511 al 30 giugno 1512.

Ibidem idem c. 38.

Partita di avere per salario del [1511 ?]

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 35 c. 69 prima.

Partita di dare del 30 giugno 1513.

Ibidem idem c. 69 seconda.

Partita di avere per salario annuo del 30 giugno 1513.

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 37 c. 70 prima.

Partita di dare per pagamento in contanti del 22 giugno 1514.

Ibidem idem c. 70 seconda.

M.° Ventura dandrea di Vita deavere s. xxi per sua faticha e salario di uno anno per partito facto dagli operarj per tutto eltempo loro l. 21

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 39 c. 53 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 7 novembre 1514 al 26 di giugno 1515.

Ibidem idem c. 53 seconda.

Ventura dirimpetto deavere s. lxiij suo salario di uno anno della muraglia. l. 63

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 45 c. 77 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 30 maggio al 30 [giugno ?] 1517.

Ibidem idem c. 77 seconda.

Partita di avere per salario di un mese del 30 giugno 1517.

Digitized by Google

Ibidem *Libro debitori e creditori* n. 47 c. 24 prima.

Varie partite di dare per pagamenti in contanti dal 5 ottobre [1518] al 30 giugno [1519].

Ibidem idem c. 24 seconda.

Ventura di Andrea rimpetto adi 30 di giugno *[1519]* l. 45 s. 10 sono per suo salario di mesi due.... (?) per aiuto in più volte alla muraglia della chiesa a ragione di fiorini tre larghi il mese che cosi trovamo auto lano pasatto contanti contanti l. 45

Digitized by Google

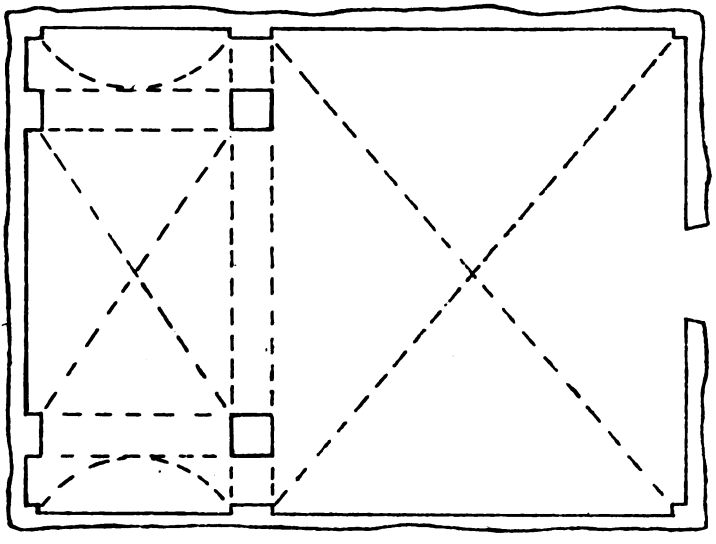


Fig. 1 - (Scala 1 : 150)

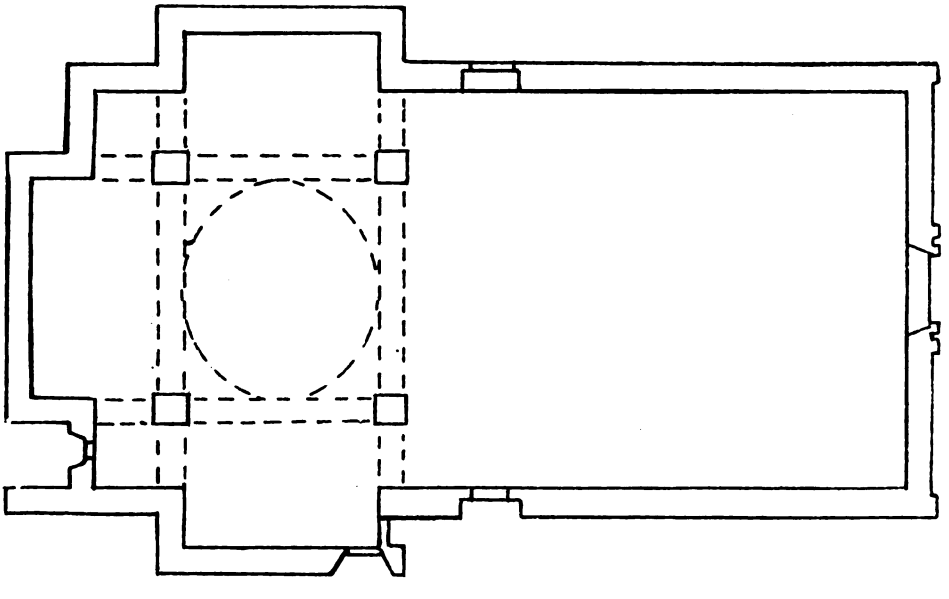


Fig. 2 - (Dal GEYMULLER-STEGMANN)

Digitized by Google

Digitized by Google

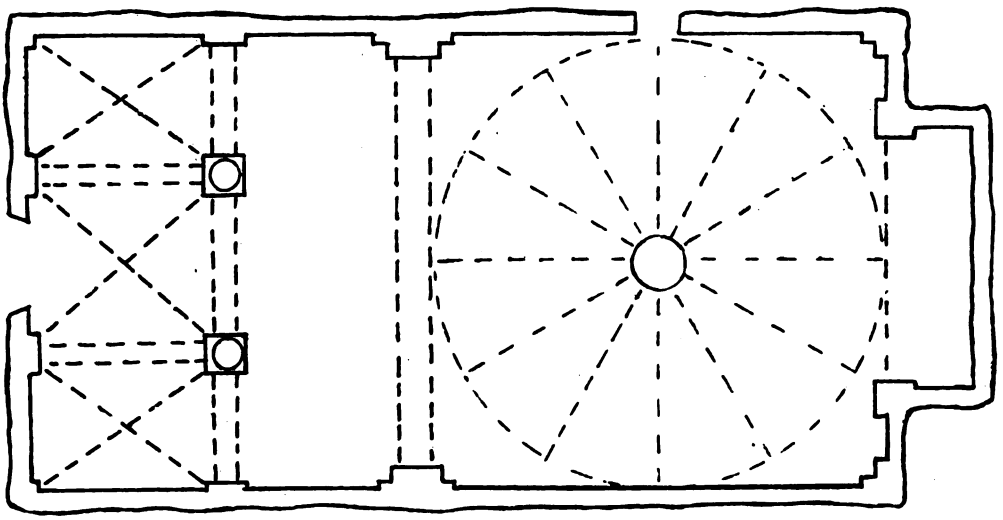


Fig. 1 - (Scala 1 : 150)

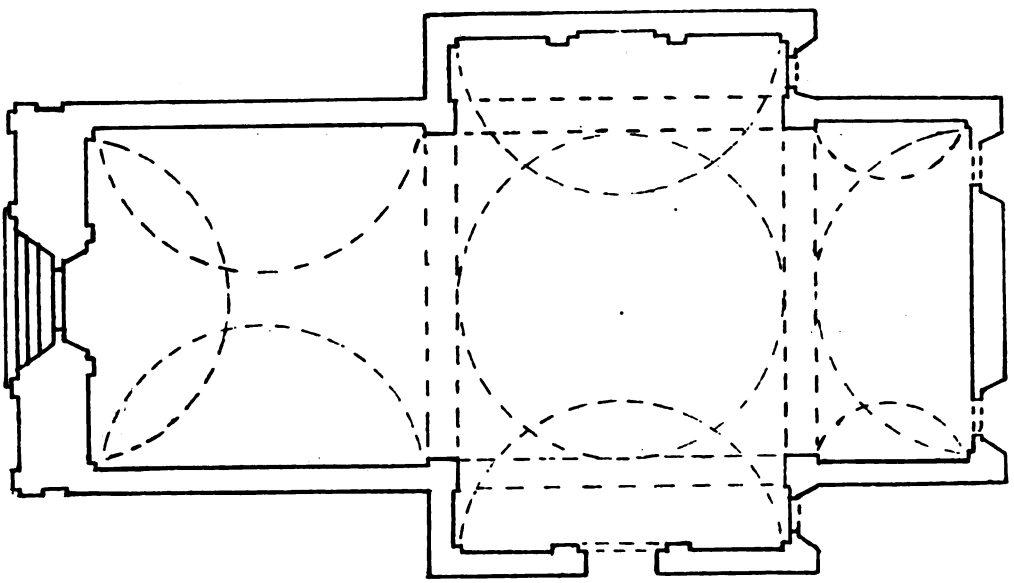


Fig. 2 - (Dal GEYMULLER-STEGMANN)

Digitized by Google

Digitized by Google

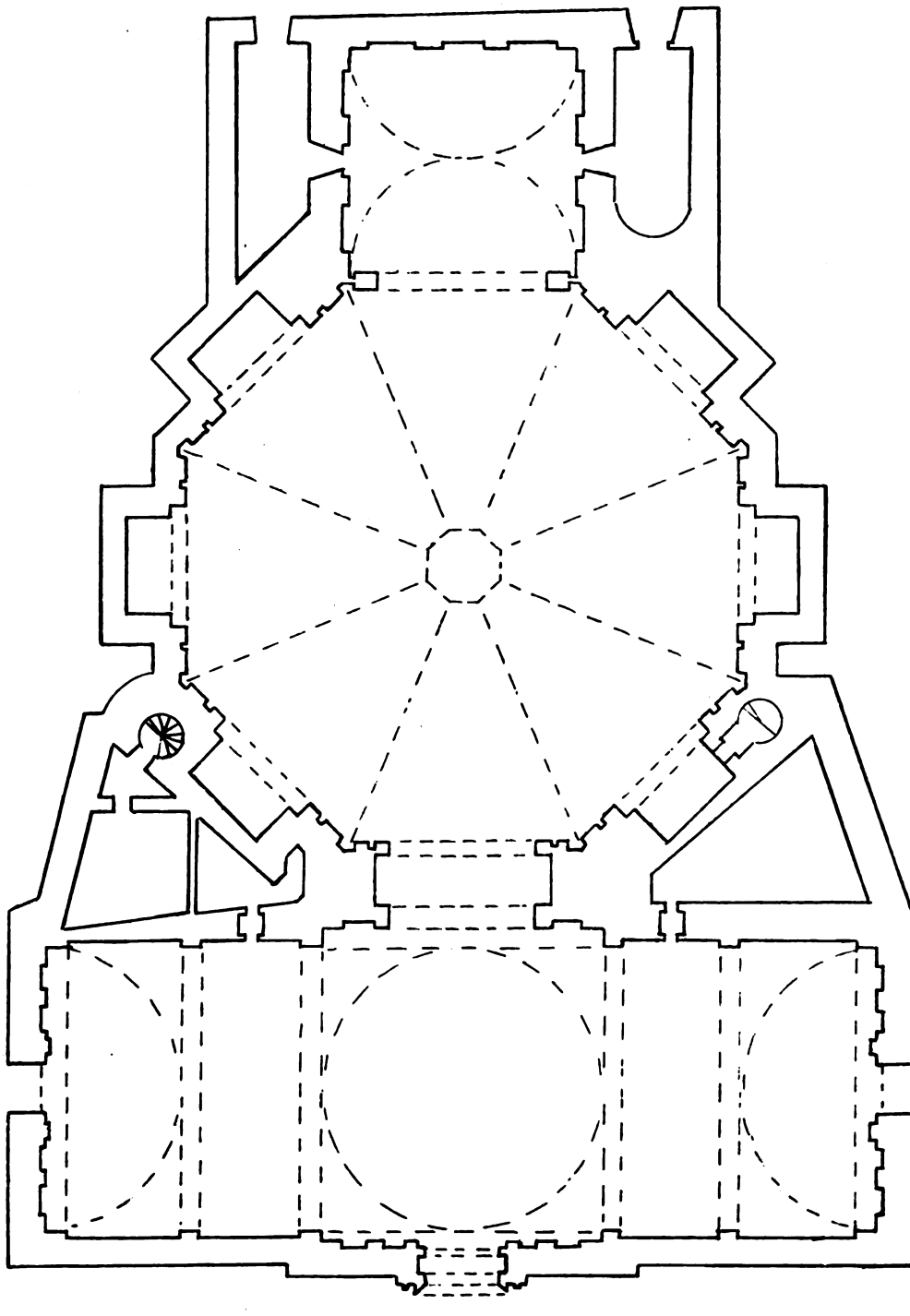


Fig. 1 - (Dal GEYMULLER-STEGMANN)

Digitized by Google

Digitized by Google

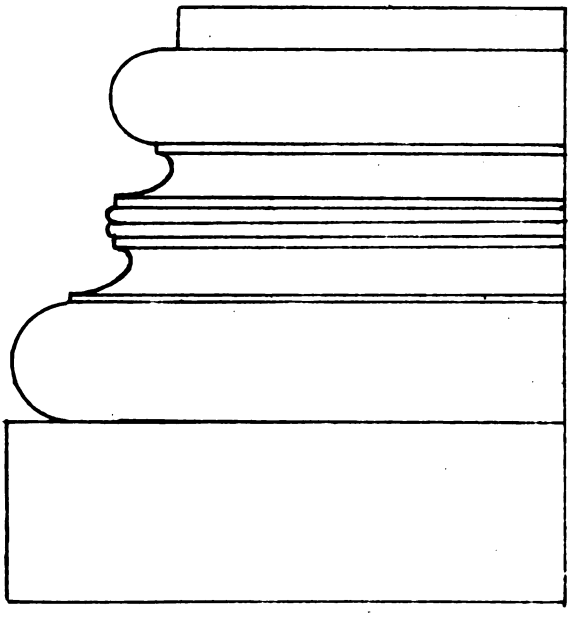


Fig. 1 - (Dal VIGNOLA)

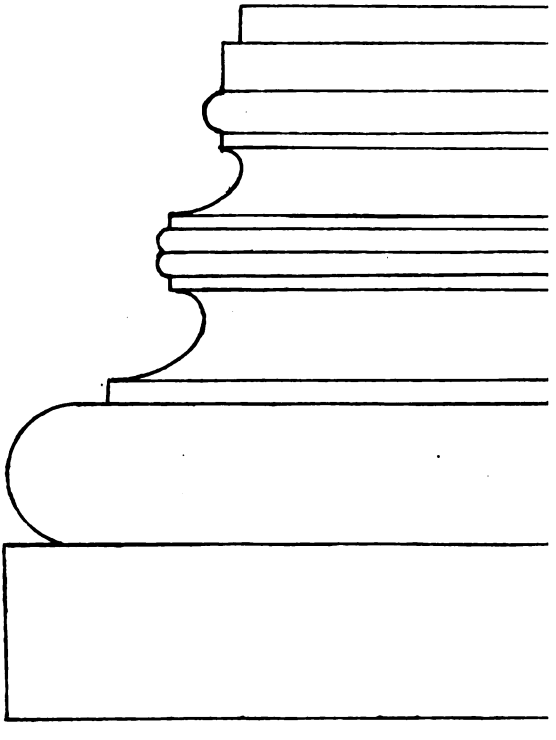


Fig. 2 - (Scala 1 : 100)

Digitized by Google

Digitized by Google

La donna pistoiese del tempo antico

APPENDICE (*)

XII.

I nomi delle donne pistoiesi nel duegento e nel trecento. (1)

Il lungo elenco di nomi femminili, che qui vien dato alla luce, si riferisce alla città ed al territorio di Pistoia (2); esso comprende la raccolta che fu compilata dal Ciampi (3), integrata per mezzo d'un lungo spoglio delle numerose pergamene pistoiesi, conservate nel R. Archivio di Stato di Firenze, dei protocolli notarili, (4) del *Liber Censuum* del Comune di Pistoia, del *Liber focorum et finium* (a. 1255) (5), e d'infiniti altri documenti dell'Archivio Comunale

(*) Cont. e fine v. *Bull.* XV, 4.

(1) Ringrazio vivamente il comm. prof. Morpurgo della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, per avermi cortesemente fornite alcune indicazioni bibliografiche su questo argomento.

(2) Sui nomi femminili nel Medioevo vedasi LORENZI, *Saggio di commento ai cognomi Tridentini*. Trento, pp. 11 seg. - DAVIDSOHN, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz*. I, 160. - MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*. Bergamo, 1905-1908: I, 293. - POMA, *Italia come nome di donna, e i nomi di donna nel Medioevo Italiano* (in *Italia!* Roma, 1912, fasc. del maggio, pp. 379 seg). - Vedasi anche la ricca letteratura ricordata da G. FUMAGALLI, *Piccolo Dizionario dei nomi propri italiani di persone*. — Genova, 1901.

(3) CIAMPI, *Notizie inedite sulla sagrestia Pistoiese de' belli arredi*. Firenze, 1810, pp. 131 segg.

(4) Ricordo specialmente i protocolli pistoiesi di ser Iacopo di Bonaventura, di ser Iacopo Ambrogi, di ser Bonaventura, di ser Iacopo Celli, di ser Simone di Bonaccorso (A. S. F.-A. N. A.-C.-A. 20-A. 140-C. 364-S. 271).

(5) A. C. P. - Ultima sala, n.° 40.

Digitized by Google

di Pistoia. Fra questi ricordo specialmente i registri, 1, 2 e 24 dell' Opera di S. Iacopo, i quali contengono migliaia di condanne pronunziate dai potestà di Pistoia, nella seconda metà del dugento, ed in pari tempo, quando si tratta di cause civili, indicano i nomi di tutte le parti interessate nelle singole controversie.

Quindi in massima parte i nomi femminili che costituiscono l' elenco seguente sono nomi dugenteschi, i quali naturalmente si ritrovano in uso anche durante il secolo XIV. Ho limitate le mie indagini al dugento ed al trecento, perchè questo è il periodo più importante e luminoso della storia pistoiese, e perchè appunto in questo tempo si nota la massima ricchezza e varietà di nomi.

Avanti il secolo XIII i nomi delle Pistoiesi, come dovunque, hanno in generale fisonomia germanica. È vero che in Pistoia, come altrove, se ne incontrano perfino nel secolo XI (1), alcuni con forme volgari, e schiettamente italiani come Tuttadonna, Fiordellasta, Pecorina, Victa, Sibilla, Bella, Ingrada, Nera, Diclara, Ricevuta. Ma sono assai rari; sono l' umile scaturigine d' una nuova corrente. La progressiva emancipazione dei comuni della potestà imperiale, che fu il segno tangibile della rinnovata energia della nostra stirpe, e molte altre cause contribuiscono a formare una vita sempre più rigogliosa, che diffonde un più vivo senso d' italianità.

In mille modi e forme comincia a manifestarsi un più spiccato senso di coscienza personale, che va affermandosi con crescente energia. Anche un più vivo impulso riceve la vita giuridica ed in essa comincia grado a grado a partecipare la donna come soggetto di diritti. In pari tempo si hanno i primi segni d' un risorgimento letterario ed artistico, e quindi della diffusione in mezzo al popolo d' un più spiccato senso della bellezza.

Per questa risorta vitalità e produttività popolare, unita ad un fine senso estetico, a poco per volta si vanno creando più numerosi i nomi italiani, e vengono rivestiti di forme poetiche, come era naturale in un popolo ricco d' energie giovanili. Intanto parallelamente, grado a grado, vanno formandosi o diffondendosi i cognomi familiari. Non che tutti i nomi d' origine germanica siano affatto scomparsi; si trovano ancora in uso nomi come Voda, Frea, Aldibrandesca, Soffredinga, Villaninga, Barucinga, Arminia, Elsina,

---

(1) A. C. P. - Dipl. (Badia a Taona) 1055, apr. 14 - 1086, giu. 9 - 1145, dec. 21 - 1149, febbr. 24 - 1159, marzo 8 - 1189, ago. 12 - 1196, giu. 10 - Ibid. (Badia di Forcole) 1196, apr. 12 - A. S. F. - Dipl. Pistoia (Op. S. Iac.) 1198, ott. 22.

Digitized by Google

che fanno fede della persistenza di antiche tradizioni; ma sono resti d'una vita che sta per dileguarsi, e destinata a sparire.

I nomi raccolti nel seguente elenco provengono dunque da una epoca storica che suscita il massimo interesse. Era un periodo di grande vitalità del popolo italiano, e della sua fervida fantasia questi nomi sono vivo riflesso, e ne indicano la mentalità e lo spirito. In generale attestano senso cavalleresco e concetto assai elevato della donna. Moltissimi sono veramente luminosi e pieni di poesia, come Albachiara, Stellachiara, Oriente, Belriso, Fiordibella, Clarodìe, Olliente e così tanti altri che noterà da sè il lettore. Pochissimi sono d'origine classica; alcuni derivano dal provenzale (ad es.: Alinoro da Alianor).

Taluni nomi sono, come in molte altre regioni d'Italia, l'eco di una originaria derivazione dell'onomastico dell'epopea carolingia, come Aloina, Aloretta dall'antico nome *Alori,* Altilia da *Altilie,* Amola forse da *Amile,* Baligante da *Baligant,* Fiore e Flore da *Flore,* Galliana da *Galienne,* Marsobilia da *Marsibilie,*, e Orrabile da *Orable* (1). Probabilmente a questa stessa origine debbono esser ricondotti anche i nomi pistoiesi Pampalona e Terrascona.

Altri invece fanno fede di una filiazione dall'onomastica dei romanzi della Tavola Rotonda e del ciclo brettone, come Isotta, Isolta; come forse Artuccia dal nome *Artù,* e Garganetta dal nome *Galgano* (2).

Fra i nomi femminili pistoiesi che vedon la luce nel seguente elenco, molti, come è naturale, sono comuni, ad altre regioni d'Italia (3); così Beldie era nome usato fino nel Piemonte, Bina, Palmiera, e Soperchia a Bologna (4), Altilia a Padova (5), Sobilia era diffusa in ogni regione (6); Fiorenza e Castellana si trovano anche

---

(1) Raina, *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale,* (in *Romania,* v. 18, pp. 64, 45, 7, 17, 62, 23, 60, 52. Per i nomi Orlandetta ed Orlandesca valgono le osservazioni fatte dal Raina nel suo citato scritto (Loc. cit. v. 18. pp. 2 segg.) a proposito dei nomi Rolando ed Orlando.

(2) Raina, Op. cit. (loc. cit. v. 17, pp. 178, 181.

(3) Peraltro ogni città ha nomi suoi propri, oltre a quelli generalmente diffusi. Onde una simile ricerca nei documenti di altre città trarrebbe alla luce un ingente numero di nomi nuovi; ciò apparisce anche da un rapido esame dei protocolli notarili fiorentini, e dai codici diplomatici delle varie città.

(4) Zaccagnini, *Una denunzia di estimo in volgare pistoiese del sec. XIII* (in *Archiv. Glottologico Ital.*, 1913, pp. 493, 495).

(5) *Cod. Dipl. Padov.* I, 191.

(6) *Cod. Diplomat. Padovano.* Venezia, 1879, P. I, pag. 155.

Digitized by Google

a Treviso (1). Il nome Contessa o Tessa, forse derivato dal ricordo della grande contessa Matilde, era comune in Toscana; così eran comuni quelli di Palma nel Veneto (2) di Giolitta, Rossa e Bonafilia nel Lucchese (3), di Borga e Roga a Modena (4), di Mita, Diviza, Neve e Buctia ad Aquila (5), e di Massaia a Brescia (6). Così dicasi di altri nomi. Qualcuno è tratto da nomi di città (Antiochia, Firenze, Ravenna), o di paesi (Borgogna, Francia, Spagna). Altri infine attestano l'origine locale, perchè derivanti dal nome di alcuni villaggi del Pistoiese, come Artimina, Brandelliana, Casalese, Castellina, Cellese, Ferruccia, Magia, Montagnana, Montemagna, Pitecciana, Pupigliana, Satornana, Serra, Stagnese, e Vignorese, che probabilmente attestano la provenienza delle donne così nominate da Artimino, Brandeglio, Casale, Castellina, Celle, Ferruccia, Magia, Montagnana, Montemagno, Pergola, Piteccio, Pupiglio, Satornana, Serra, Stagno, e Vignole. Fra i nomi raccolti ve ne sono alcuni come Ammannata, Bellebuona, Ciocia, Foresina, Tebertella, Fedicinga ed altri, che sembrerebbero doversi riferire alle note casate pistoiesi. Ma questa conclusione sarebbe errata; i nomi precedono i cognomi, e spesso ne sono il fondamento. Questi nomi si trovano, anche a metà del dugento, contemporaneamente in località molto distanti del Pistoiese ed in famiglie diverse; come si può ricavare dal *Liber focorum* del Comune di Pistoia.

Questo periodo di formazione popolare del nome non durò lungamente; sul finire del trecento, e più ancora nel quattrocento i nomi popolari sono sostituiti, come ho accennato in altra parte di questo lavoro, dai nomi classici per effetto dell'umanesimo trionfante. Questo nuovo periodo declinò rapidamente sulla fine del cinquecento, forse per effetto del concilio di Trento, che consigliò calorosamente venissero applicati i nomi di santi, mentre riprovò l'uso dei nomi dei gentili; ed allora tornarono in maggiore onore i nomi derivati dalla tradizione religiosa.

Successivamente, quando il primo Impero riportò in onore le

---

(1) *Codex Tirisianus*, ed. Minotto. Venezia, 1874, P. I. p. 47, 51.

(2) *Cod. Dipl. Padov.* I, 169.

(3) *Mem. e doc. per servire all' istoria di Lucca* v. V. P. III. pp. 689 seg.-v. IV. P. II. p. 135.

(4) Muratori. *Antiq. Ital.* Diss. 41. col. 327.

(5) Carusi. *Notizie d'un martirologio e d'un obituario degli Agostiniani di Aquila* (in *Bull. d. R. Deputazione Abruzzese di Storia patria*. Aprile-agosto 1912, pp. 95 seg., 98, 101).

(6) Muratori, Op. cit., loc. cit., col. 392.

Digitized by Google

tradizioni classiche, e si volle tutto atteggiare alla romana, anche i nomi classici o classicheggianti tornarono a florire, come quelli di Ortensia, Letizia, ed altri. Anche in Pistoia riapparvero le Cammille, le Ortensie, le Letizie, le Virginie, le Aurelie, le Ottavie, le Livie, come nei tempi umanistici. Oggi mentre i problemi sociali toccano così vivamente l'anima popolare, assistiamo alla formazione di nomi assolutamente nuovi, aventi carattere schiettamente democratico. Ogni età ha scolpita la sua impronta anche nella storia del nome.

È da notarsi che in tutte queste epoche alle quali ho accennato non si trova una così grande varietà di nomi sì femminili, che maschili come durante i secoli XIII e XIV (1). Ciò vale non soltanto per il territorio pistoiese, ma anche per ogni regione d'Italia; quindi deve esser riferito a causa d'ordine generale. Non è questo il luogo di trattare a fondo il quesito, ed altre questioni onomastiche pure importanti. Basti qui accennare brevemente quale sia la causa principale che dètte origine a questa ricchezza di nomi femminili.

Devesi anzi tutto tener presente questa osservazione, che nei documenti medioevali le donne non son mai ricordate col cognome del padre o del marito, anche quando l'uso dei cognomi è entrato nella pratica notarile. Così non potrà mai trovarsi la nota Selvaggia indicata come Selvaggia dei Vergiolesi, ma come *domina Salvagia domini Lippi,* da nubile, o come *domina Salvagia ux·or domini Vannis,* se maritata al famoso Focaccia dei Cancellieri (2). I Vergiolesi, come ogni altra consorteria, non sono altro che i discendenti maschi d'un Vergiolese, in quanto erano una consorteria militare. Le donne invece erano quasi appartate dalla famiglia, e di qui la

---

(1) L'abbondanza dei nomi maschili deriva da una causa identica a quella che produsse la ricchezza dei nomi femminili. La formazione dei cognomi familiari è cosa assai recente; le famiglie nobili lo ebbero assai in antico, ma divenne d'uso frequente soltanto verso la fine del dugento. Era quindi necessaria una grande varietà di nomi per ottenere più facilmente l'identificazione personale.

(2) Una *domina Salvagia uxor olim Johannis* è ricordata (A. S. F.-A.-N. A.-C. Protocollo C. 364 di ser Bonaventura Celli, f. 20, atto del 15 gennaio 1334) in un atto di vendite di terre fra Ammannati e Panciatichi come proprietaria nel 1334 di una terra in Agliana. Non è certo che questa Selvaggia fosse appunto una Vergiolesi; se lo fosse, non poche delle tradizioni su lei formate anderebbero a perdersi. È un fatto peraltro che il Vanni Cancellieri, supposto marito di Selvaggia, morì alla fine del dugento, il che spiegherebbe l'*olim* del documento. Ma questo è un punto che merita più maturo esame.

Digitized by Google

necessità d'identificarle con nomi svariati (1). Esse non appartenevano con eguaglianza di diritti alla famiglia degli agnati, nè passavano a quella del marito, perchè non essendo atte alle armi, a loro non spettava il diritto ed il dovere della vendetta familiare; ciò che era sostanziale nella famiglia medioevale. Soltanto in tardi documenti può trovarsi ricordata la donna con un cognome, e questo avviene assai raramente.

Ed ancora un'altra osservazione. Fino dal suo tempo il Muratori si propose il quesito, se i copiosi nomi medioevali, talvolta così strani o addirittura ridicoli, sieno da considerarsi come nomi di battesimo, o non piuttosto come soprannomi entrati nell'uso come veri nomi (2); il che avviene anche oggi specialmente nelle campagne. Il Muratori ritenne come probabile nella maggior parte dei casi questa ipotesi

Certamente non è ragionevole supporre che tutti i nomi i quali indicano una caratteristica personale, come Belviso, Belladimano, Bionda, Gelosa, Gabbosa, fossero nomi originari, perchè la realtà bene spesso poteva non corrispondere al nome. Alcuni nomi sicuramente sono tardivi, come Beneacconcia, Avveduta. Lo stesso dicasi di altri, che sono vere espressioni di lode o di disprezzo, come Donederbene, Belmepari, Amola, Moltotamo, Notivoglio, Ortibasta, Avostade, Longoldie, Sitigrada, Telondisi. Questi certamente sono soprannomi entrati nell'uso fra parenti, e poi generalizzati dal popolo. Talvolta si ha perfino il caso di un nome originario accanto ad altro nome vero e proprio, indicato come quello in uso; ad esempio ricordo una *domina Piera quae dicitur Bandeca*. Ciò è confermato da moltissimi documenti pistoiesi, fra i quali ne prescelgo uno come caratteristico. Nel 1055 fanno un atto d'offerta di terreni alla Badia fondata *prope Fontanam que dicitur Tauni* un tale Cipriano *qui Vivo vocatus* ed Otomia *que Bella vocatur jugales*. Le sottoscrizioni di questi due coniugi all'atto lasciano da parte i nomi di battesimo, e riproducono i nomi sopravvenuti. E difatti si legge nel barbaro latino dell'antica pergamena: *Signum manibus infrascriptorumdem Vivi et Belle jugalibus* (3).

Adunque, anche durante il secolo XI, più che dei nomi originari si faceva uso di quelli applicati per consuetudine, come quelli

---

(1) Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII* (in *Bull. d. Ist. stor. Ital.*, n.° 19, a. 1898, pp. 29, 84).

(2) Muratori. *Ant. Ital.*, Dissert. 41, coll. 320, 394.

(3) A. C. P. - Dipl. Badia a Taona. 1055, agosto 14.

Digitized by Google

che meglio indicavano l'identità personale del contraente, ed i notari nella stipulazione degli atti non trovavano da fare obiezione a questa pratica (1).

Probabilmente, come nota il Muratori (2), potè contribuire alla formazione del nuovo nome anche il fatto, che negli antichi tempi non sempre il battesimo teneva dietro immediatamente alla nascita; non di rado veniva amministrato anche a distanza di anni. Ma sopra tutto penso che ciò derivasse dalla ricca e feconda immmaginativa popolare, e dalla necessità di provvedere bene alla identificazione personale in un'età, nella quale il cognome familiare era ancora scarsamente adoperato, e non si applicava mai alla donna, la quale non rappresentava un elemento principale nella famiglia.

In conclusione nei nomi femminili medioevali si ha un vivo riflesso dello svolgimento storico del sesso femminile in quella età, ed in pari tempo un indice delle tendenze e delle tradizioni che erano vive in mezzo al popolo.

Pure non deve esser dimenticato in questo proposito, che a resultati sicuri e precisi si potrà giungere soltanto quando in ogni regione d'Italia sieno compiute speciali e diligenti investigazioni, le quali facciano conoscere ciò che è proprio di ciascuna regione. Onde le osservazioni fino a qui esposte non sono che un piccolo saggio del molto che rimane a farsi su questo argomento.

***

Non essendo caratteristici per l'epoca storica alla quale mi riferisco, in quanto mi è stato possibile, ho esclusi dal seguente elenco di nomi quelli derivati dalla tradizione religiosa, ed inoltre tutti quelli che in qualunque modo possono aver relazione con essa. Quindi s'intende che ho omessi ad es. i nomi Cola, Niccolosa, Niccoletta, derivanti da Niccòla; Zelona derivata da Zenona; Puc-

---

(1) A questo proposito può essere riferito opportunamente il seguente passo di Franco Sacchetti (*Sermoni evangelici*. Firenze 1857, pp. 43, seg.):

« *È nota che ogni cosa che è nominata e ha sopranome, il sopranome è maggiore della cosa nominata. Verbigrazia: Io nominerò Piero da Firenze: maggiore è la Comunità di Firenze che non è Piero. Nominerò Piero di Giovanni: maggiore è Giovanni che è padre, che Piero che è figliuolo: e così d'ogni sopranome* ». Quindi si comprende. come il sopranome nell'uso passasse innanzi al nome originario, e gli si sostituisse.

(2) MURATORI, Op. cit., loc. cit. col. 394.

Digitized by Google

cia, Puccetta da Iacopa; Dea provenuto da Taddea; Tancia e Tanzia da Costanza; Tura, Ventura, Venturuccia, Turina, Turella da Bonaventura; Guidinga da Guida; Nuta da Benvenuta; Nese da Agnese; Tiana da Cristiana; Andruccia e Andreozza da Andrea, e così via dicendo. Peraltro a proposito di simili nomi ho osservato che alcuni nomi strettamente maschili, come Andrea, Luca, Battista, Niccòla, Mattìa, Gesoè erano adoprati anche per le donne (1), come d'altra parte si applicavano promiscuamente ai due sessi altri nomi, come Grazia, Pace, Dolce, Bonasera, Migliore, Fiore, Beldìe, Ognabene, Medellaltri, Baldese, Dolceamore, Deomeldiede, Pulliese, Lucchese ed altri di simile specie.

Nel seguente elenco accanto ai nomi ho notato i vezzeggiativi, ed i diminutivi, che si osservano nei documenti pistoiesi; talvolta dall'abbreviazione sarebbe difficile risalire al nome originario. Ma in questo soccorrono i documenti, nei quali si leggono spesso espressioni simili a queste: *Bannicinga que dicitur Cinga — Contessa que dicitur Tessa — Soffredinga dicta Finga — Rustichella sive Chella.* I diminutivi ed i vezzeggiativi sono collocati accanto al nome originario entro parentesi rotonde, là dove questa derivazione è accertata dai documenti; dove questa derivazione è una semplice ipotesi ho usate le parentesi quadre. Nessuna parentesi è adoprata, quando la derivazione è evidente. Certamente fra i nomi compresi nel seguente elenco ve ne sono molti altri che hanno l'aspetto di un diminutivo; ma non ho voluto contrassegnarli, per non aprire troppo il campo all'arbitrio.

Deve anche esser notato che non di rado il diminutivo può provenire da due nomi distinti, come Nese da Agnese e da Stagnese, Nuccia da Ranuccia e da Donnuccia, Tonna da Altadonna e da Tuttadonna.

Nel seguente prospetto i nomi preceduti da asterisco son quelli che furono già raccolti dal Ciampi, il quale fu il primo a dare un saggio di simil genere.

Salvo rarissime eccezioni, i nomi composti di due o più parole sono scritti nei documenti pistoiesi senza alcun distacco di parola, e quindi li ho riprodotti secondo l'originaria grafia. Avverto infine,

---

(1) Ciò si praticava anche a Firenze come del resto anche nell'alta Italia; nel 1416 Simone di Giovanni della cappella di S. Leonardo di Pistoia sposa una donna Andrea di Firenze. (A. C. P. — Op. di S. Iac. Protocollo di ser Filippo di Francesco di Lippo, a. 1416, genn. 25). (*Codex Trivisianus*, P. I, pp. 36).

Digitized by Google

che ho applicati gli accenti, soltanto dove l'uso loro non lasciava ombra di dubbio.

Abdenate
Accompagnata
Acconcia [Concia, Acconcetta]
Adala, Adalocta
Adeba
Adobata
Afecta
* Agevile, Axevele
Aghina
Agiata, Asciata
Ailina
Aimellina
Alamanna [Manna, Magnina]
Albana
* Albanese
* Albachiara
Alberada
Albergata
Albese [Bese]
Albiera
Albisciana
Albizza
* Aldibrandesca (*sive* Becca, Becchina * Becchetta)
Aldigarda
Aldigheria
Alezia
Alieannese
Alienata [Nata]
Alinga
Alinoro (*sire* Noro, Nora)
Allegra, Allegretta
Allocinga, Alucinga
Allodia
* Alluminata, Illuminata
Almata
Almeria
Alodigia
Aloina
Aloretta
Aloviso
* Alpigiana
Altacura
Altadonna (*dicta* Tonna)
Altese, Altoese
Altilia
Altodie
Alticcia
Alviva
Amagia
Amica, Amicanda, Amistade
Amitta
Ammannata
* Amola
* Amorosa (*sive* Mosa, Mosina)
* Andaluccia
Andicola
Anfelixia
Angelica, Agnelica
Angilea
Anguina
Annelina
Ansedonia
Antilia
Antiocha, Anthioccia
Antuccia
Apparechiata
Arienta, * Argenta
Aringa
Armellina
Arminia
Artimina
Artuccia
Asta, Astolina, Astuccia
Attiliante
Aveduta
* Avegniente [Vegnente], Avennante, * Abenante, Avenante
Augurata
Aulda
Avocada, Avvocata
Avostade
Azolina

Digitized by Google

Badamia
* Badea
* Badessa
Baldese
Baldassina
Bandeca, Bandecca (*sive* Decca)
Bandesca
Bandina, Bandinella
Baligante
Bannicinga (*quae dicitur* Cinga)
Bannita
Barda, Bardia
Bartuccia
Baruccia
Baruccinga
* Basta, Bastia
Batinaga
Baylica
Biatrice, Beatrice (Bice)
Beica
Belasae
Belcara
* Belcolore
Beldij, * Beldie (*sive* Die)
Beldiporto
Beldomando
Belexenda
Belinpiano
Belisanta, Bellisante
* Bella, * Piùbella, Beluccia, Belluccia Bellosa, Bellola, Bellandina, Bellissima
Bellacara
Bellachiera
* Bellacristiana (*sive* Tiana).
* Belladamano, Belladimano
Belladidie
Belladimaggio
Belladimane
Belladinanzi
* Belladonna
Bellafante
Bellafemina
Bellafilia
Bellafina
Bellafiore, Belfiore
Bellaguisa [Guisa]
Bellamasia
Bellamore
Bellamprima [Prima, Imprima]
Bellancamisia [Camisia[
Bellanbraccio
Bellanuova
Bellasio
* Bellassai
Bellathata
* Bellavenuta
Bellaxia
Bellebuona
Bellizia
Bellocta (*sive* * Locta)
Bellonda [Onda, Londa]
Bellosta
Belmepari
Belvidere
Belviso
Benacconcia
Benaia
Benamelia
Benandata
Benasaj
Bencipari
Bencisia
Bene, Benina, Benuccia
Beneamata
Benesia,
Bendesia (*vocata* Sia)
Benestate
Benestante
Benefaita, Benfaita, Benefacta
* Benencasa, Casinbene (*sive*, Casa, * Casina)
Benentende
Benguardata
Bensiguida
Bentivegne
Bentivollia
Benvegnate
* Benvenuta [Venuta, Buta]
Bergia, Berghuccia
Bernicca
Berriso, Berrissa

Digitized by Google

Biata
Bialta
Bibbiena
Bieca
Bindella
Binga
Bina, Binia
Bionda
* Bisbilia
Bolognina
Bomipare (*sive* Pari, Parina)
Bona, * Bonina, * Bonissima, Bonese
Bonacosa [* Cosa, Cosella]
Bonadate
* Bonadonna
Bonafante
Bonafede
* Bonafemina
Bonagente
Bonagrazia
Bonamata
* Bonamente
Bonamica
Bonapasqua
Bonasera
Bonasora
Bonavita
Bondie
Bonfiliola
Bontadosa
Borga, Borghetta, Burga
Borgia, Borgina
Borghisiana
Borgongna
* Bosa
Brana (1)
Brandelliana
Brascia, Brasia, Brazina
Bua
* Buccia
Bulia
Burighella
Burnetta
Buttadonna

Cadonna
Calda
Campanese
* Canna
Capitana, Capitanea
* Capoana (*sive* Pana)
Caprazza
* Cara, Carella, Carina, Moltocara
Caradie
Caradona
Carbona, Carboninga, Carbonaia
Cardia
Carezza
Carisinia
Carsondora
Casalese
Casanuova
Casella
Castigiana
Castellana
Castellina
Catalana
Ceca,
Cederna,
Cedronella,
Celese
Cella
Cera
Centina
Ceretana
Chabina
Cherathita, Chiarathita
Chiarabuona
Chiaragemma
* Chiarita
Chiaravalle
Chiaroviso

(1) Dal nome del Torrente che scorre accanto a Pistoia, la Brana, o, come dicevasi anticamente, Braina.

Digitized by Google

Chimentina
Cia
Ciacca
Ciaia
Ciana
Ciancia
* Ciandina
Ciata
Ciavina
Cicorina, Cigorina.
Cilia, Ciglia, Cilla
Cilindola
* Cina, China, Cinoza [1]
Cincha
Ciocia
Cionda, Ciondola
Citta
* Cittadina
* Ciucha
* Ciuta
Clarathita
Clarodie
* Colomia
* Colore, Colorita
Comina,Comuccia
Comta, Contia
Consilliera
Contadina
Contedonna
Contelda
Contesa
* Contessa (*quae dicitur* Tessa) Contessuccia
Cordella
Corona
Corsa
Cortese, Cortesia
Cortigiana [Giana]
Cremonese
Curra

Dabene
Dacasa
* Dadea, Dadia
* Dagmiata, Damniata [2]
Daina
Danna
Data, Datina
Deba
* Deghessa, Deghana
Degnitosa
Denia
Denna
Deolamidiede
* Detta
Diadamore
* Dialta
Diamante (*quae dicitur* * Mante, Manticella)
Diambra, Dianbra
* Diana
* Dibene
* Dichiara, Diclara
Didie
Dilecta
Dimando
Diosa
Diotavia
Dipollaltre
Dipoluscio

---

[1] I nomi Cino e Cina si trovano egualmente adoprati, come diminutivi di Guittone e di Dolce.

[2] È forse derivato dal così detto castello di Damiata, che nel dugento sorgeva in Pistoia presso la chiesa di S. Luca. Appartenne a m. Simone dei Cancellieri, e fu disfatto da Andrea Gherardini nel 1301, quando fu in Pistoia Capitanodel popolo per i Fiorentini. Il castello portava quel nome, in memoria della parte presa dai Pistoiesi nell' occupazione della città di Daniele insieme coi Fiorentini nel 1188. (SALVI, *Hist. di Pistoia*, v. I, 150 — VILLANI G., *Cron.*, lib. V, 13).

Digitized by Google

Diportosa Deportesa [Diportina, Portosa, * Portuccia]
Dissi
Dogarixia
Dolcie, Dulcia, * Dolcina, Dolcetta, Dulce
Dolcebella
Dolcebene
Dolcecara
* Dolcedonna
Dolciamore
Donederbene
Donicata
Donna (*sive* Donnuccia, Donnetta)
Donnabella
Donnabellapresa [Bellapresa, Presa]
Donnadicasa
Donnisia, Donnessa, Donniscia, Donnisciana
Donzella
Dormi
Dovizia, Diviza
Dreccia
Druda
Drudizia, Drudizza, Drodizia, Drodiccia (*sive* Diza, Dizia)
Duccia (*sive* Tuccia)
Duchesa
Dulcera
Dulcineta

Elsina

Falconda
Falconeria
Falonsella
Fante, Fantolino
* Fanuccia
Fato
* Fatta
Fajta
Febronia
Februana
Ferafante
Feruccia, Ferruccia
Fiammetta
Fidanza
Fiesia
* Finamore
Fiordellasta
Fiordiparte
Fiordibella
Fiordiporta
Fiordirose
Fiordivilla
* Fiore, * Fiorina, * Fiorese, Flore, Fiorana
Fiorenza, Firenze, Fiorentina
Fiorita
Flora, Floria
Forciere
Forciore
* Foresina
Formosa
Francia
Frandina
Frasua
Fraula
Frea
Fregia
Fresguca
Frixa
Froria
Frosina
Furlia

Gabbosa
Gaborga
Gadionda
Gadola
Gadronda
Gaida
Galanga
Galda
Galionda
* Galliana
Garduccia
Garganella
Garofala, Carofali, Garofolo
Gasdia [Dia]
Gajdunda
Gelosa

Digitized by Google

* Gemina
* Gemma, Giema, Gema
Genovese, Genuesa, Zenoese
Genovia
Gentedonna, Zentedonna
* Gentile
Gennita
Gera
Gese, Ghese
Getta
Ghaldionia
Ghessa
Ghiera
Ghilla
Ghisola, * Ghisla
* Ghina
Ghissa
Gia
Giella
Gilia, Gioletta, Giolettina. Jolletta
Gisalmera
Gobbosa
Gotus, Goto
* Grana
Gratina
* Grazia
Greca
Grilla
Grima
Gualda, Gualduccina, Gualducinga
Gualdrada (*sive* * Dada)
Gualduanga
Gualia
Gualfridinga
Guardata, Guardatina
Guarmasia
Guerreria, Guerruccia
* Guidingha
Guiturina
Guitta, Guittanella
Guittonessa

Hengelescha
* Honorata
* Horrata, Orrabile
Horabene
Hostia
* Hostigiana

Iaccha
Imigia
Imperadrice
Imperiale
* Imperiera
Imprima
Incasa
India
Inghilesca, Inghiluccia, Anghilese
Inghisia
Ingrada
Innamata
Innorata

Kastoria, * Castora
Kalatese

* Lagia
Latina
* Lambra
* Lapa
Lara
Largia
Lascia, Lassia, Laxina
Lastia
Lauda
Legese
Lezesia
* Lieta
Liminia
Lisca
Liticia
Lixo
Lodata
Lofi
Lola
* Lombarda ; * Lombardesca, Lambarda, Lambardia, Lombarduccia
Longoldie
Losa
* Lotteringa
Lucana
* Lucchese, Luciese, Luchese

Digitized by Google

Ludiscia
* Luna
Lunicciana
Luogada

Maggio, Maggese, * Maiese, Magio,
* Magia, Macgia, * Magiola, Magina (3)
Mala
Malataglia
Mandata
Mandina
Manninga
Mantoana
* Marchese (*sive* Chese, Chexina)
* Marchesana, * Marchesina
Marchiana
Maridonna
* Marsobilia, Marsibilia (*sive* Sobilia, Sibilia, * Bilia, Bigla, Billia)
Maschiara
* Mascia
* Massaria, Massaia
Maxarola, Masarola, Maxaiola
Malta
Majdonda [Donda]
* Medellaltre [Laltre]
Melanese
Mellia, Meglia, Mellina, Melliorina, Mellioranza, Melliorata, Mellia-na, * Melliore (quae vocatur * Lore)
Melodia
Meralda
Merana
Merendina
* Micha
Migla,
Mirabile
Mirella
* Mita
Moccia
Modanese
* Moltocara
* Moltocaradonzella
* Moltochiara
Moltopoga
Moltotamo
Monaca, * Monachella, Moniga (*quae dicitur* Mingha)
Mondina
Moninga (*quae dicitur* Minga)
* Monnosa, Monnese (*sive* Mona)
Montagna
Montagnana
Montemagna
Montencara
Montetana
Morina, Moruccia
Moschacha [Cacha]
* Moscada
* Mostaruola (*sive* Mostina)

Naccia, Nazia
* Naia
Napoletana
Navilia, Nefa
Negia
Nemma
Nerbona
Nera, Neria, Niera
Nessa
* Netta
Nevicata
Nichilia
Nidia
Nina
Nive
Nobile
Nonna
Notivollio
Nucca
* Nuova, Novellina

Odierna
Oleosa
* Olliente
Ognabene
Onesta
Orelia
Oriente
Oringa. Orenga
Orlandesca, Orlandina

Digitized by Google

Orsella
Ortata
Ortibasta
Otta

Pace, * Pacina
Pacefica
Pagabella
Pagana
Pagese
Pagla
Palazzese
Palese
Palma, Palmuccia, Palmetta
Palmieria, Palmiera
Pampalona
Panconella
Papina
* Parca
Parda
Parmentana
Parentina
Paribella
Paridonna, Paridona, Parendona
Pariscina, Parigina
Parmigiana
Pasqua, * Pasquese, Pascuccia
Patienthia
Paunese
Pecia
Pena
Penna
Perfetta, Perfettana
Pera, Perina, Peronetta
Pergorana
* Perondina
Perrorata
Persidiana
Pese, Pessina
Piasenza [Piace]
Piccarda
Piccolina
Piena
Pieve
Pina
Piovaninga
Pipina
Pisana
Pistogia
Pitecciana
Pogina
Poletana
Polla
Posa
Prandina
Pratese
Pregata
* Pregio, Pregia, Presio, Prescia, Presciana, Prescio Presciata, Preciosa, Presciatina, Presiata
Preta
Prefica
Principissa, Principe
Privada, Privadina
Pulcelletta
Pulliese
Pupigliana

Ranuccia (*sive* Nuccia), Ranuccina
Rasa
Ravenna
Recca
Regale
Reia, Reie
Rellina
Ribecha
* Riccadonna
Riccafilima
* Riccha, Ricchelda, Ricchuccia
Riccia
* Ricevuta, Receputa
Ricordanza, Ricordante
Rifrigeria
Rigina
Riguardata, Rigardata
Rina
Ringraziata, Ringrazia
* Rischiarata
Riso
Rogobella
Romea
Rosa, Rosata

Digitized by Google

Roxa, Rossa
Rucca
Rustichella (*sive* Chella)

Sala, Salese
Salvagia, * Selvaggia (*quae dicitur* Vaggia)
Salutata
Salvuccia
Sanguigna
Sanna
Santa, Santuccia
* Sapia
Sapra
Saracina
Sassa
Satornana
* Savia
Saviadonna
Sclacta, Sclatina
Scotta, Scottina
Scuga
* Sempre
Sempredonna
Sempriva
Semprona
Senese
Septenbrina, Sectenbrina
Serena
Serra
Seta
Sibella, Sibellina
Simelda
Simola
Sitigrada
Smiralda
* Soave
Soffredinga (*sive* Dinga, Finga)
Sola
Solafogia
Solexdia, Solosdie, Solosdia
Solomea
Soperchia (*sive* Perchia)
Sora, Soracia, Sorana
Sorepta
Sosfia (*sive* Fia)

Spagna, Spagnese
Specta, Spectata
Spezia, Spetia
Speziosa, Speciosa
Spilliata
Spina
* Stagnese *dicta* Nese)
Stante
State
* Stella
Stellachiara
* Strata, Strada
Strangia
Sulese

Tagna
Taia, Taina
Talia
Tanina
Tantobella
Tatina
Tavernaria, Tavernuccia
Tebertella
Teca, * Tecca
Tedescha, Tedeschina, Todesca
Tedicigha, Tedicingha
Tediria
Telondisi, Talonnodissi
Telosa
Terrascona
* Tesca
Tesia
Tevra
Tignosa
* Tina, Tinuccia, Tinella
Tinbrunata
Tinga
Tocta
Tonda, Tondina
Tora, Torina, Torisia
* Torrigiana, Torrixana
Tosa
Toschana, Toschanuccia
Tramontana
Tufagnina
Turcha, Turchina

Digitized by Google

* Tutta
Tuttabona
* Tuttadonna (*sive* * Tonna)

Vadina
Vadomilia
Valdagnese
Valenza
Valese
Vallente, Valienda
Vallibona
Vanella
Venethia, Vinithiana
Venna,
Venuta
* Verde
Verdepalma
Verderosa, Verdirosa
Verdestate
Verdimillia
Verdiolenzia, Verdoliente
Vergognosa (*sive* Nosa)
Vermillia, Vermilia
Veronese
Vescontina
Vethosa (*sive* Ciosa), Vezzosa
Vianesia
Vicina
Vienna
Vignorese
Vigorese
Vilana
Villa
Villaconia
Villaniglia
Villaninga (*dicta* Ninga)
Villese
Vincipari
Viola
* Viragnorese
* Viso, Visella
Vita
* Viva, * Vivola
* Voda
Vogata
Volpe

Ysotta, Ysolta.

LUIGI CHIAPPELLI

Digitized by Google

VARIETÀ

Per la facciata dell' Ospedale del Ceppo.

La benemerita Cassa di Risparmio di Pistoia ha pubblicato, a ricordanza della cerimonia di inaugurazione de *La Loggia de' Mercanti* avvenuta il 16 novembre u. s., un elegantissimo opuscolo, con signorilità stampato dallo Stab. grafico Niccolai di questa città (1).

L' opuscolo contiene, oltre la descrizione della Loggia, di cui sono riportati in apposite tavole la figura d' insieme e alcuni particolari, i discorsi pronunziati dal Comm. Giulio de' Rossi, Presidente dell' Istituto, e dall' on. Avv. Giovanni Rosadi, deputato del 3° Collegio di Firenze.

Non intendiamo parlare né di Loggia de' Mercanti, né della cerimonia che per l' inaugurazione di essa fu tenuta, avendone già dato un resoconto in questo *Bull.* (XV, 4); sibbene intendiamo riferirci ad un punto del discorso dell' on. Rosadi, a quello — precisamente — nel quale l' insigne oratore raccomandò che la benemerita Cassa di Risparmio continui a tutelare il patrimonio artistico pistoiese, così bello e così dovizioso, al paragone di tante altre città che indebitamente hanno maggior fama della nostra.

Egli lamentò che quell' edificio, mèta costante di tutti i forestieri che càpitano nella nostra città, e dinanzi al quale non vi è

(1) *La Loggia de' Mercanti.* Ricordo dell' Inaugurazione avvenuta il 16 novembre 1913. — Pistoia, Tip. Niccolai, 1914; di pp. 29 con 15 illustrazioni.

Digitized by Google

pistoiese che non si soffermi estasiato dalle dolcezze espresse nelle figure robbiane a significare le opere di Misericordia, lamentò — dico — che questa opera così festiva e luminosa che balza e sorride anche agli occhi di un moribondo, sia dimenticata ogni giorno da chi può aver la tutela delle cose d' arte.

L' on. Rosadi andò ricordando, cosa che non a tutti era nota, che il fregio adornava anticamente il parapetto di una loggia al primo

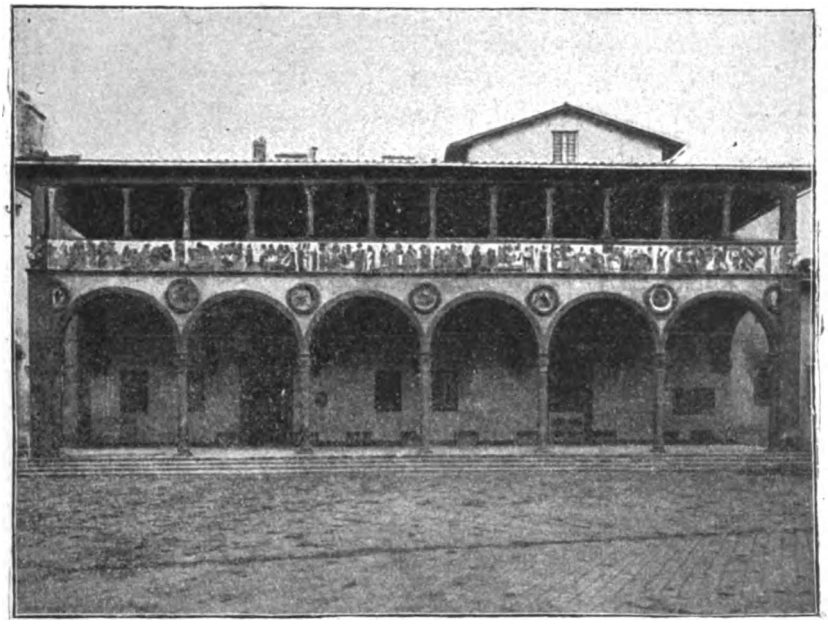
OSPEDALE DEL CEPPO - *Facciata com' è nello stato attuale.*

piano, chiusa poi per dar luogo agli uffici degli Spedalinghi. Egli, propose, perciò che si pensi a riaprire la loggia ed a togliere così la bruttura di quelle verdi ed insolenti persiane il cui intenso colore par che voglia emulare quelli variopinti delle terrecotte invetriate, restituendo così all' opera Robbiana i suoi rapporti ed i suoi effetti di colore. La bella proposta accolse il plauso degli adunati, perchè non vi fu alcuno che ripensando subito al fronte esterno del nostro ospedale, non vedesse quanto fossero giuste le considerazioni dell' on. Rosadi.

Nell' aprire oggi l' opuscolo pubblicato a ricordo della festa di quel giorno, vediamo che l' idea semplice ma opportuna, si fa

Digitized by Google

strada ; chè il Consiglio d' Amministrazione ha creduto conveniente illustrare le parole dell' oratore fiorentino pubblicando in due separate figure l' Ospedale come è nello stato attuale, e come dovrebbe essere se fosse riportato allo stato in cui trovavasi nel 1575. (1) Questa ultima



OSPEDALE DEL CEPPO - *Facciata come era nel 1575.*

illustrazione è tratta da un disegno che trovasi nella Collezione pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli. Volentieri, per gentile concessione del Consiglio d' Amministrazione della Cassa di Risparmio e del Cav. Niccolò Niccolai (che qui ringraziamo per averci favorito i due *clichés*, rispettivamente di loro proprietà) riproduciamo le due figure, intendendo così associarci alla proposta Rosadi, augurando che questa sia presto recata in atto, a render più grazioso e meno pesante tutto l' insieme della facciata del nostro Ospedale.

LA D.

---

(1) Per errore è stampato « 1512 ».

Digitized by Google

" Quę volo tantillo Pistoria celo sigillo „

Con deliberazione del 18 febbraio 1914 (v. *Verbale*) la Società nostra deliberava di fregiare il proprio *Bull.* con questo sigillo, che a molti studiosi non apparirà nuovo, avendolo veduto disegnato, più o meno esattamente, in alcune Cronache pistoiesi manoscritte, o riprodotto con disegno più o meno rozzo, più o meno esatto, a pag. 23 delle *Memorie storiche della città di Pistoia* del Fioravanti, o sul frontespizio di alcuni noti opuscoli del dott. Pèleo Bacci (come le *Notizie della vita e delle rime ined. di T. Baldinotti;* Pistoia, 1894; o i *Due docc. pistoiesi sopra Fra Gir. Savonarola,* Pistoia, 1894).

Ognuno ricorda che, quando verso la fine del 1279 Carlo d'Angiò fu costretto a lasciare il Vicariato della Toscana, l' intervento dell' Autorità pontificia, nella persona del Cardinal Latino dei Frangipane, richiesto dal popolo fiorentino portò alla pacificazione tra le fazioni di quella città ed anche tra le fazioni di altre città toscane, come Siena, Pistoia, Poggibonsi, Arezzo, Volterra etc. A Pistoia la pace fu composta dal Vescovo Vergiolesi e da Jacopino de' Lombardi in nome del Cardinal Latino. Dice il BARBI nella Prefazione alle *Storie Pistoresi* (nuova ediz. dei *RR. II. SS.*, p. XXIX) che « un' era » nuova pareva stesse per iniziarsi ai progressi civili de' Comuni to- » scani... ciascuno de' quali poteva riacquistare la sua libertà politica e » riprendere il cammino suo naturale. » (1) Pistoia svolse la sua nuova

(1) Vedi anche BARBI S. A., *Inerzia politica di Pistoia dopo la pace del Card. Latino* in q. *Bull.*, III, 3.

Digitized by Google

libera vita politica in mezzo a non poche difficoltà, derivanti da cause interne ed esterne, come tutti gli altri comuni minori (v. BARBI, Ibid., p. XXXI) e tenne a segnarla con quel sigillo che già dal 1272 aveva, e che appunto il Fioravanti così descrive:

« Vi si vede un uomo a cavallo in abito di soldato, con veste » alla Romana a scacchi bianchi e rossi, con Gonfalone spiegato nella » mano sinistra pieno di scacchi simili, e attorno si leggono queste » parole: QUE VOLO TANTILLO PISTORIA CELO SIGILLO. »

A questo sigillo allude lo ZDEKAUER a pag. XXIX della *Praefatio* al *Breve et Ordinamenta pop. Pistorii* (Mediolani, Hoepli, 1891), ove dice: « Sigillum Communis autem, cuius eiusdem fere temporis no- » titia extat (1272, gen. 25, *Liber Censuum*, fol. 146) cereum, habe- » bat " unum militem ad equum cum uno vexillo in manu consi- » gnato et sculpito „ »; ed accenna ad esso anche il SÀNTOLI nel reg. 405 del doc. 22 genn. 1272 (*Liber Censuum Comm. Pistorij*, a pag. 267), quando dice che la lettera di Guido Gai, capitano del popolo di Pistoia era sigillata « Sigillo cereo de cera viridi, in dicto » Sigillo uno milite ad equum cum uno Vexillo in manu consignato » et sculpito »,

Il sig. Raffaello Mazzei ha riprodotto il sigillo, ricostruendolo da antichi disegni e da' ricordi suaccennati.

GIOVANNI MAZZEI

Digitized by Google

CRONACA

Arte.

*** Nell'art. di G. Zucchini *Sulla Chiesa e il Portico di S. Maria dei Servi di Bologna* (ne *L'Archiginnasio*, VIII, 5-6) si ricordano alcuni lasciti fatti per la costruzione di cappelle o di altari da Gabriele Arrighi e da Bartolomeo Arrighi di Pistoia sulla fine del '300.

*** La *Nazione* del 27 febbraio u. s. pubblica una lettera di Giulio Bucciolini per lamentare l'abbandono in cui è lasciato il nostro tempio di S. Francesco. È stata riprodotta dalla *Difesa* (Pistoia) del 7 marzo u. s. In questa, anzi, si lamenta pure il triste abbandono in cui sono lasciate le pitture del pistoiese Antonio Vite nell'antica ex-Chiesa dei frati del T fatta costruire da Fra Gio. Guidotti nel 1340; nonchè le sei lunette e i cinque ritratti de' Cardinali di mano di Bernardino Poccetti ne' chiostri dell'Annunziata.

*** Nel giornale *Il Marzocco* dell'11 gennaio 1914 Alessandro Chiappelli reca nuovi documenti su *Il Sepolcro del Cardinale Niccolò Forteguerri a Pistoia*. Con questi si viene a stabilire quando sia intervenuto nell'opera del monumento al Forteguerri, ed anche nella Tavola della Cappella del Sacramento nel Duomo, Lorenzo di Credi. (v. in *Bull.*, I, 2).

Letteratura.

*** L'illustre medioevalista Prof. H. Fitting dell'Università di Halle (Saale) in una lunghissima e favorevole recensione riferisce nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* (*Canonistiche Abtheilung*) sopra le *Ricerche di storia letteraria del diritto* recentemente pubblicate da Luigi Chiappelli nell'*Archivio Storico Italiano*.

*** Notiamo fra le ultime pubblicazioni l'edizione del trattato *De Tyranno* di Coluccio Salutati, procurata da Fr. Ercole (Berlino, Rothschild, 1914).

*** Notevole è l'articolo del prof. Michele Barbi, *Per una nuova edizione di Cino da Pistoia*, pubbl. nel giornale *Il Marzocco* del 19 gennaio ultimo scorso.

Questi approfitta dell'argomento per informare come sia condotta la nuova edizione del *Canzoniere* di Cino Sinibuldi comparsa nella Collezione

Digitized by Google

Carabba degli *Scrittori nostri* con prefazione ed appendice bibliografica di Domenico Fiodo (Lanciano, Carabba, 1913). Una delusione! Ché il Fiodo non ha fatto che seguire l'edizione Bindi-Fanfani, procedendo, per l'ordine delle rime, diversamente e mettendo insieme poesie che, al fin de' conti, non sono tutte quelle che vanno oggi sotto il nome di Cino.

Speriamo che miglior sorte abbia la nuova edizione, che è annunziata nella raccolta Vallardiana de' *Classici Italiani* diretta da Ferdinando Martini. Essa recherà il n. 76 e andrà accompagnata alle edizioni del Berni, (n. 26) e del Forteguerri (nn. 57-8).

*** La *Rassegna Nazionale* (Firenze) del 16 gennaio 1914 contiene un breve ricordo di *Louisa Grace Bartolini*, scritto da A. D. L. Ha dato occasione a questo scritto il dono che alla Biblioteca Marucelliana di Firenze ha fatto da poco tempo il marito prof. ing. Francesco Bartolini, delle memorie della vita di lei, de' ricordi di famiglia, de' lavori letterari ed artistici, de' mobili ed oggetti che alla gentile scrittrice appartennero.

Storia.

*** Interessante è il *Ricordo Francescano* (Almanacco artistico illustrato del 1914) edito da A. Razzolini (Firenze, 1914). Dopo una lettura del canto XI del *Paradiso* di Dante dettata dal sac. Luigi Asioli è il Calendario Artistico bellamente illustrato dal sac. Emidio Frati con dodici medaglioni in cui sono da lui « svolte le vite di quei Santi, che più si avvicinarono a l'ideale e a lo spirito Francescano, seguendo come il loro Maestro la via del Sacrificio e della Croce ».

*** Un quesito fatto nella *Rivista Araldica* di Roma (dicembre 1913) da Romolo Fornari su *Le Api de' Barberini* e sulle « concessioni vere » che il papa Urbano VIII potesse aver fatto a diverse famiglie italiane, ha provocato nella medesima rivista (febbraio 1914) una risposta del nostro collaboratore dott. Giovanni Mazzei. Questi rievoca che Urbano VIII fece la concessione delle Api nello stemma a un ramo della nobilissima ed illustre famiglia pistoiese Bracciolini, e precisamente a Mons. Francesco Bracciolini di cui aveva gradito il poema « L'Eletione di Urbano papa VIII », coll'autorizzazione di aggiungere al suo cognome quello « Delle Api » e alla sua arma tre api. Vedi anche, a supplemento di quel che ha scritto il Mazzei l'op. di Barbi Michele, *Notizie della vita e delle opere di F. Bracciolini.* (Firenze, Sansoni) pp. 97, 104-115.

*** Nel *Corriere della Sera* del 20 febb. u. s. Alessandro Luzio (*Il Libro del Massone italiano*, IV) ricorda Francesco Magni, l'insigne oculista pistoiese, luminare dell'Ateneo Bolognese, fra quei 18 cittadini che insieme a Giosuè Carducci furono reietti nel 1867 dalla Loggia Massonica Felsinea di Bologna.

Varia.

*** Col Decreto Reale 28 settembre 1913, n. 1211 veniva diviso il Comune di Montale-Agliana. Per esso le popolazioni di S. Piero, San Niccolò e San Michele distaccate dal Montale e tornate all'antica loro indipendenza amministrativa furono costituite in comune autonomo col nome di Agliana. Il 18 dicembre 1913, in seguito alle elezioni generali regolarmente tenu-

Digitized by Google

te, veniva costituita l'Amministrazione del nuovo Comune, con l'insediamento del Consiglio Comunale, composto di venti membri. La *Relazione del Commissario prefettizio dott. Umberto Petragnani al primo Consiglio Comunale di Agliana* letta in quella seduta è stata stampata, a cura del nuovo Comune, coi tipi Grazzini (Pistoia, 1913) ed è importante come primo documento della vita del nuovo Comune.

*** Nella rivista *L'Agricoltura toscana* (Firenze; V, 4) è una particolareggiata relazione del dott. Pio Nizzi sull'operato del « Comitato per il miglioramento della Montagna Pistoiese ». Questo ha lodevolmente esplicato la propria attività nella preparazione delle mostre zootecniche di San Marcello (1910) e di Cutigliano (1913); per la diffusione della coltivazione del pioppo, da cui si ricava la materia prima per una proficua industria locale, quale la fabbricazione della carta; per la frutticultura; per lo sviluppo della piscicultura, per la distribuzione dei semi pratensi e concimi. Detto comitato si ripromette di preparare una esposizione zootecnica da tenersi nei locali della Macchia Antonini il giorno precedente, oppure susseguente a quello della consueta e tradizionale festa che vi ha luogo nel mese di Agosto 1914.

*** Una delle primissime edizioni di Gabriele d'Annunzio è stata, dal lato tipografico, sfavorevolmente (ma ciò senza ragione) ricordata da Tommaso Fracassini nel *Nuovo Giornale* di Firenze (IX, 41) nell'art. su « Il convittore D'Annunzio ». L'ediz. è quella che reca il titolo *In Memoriam* al piccolo Canzoniere della Nonna (Pistoia, Tip. Niccolai, 1880), che ancora si trova in qualche collezione privata; ma sinceramente conviene dire che essa apparisce anche oggi assai elegante e degna di ammirazione. (V. nel *Nuovo Giornale*, IX, 52, la risposta del tipografo N. Niccolai e la confutazione inconcludente del Fracassini).

*** Melani Alfredo. — *La Tipografia è un arte: difendiamola!* (in *Archivio Tipografico*; Torino; XXV, 243, ott.-dic. 1913).

— *L'arte nei pizzi* ne *La Lettura* del febbraio 1914.

Il 7 gennaio moriva uno dei nostri Soci fondatori, il Can. Attilio Rafanelli, professore di Sacra Liturgia nel Seminario vescovile pistoiese, ordinatore dell'Archivio del Capitolo della nostra Cattedrale. Cultore appassionato e conoscitore profondo dei Riti della Chiesa e delle sue leggi, ricercatore intelligente di tutto ciò che potesse interessare e arricchire il patrimonio dell'Archivio Capitolare, disimpegnò sempre con scrupolosa cura e con esemplare rettitudine gli uffici affidatigli ne' suoi quarant'anni di sacerdozio. Era nato nel 1850.

Altro sacerdote pochi giorni dopo mancò: il Can. Giuseppe Lucarelli. Di un'operosità instancabile, che mostrava anche nel portamento, fu per oltre quarantacinque anni parroco della Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano. Non si disinteressò di tutto quello che servisse alla illustrazione delle cose storiche nostre, e favorì tutte le iniziative che alla miglior conoscenza del passato fossero volte.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Anno XVI.

Verbale della Tornata generale tenuta il 18 febbraio 1914.

Nell'aula annessa alla ex-Chiesa da Sala, alle ore 16 sotto la Presidenza del sig. Dott. ALBERTO CHIAPPELLI Vice-Presidente, si sono riuniti i Signori: MAZZEI ten. col. cav. uff. dott. GIOVANNI, PICCIONI can. GIOVANNI, CHIAPPELLI avv. cav. prof. LUIGI, GIOVACCHINI-ROSATI nob. magg. cav. RINALDO, Consiglieri; ed i Soci: BANCHIERI nob. CESARE, TOFANI don GIUSEPPE, MARINI ANTONIO, CHITI prof. cav. GIUSEPPE, SOZZIFANTI nob. cap. ALESSANDRO, SCARFANTONI nob. GIOVANNI, GIANNINI GIOV. CARLO, ORLANDINI prof. ICILIO, MUGNAI don VALERIANO, PASQUINELLI don ADOLFO, FRATI don EMIDIO, RABIZZANI prof. GIOVANNI, BUSCIONI prof. TORELLO, CHITI prof. ALFREDO, *Segretario*.

— Il Presidente dopo aver ricordato che il verbale dell' ultima assemblea generale fu pubblicato nel fasc., 2 (1914) del *Bull.*, dà la parola al Cassiere nob. sig. magg. *Rinaldo Giovacchini Rosati*, che deve esporre i resultati del Consuntivo 1913.

Il sig. *Giovacchini-Rosati* legge il Bilancio Consuntivo che si chiude con una differenza fra le entrate verificatesi in L. 1114.35 e le spese verificatesi in L. 739.60, di L. 374.75, che vanno ad aumentare l'avanzo dei precedenti esercizi in L. 3088.07 elevandolo a L. 3462.82 costituenti il valore e liquido patrimonio sociale. Il sig. *Giovacchini-Rosati* dà schiarimenti riguardo ad ogni cifra del Bilancio Consuntivo.

Dopo di che il Presidente invita il Segretario prof. Chiti a leggere la relazione presentata dai Sindaci revisori prof. *Francesco Camici* e *Antonio Marini* sulle risultanze del Bilancio predetto.

Digitized by Google

I Sindaci revisori ne approvano le risultanze proponendo che vengano depennate dal Bilancio alcune rate di tasse arretrate e che una buona volta si dia termine alla stampa dell' Indice del *Liber Censuum*.

I Soci, udita la relazione dei Sindaci revisori, tenuto conto della vivace raccomandazione fatta per la sollecita stampa dell' Indice del *Liber Censuum*, che dagli abbonati è vivissimamente reclamata, approva il Bilancio Consuntivo.

— Il Presidente espone quindi il Bilancio Preventivo pel 1914 e conclude che, anche non considerando le eventuali elargizioni, che potessero esser fatte durante l' esercizio, il Bil. stesso si chiuderà con un' Entrata di L. 1037.00 di fronte ad un uscita di L. 1785.00 con un deficit di entrata di L. 748.

L' Assemblea approva.

— Quindi il Presidente comunica le dimissioni dei Soci Ciulli piev. Lorenzo (Galciana) e Barbi prof. Silvio Adrasto (Casalmonferrato) ed informa che le ragioni addotte dai due dimissionari distolgono dall' insistere per ritiro delle dimissioni stesse.

Il socio dott. *Giovanni Mazzei* chiede che, mentre non si possa far altro che accettare le dimissioni dei due Soci Ciulli e Barbi, si debba però tener conto delle benemerenze da essi acquistatesi negli studi che riflettono la Storia letteraria e civile pistoiese: e propone perciò che i due soci predetti dal ruolo degli « Ordinari » siano passati nel ruolo dei « Corrispondenti ».

Si approva la proposta.

— Il Presidente informa che sono deceduti due dei più carissimi soci fondatori: il can. Giuseppe Lucarelli e il can. Attilio Rafanelli. Ne ricorda le benemerenze come sacerdoti e come studiosi, specialmente del secondo, che in quest' ultimo decennio aveva dedicata la sua perspicace attività nell' ordinamento e conservazione dell' Archivio Capitolare annesso alla nostra Cattedrale. Gli intervenuti si associano alle belle parole del Presidente.

— Informa ancora che avendo fatto regolare domanda per essere ammessi soci i sigg. *Benesperi* don *Niccolò*, *Guazzini* prof. *Lorenzo* e *Rabizzani* prof. *Giovanni*, essi furono dal Consiglio, nell' ultima sua adunanza dell' 11 febbraio, ammessi soci. Si compiace di veder presente il socio prof. Rabizzani, al quale porge il saluto della Società.

— Il Presidente comunica una lettera del Presidente degli « Artisti pistoiesi relativamente al Concorso per il Monumento a Cino da Pistoia. Dopo varia discussione si delibera il seg. ordine del giorno: « la Società tenuto conto delle condizioni del proprio bilancio e de' molteplici obblighi che essa ha attualmente e per un certo tempo fino all' espletamento del Concorso per l' *Edizione critica delle rime del Sinibuldi*, mentre aderisce al-

Digitized by Google

l'idea del concorso pel Monumento a Cino in quanto essa fu una delle prime aspirazioni sue, dichiara di non poter per ora mettere ad effetto i suoi propositi. »

— L'Assemblea approva la proposta del socio sig. D.r Giovanni Mazzei di adornare il frontespizio del *Bull.* con un nuovo sigillo sociale, presentato in apposito disegno eseguito dal sig. Raffaello Mazzei. Il socio proponente spiega che verso il 1280 i Pistoiesi adottarono il detto sigillo per confermare la libertà conquistata.

— Il Presidente invita i sig. Soci a procedere alla votazione per la Elezione di un Consigliere in sostituzione del dimissionario cav. avv. Tommaso Gelli nominato a sostituire l'avv. Iader Ducceschi nella adunanza 17 maggio 1913.

Funzionano da scrutatori i Soci Frati sac. Emidio e Giannini Giov. Carlo. Il Segretario informa che nessuna scheda gli è stata inviata dai Soci non intervenuti. Si raccolgono le schede dei 19 soci presenti e fattone lo scrutinio, il Presidente dichiara eletto il nob. cap. Alessandro Sozzifanti. Questi, essendo presente, ringrazia ed accetta.

L'adunanza è sciolta alle ore 18.

Il Segretario
Prof. Alfredo Chiti

Digitized by Google

ELENCO DEI SOCI

ANNO 1914

Consiglio di Direzione.

Presidente

ZDEKAUER prof. cav. LODOVICO

Vice-Presidente

CHIAPPELLI dott. ALBERTO

Consiglieri

CHIAPPELLI avv. cav. prof. LUIGI
NICCOLAI LAZZERINI avv. GIUSEPPE
PICCIONI can. dott. GIOVANNI
PISANESCHI can. prof. ALFONSO
SOZZIFANTI nob. cap. ALESSANDRO
TARUGI nob. ten. EDOARDO

Provveditore

MAZZEI nob. dott. ten. col. cav. uff. GIOVANNI

Cassiere

GIOVACCHINI-ROSATI nob. cav. magg. RINALDO

Segretari

BUGIANI prof. FERDINANDO
CHITI prof. ALFREDO

Sindaci Revisori

CAMICI prof. FRANCESCO
MARINI ANTONIO

Soci Onorari.

DEL LUNGO comm. prof. sen. ISIDORO
MARTINI comm. prof. FERDINANDO
VILLARI S. E. cav. prof. sen. PASQUALE

Digitized by Google

Soci Ordinari.

Accademia (R.) degli Armonici
Archivio di Stato (*Firenze*)
Bacci avv. Peleo (*Pisa*)
Bagnoli don Alfredo
Baldi Papini nob. ing. Paolo
Banchieri Poggi nob. Cesare
Banchieri Poggi nob. Francesco
Barbi prof. Michele (*Firenze*)
Barbini don Teofilo
Bartolini prof. ing. cav. uff. Francesco
Benedettine (Abbad. delle)
Benesperi don Niccolò
Biblioteca Apostolica Vaticana (*Roma*)
» Comunale (*Verona*)
» Forteguerri (*Pistoia*)
» Marciana (*Venezia*)
» Roncioniana (*Prato*)
» del Senato (*Roma*)
Branchi nob. comm. Giovanni
Bretschneider M. (*Roma*)
Brunelli avv. Tommaso
Bucelli avv. Enrico
Bugiani prof. Ferdinando
Buscioni prof. Torello
Cai don Riccardo
Calzolari Morelli prof. Francesco
Camici prof. Francesco
Canevazzi prof. Giovanni (*Modena*)
Capitolo (Rev.) della Cattedrale
Cappelli don Guido
Cecchi Giorgio
Cellesi nob. avv. Amerigo
Chiappelli dott. Alberto
Chiappelli prof. comm. Alessandro
Chiappelli prof. avv. cav. Luigi
Chiti prof. Alfredo
Chiti prof. cav. Giuseppe
Colzi cav. Vincenzo
Corbellini prof. Alberto (*Pavia*)
De' Franceschi bar. cav. avv. Carlo
De' Rossi nob. cav. Francesco
De' Rossi nob. comm. Giulio
Ducceschi cav. avv. Jader
Forteguerri nob. Niccolò
Frati don Emidio
Ganucci Cancellieri nob. comm. Arturo
Gelli cav. Antonio
Gelli cav. avv. Tommaso
Gherardeschi Attilio
Gianni Mario
Giannini Giov. Carlo
Giannini don Giovanni
Gigli prof. Antonio (*Firenze*)
Giorgetti don Luigi
Giovacchini nob. magg. cav. Rinaldo
Giovannini cav. ing. prof. Francesco
Guazzini prof. Gaetano (*Arezzo*)
Guazzini prof. cav. Lorenzo
Lazzereschi cav. Gino
Loescher & C. (*Roma*)
Macciò avv. Emilio (*Firenze*)
Macii can. Ettore
Mariani don Giuseppe
Marini Antonio
Mattani Teresa nata Fondi (*Firenze*)
Mazzanti can. dott. Alberto
Mazzei nob. ten. col. cav. uff. dott. Giovanni
Melani cav. prof. Alfredo (*Milano*)
Merlini prof. Alfonso
Montemagni nob. avv. Alberto
Morandi Tommaso
Morelli-Gualtierotti comm. avv. Gismondo
Mugnai don Valeriano
Nardini cav. Carlo (*Firenze*)
Nelli cav. rag. Curzio
Nesti cav. dott. Leopoldo (*Firenze*)
Niccolai-Lazzerini avv. Giuseppe
Nizzi Domenico (*Serravalle pistoiese*)
Orlandini maestro Icilio
Paolini cav. magg. Luigi (*Ferrara*)
Pagnini Pagnino
Parri col. cav. Eugenio
Pasquali cav. avv. Alfredo
Pasquinelli don Adolfo
Petrini comm. dott. G. Batta
Piccioni can. dott. Giovanni

Digitized by Google

Pisaneschi can. prof. Alfonso
Rabizzani prof. Giovanni
Rafanelli prof. don Antonio (*Montecassino*)
Rospigliosi principe Giulio (*Roma*)
Rossi don Vittorio (*Settignano*)
Sàntoli prof. Quinto (*Pavia*)
Sarti Mons. Andrea
Sbertoli dott. Nino
Scafi prof. Arduino
Scarfantoni nob. Giovanni
Seeber Bernardo (*Firenze*)
Simonatti don Alberto
Sommariva-Tesi prof. Vittoria
Sozzifanti nob. cap. Alessandro
Sozzifanti nob. cav. uff. Jacopo
Sozzifanti nob. Mario
Stanghellini prof. Arturo
Tarugi nob. ten. Eduardo
Tesi avv. Arrigo
Tofani don Giuseppe
Tofani don Severino
Tonini ing. Balilla
Trinci prof. cav. Giuseppe
Tronci prof. Benedetto
Vannucci can. Mario
Zaccagnini prof. Guido (*Bologna*)
Zdekauer prof. cav. Lodovico (*Macerata*)

Soci Corrispondenti.

Bacci prof. Orazio (*Firenze*)
Barbi prof. Silvio (*Casalmonferrato*)
Biagi prof. cav. Guido (*Firenze*)
Casanova cav. dott. Eugenio (*Napoli*)
Ciulli piev. Lorenzo (*Galciana*)
Davidsohn dott. Robert (*Firenze*)
D'Ancona prof. comm. sen. Alessandro (*Firenze*)
Dorez prof. Léon (*Parigi*)
Flamini prof. Francesco (*Firenze*)
Mazzoni prof. comm. sen. Guido (*Firenze*)
Novati prof. Francesco (*Milano*)
Pèrcopo prof. Erasmo (*Roma*)
Volpi prof. Guglielmo (*Firenze*)
Zanelli prof. Agostino (*Roma*)

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*

Digitized by Google

ANNO XVI NUM. 2

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Ostaggi pistoiesi in Francia

(1799-1800)

Gli avvenimenti che seguirono in Toscana alla partenza del Granduca Ferdinando III nella notte dal 26 al 27 marzo 1799, dopo l' occupazione avvenuta da parte dei Francesi, sono noti a tutti. Già ne fu discorso in questo *Bull.*, prima nel nostro studio biografico su *Tommaso Puccini* (1) e poi da Alberto Chiappelli nel suo studio sullo svolgimento del Teatro in Pistoia. Questi anzi ricordò fuggevolmente che nella notte del 6 maggio 1799 furono presi in Pistoia parecchi cittadini, fra cui alcuni di bassa lega. Non pochi furono imprigionati, altri furono sequestrati come ostaggi di guerra e condotti in Francia « quasi trofei di conquista a consacrare e decorare il trionfo del Bonaparte, che simboleggiava nella sua persona il nuovo regime generalmente aborrito dalle nostre popolazioni ». (2)

Non v' è diarista pistoiese (il Matteini Giosuè, o Luigi Bonacchi — il sempliciotto vinaio di Casa de' Rossi —, o Tommaso Civinini, o Bernardino Vitoni) che nelle sue memorie non abbia rammentato il sequestro e la deportazione di quei cinque ostaggi che furono il cav. Clemente Rospigliosi, il cav. Baccio Tonti, il

(1) *Tommaso Puccini*, in *Bull.*, VIII, 4 e IX, 1-3; p. 82 dell'Estr.

(2) *Storia del Teatro, dalle origini alla fine del sec. XVIII;* p. 108 dell' Estr.

Digitized by Google

dottore in legge Cosimo Trinci, il can. Fabrizio de' Conti Cellesi, il medico Francesco Talenti (1)! Il ricordo fugace si perde in mezzo a tante altre memorie che piú o meno esattamente, piú o meno ordinatamente costoro vanno scrivendo intorno ai fatti politici di quei

(1) Notizie biografiche del Trinci e del Rospigliosi, si trovano in CONTRUCCI, *Iscriz. italiane* (p. 49 sgg. e 131 sgg). Il primo, nato nel 1760, studiò in patria « con quell' effetto, dice il Contrucci, che è dei giovani acuti e vaghi di apprendere », e poi nell' Università di Pisa, distinguendosi al punto da esservi eletto — ancor discepolo — a tener vice di professore. Tornato in Pistoia vi esercitò l' avvocatura in mezzo alla estimazione generale. Andò sposo a Teresa Bozzi. Dice il Contrucci: « Quando Francia col nome di libertà lusingando incatenava l' Italia, nel MDCCXXXXIX, fu tolto Statico del Direttorial reggimento con altri probi e autorevoli quali pegno della fede del popolo paziente la militare invasione. Usò l' estranio soggiorno a studiare i civili ordinamenti, i costumi, l' industrie del popolo famoso ». Visse laborioso una vita utile e onesta fino al 20 aprile 1829.

Il Rospigliosi, nato in Pistoia nel 1762, studiò egregiamente in Pistoia. Vesti ancor giovinetto, come ricorda il Contrucci, l' abito di S. Stefano « non a vano fregio; ma qual segno che rammentavagli il debito di non bruttarsi nei vizi ». Andò sposo a Maddalena Nencini. Dopo esser stato trasferito ostaggio in Francia, dove « potè più d' appresso considerare quel vulcano politico che spingeva sí lontano i suoi scotimenti » decise star lontano dalle ambizioni e da' pubblici uffizi. Visse in grande riputazione fino al 30 novembre 1831.

Del can. Cellesi e del dott. Talenti non ho trovato precise notizie biografiche; solamente del primo so che morì nel 1809, e dell' altro che abitava in via della Madonna, nella casa oggi di proprietà degli Eredi dell' avv. Dino Camici.

Baccio Tonti pare fosse nato verso il 1753. In una Memoria manoscritta che sembra sia la minuta di una lettera inviata alla Autorità governativa all' epoca della Soppressione dell' ordine di S. Stefano decretata da Napoleone I nel 1809, dice che nella famiglia Tonti dalla fondazione di quell'istituto vi furono 18 Cavalieri di giustizia, compreso lui; che egli attese per quattro anni agli studi nel palazzo detto della *Carovana* in Pisa conformemente alle disposizioni emanate da Pietro Leopoldo, che costituì pei giovani Cavalieri tale corso di studi al servizio di mare; che la famiglia sborsò la somma di scudi toscani 500 (franchi 2940) a titolo di *passaggio maggiore* per avere il diritto del computo dell' azienda dal giorno di tal pagamento, mentre diversamente l' anzianità si acquistava dal giorno della *vestizione dell' abito*, ossia dall' ingresso nell' ordine. Però il Tonti non ebbe alcun vantaggio, poichè, come s' è detto, l' ordine venne soppresso.

Digitized by Google

mesi così pieni di angustie pei Pistoiesi, e ritrova il suo richiamo altrettanto fuggevole nella notazione del ritorno di costoro. Nessun' altra notizia si aveva di questi cinque ostaggi.

Oggi in un fascio di carte di Casa Tonti mostrateci dal nobile Sig. Giovanni Scarfantoni [1] e da lui gelosamente conservate nell'Archivio di famiglia, abbiamo potuto leggere un buon numero di lettere scritte da costoro da alcune città della Francia. Le più sono lettere di Baccio Tonti alla moglie, alla madre, alle sue bambine, ai fratelli, alle quali servono di opportuno complemento parecchie del dott. Talenti e non poche del can. Cellesi al Tonti, nonchè qualche altra di varii al Tonti medesimo. Sono lettere che discretamente ci informano sulla dimora degli ostaggi toscani in Francia, ed in particolar modo de' pistoiesi. È soltanto da lamentare che siano andate disperse le lettere degli altri quattro ostaggi alle rispettive famiglie; ché da tutte insieme avremmo potuto conoscere, anche più particolarmente di quel che non si ritragga da queste, quale vita conducessero costoro in Francia.

***

La mattina stessa del 7 maggio 1799 il P. Francesco Angelucci al Tonti, che nella notte era stato preso con gli altri quattro e che doveva trovarsi sempre in città, faceva pervenire una lettera nella quale lo informava d' essere stato assicurato dal Comandante della Piazza che tutti e cinque [2] dovevano « esser trasportati ad Alessandria, in ostaggio, per quiete di tutto il Paese », aggiungendo che questa « cautela » era stata presa « per tutta la Toscana »; li invitava a star di buon animo e tranquilli, rammentando che ai sacerdoti ed agli ex-nobili era stato raccomandato che si dessero tutta la premura per mantenere il buon ordine generale sulla loro responsabilità; perciò confortava lui ed i compagni a non temere, ché tutti

[1] Ringrazio il nob. uomo sig. Giovanni Scarfantoni della cortesia usatami col mettere a mia disposizione quelle carte.

[2] Dai *Diaristi* citati si sa che gli ostaggi erano cinque. Ma insistentemente si parla anche nelle lettere di Baccio ai suoi di un « Togno » ad essi ben noto; e altrove di un Tigri (Lett. Talenti, 12 maggio 1800) e di un Nencini (Lett. Tonti, 27 giugno 1800).

Digitized by Google

si sarebbero dato un continuo impegno per inculcare obbedienza alla legge, rispetto alle persone, e per render piú sollecita la loro libertà e tranquillità (1).

Questa lettera contiene un *post-scriptum* del fratello Jacopo, dal quale sappiamo che il Banco Cassigoli e Comp. aveva procurato a Baccio Tonti una lettera credenziale da presentarsi a certi banchieri francesi per la somma di mille zecchini fiorentini. « Voi sapete, soggiungeva benevolmente il fratello, la difficoltà di qua trovar denari, sicché ve ne approfitterete con quella parsimonia che esigeranno le vostre circostanze ».

Non sembra, però, che gli ostaggi toscani fossero condotti in Francia per la via del Piemonte, come il Prete Angelucci aveva informato; ché in una lettera dello stesso sacerdote a Baccio « amico il più caro ed amato », scritta proprio sei giorni dopo, si raccoglie la notizia già arrivata in Pistoia che tutti gli ostaggi si erano trovati assai male in mare (2); e tale notizia è confermata da alcune lettere di Baccio, sprovviste di data, ma scritte da Monaco (di Francia). In queste (3), di cui due sono dirette al fratello Jacopo, due alla moglie, una « ai suoi carissimi amici », si vede come al cordoglio provato dalle famiglie a lui congiunte rispondesse l'animo di Baccio Tonti, con una nota di malinconia affliggente, che stranamente apparisce di mezzo alla gaia e garrula spensieratezza cui sembra si fossero dati parecchi ostaggi, non dico de' pistoiesi soli, ma anche de' pisani, de' fiorentini e de' senesi. « Grazie a Dio, sto benone, dice in una lettera da Monaco, faccio una vita molto ritirata e me ne trovo molto bene... gli altri giuocan come matti; pèrdono cento e piú zecchini alla volta; io non ci vado neppure, la mia pipa è l'unico sollievo che io mi abbia » (4); Togno invece (un altro ostaggio pistoiese, forse?) non può far il galante colle donne, come vorrebbe, ché

(1) Lettera Angelucci, 7 maggio 1799, s. ind.

(2) Lett. Angelucci, 13 maggio 1799, s. ind. Ved. anche lett. della madre Diamante Cellesi, 27 maggio 1799.

(3) In queste si parla spesso di interessi di famiglia, sì della sua, di cui era amministratore il signor Luigi Giunti, che di quelle dei fratelli Jacopo e Domizio.

(4) Lett. fine di maggio (s. d.). Da una lettera di Diamante Cellesi (28 maggio 1799) si sa che il Tonti era a Monaco in compagnia di sacerdoti.

Digitized by Google

« se qualcuno va a ricorrere che un uomo gli (sic) abbia fatto un insulto, uno è preso e forse anche fucilato, sicché bisogna che se ne stia molto sulle generali » (1). Gode le bellezze del paese tranquillissimo; nota che la gente è molto affabile e che tutti riguardano gli ostaggi con molta amorevolezza; narra le cose che ha visto, fra cui « un bellissimo colpo d' occhio » goduto, quello del passaggio « alle viste » di una flotta di sopra 30 vele fra vascelli ed altri legni, che veniva da Ponente e andava in Levante. Ci informa che era la flotta uscita da Brest (2).

L' intonazione triste, che si manterrà in tutte le lettere del Tonti, deriva dall' ambiente sereno in cui egli era fino a pochi giorni prima vissuto. Che tale questo fosse, ci risulta dagli innumerevoli atti di cortesia che tutte le migliori famiglie pistoiesi usarono verso le donne di casa Tonti, dalla sollecitudine che dimostrarono per Baccio stesso, in modo da rendere meno dolorose le condizioni in cui quelle in Pistoia e Baccio in Francia si trovavano. I familiari di lui e anche l'amministratore Giunti e qualche amico lo informavano di tutto quanto si riferisse alla famiglia e di quello che avveniva in Pistoia; accennavano in forma discreta alle contribuzioni gravosissime imposte a piú riprese, ma specialmente il 18 maggio e il 2 luglio, dai Francesi sopra i possidenti (3) pel mantenimento delle truppe; accennevano all'arrivo di queste ed alla loro permanenza in un momento in cui così grande era la carestia, che tutti eran costretti a campare « in grande afflizione » (4). Scherno amarissimo in tanta miseria a' cittadini sembrò e fu l' ordine dato dal Capo di Brigata Comandante Peyri di illuminare a giorno il Teatro de' Risvegliati durante una rappresentazione di quella « scellerata » compagnia comica che era

(1) Lett. alla moglie, (s. d.: ma de' primi del giugno). In questa parla della gravidanza di lei.

(2) Lett. da Monaco (s. d.) a un « carissimo amico » (P. Angelucci?)

(3) Non furono escluse le tre famiglie Tonti. Quella di Baccio però fu, poco appresso, esonerata. (Lett. 18 maggio 1799 del Giunti, in cui si dà notizia anche dello scandalo della Laura Amati diciottenne. Per questo ved. anche nel *Diario* cit. di Filippo Civinini esistente nella Raccolta pistoiese del Dr. Alberto Chiappelli).

(4) *Diario* cit. del Civinini. Questi ci dà i prezzi vari che nel corso degli anni 1799 e 1800 ebbero il grano, il vino, il pane, la carne, le ciliegie, i fagioli, le nova ecc.

Digitized by Google

diretta da Vincenzo Procoletto e da G. B. Mancini (1); e la preparazione di tripudi e di balli per festeggiare la caduta degli antichi padroni, o per fare omaggio agli ufficiali francesi alloggiati presso le migliori famiglie, ed anche presso la famiglia Tonti. Infatti danze assai animate si facevano spesso alle Stanze; e liete e belle conversazioni si succedevano nel palazzo Vescovile, dov' era alloggiato il Generale. I familiari e gli amici informarono il Tonti dell' animatissimo spettacolo della città nel giorno 2 luglio, in cui vi fu tanto concorso di Francesi, quanto non v' era mai stato in quei tre mesi. Anche il Civinini scrive nel suo diario che la città sembrava un formicolaio!

Il 6 luglio, come si sa, Pistoia era libera da' Francesi.

***

Dopo questo luglio fino al marzo 1800 nel carteggio mancano affatto lettere degli ostaggi o ad essi. Però dalle prime lettere di questo secondo periodo ricaviamo che gli ostaggi da Monaco erano stati portati a Macon su la Saona; e di qui, poi, almeno i Pistoiesi e i Fiorentini, a Digione, dove restarono fino a' primi del marzo. Allora fu loro permesso di andare altrove, salvo, s' intende, a render ben noto il loro domicilio; e de' nostri ne approfittarono il Talenti, il Cellesi, il Rospigliosi, non il Tonti e il Trinci che preferirono restare a Digione, mentre altri (forse pisani) quali il Migliorati, Ferrante Capponi, il Lorenzoni, Gio. Domenico Benvenuti restarono a Macon.

Le lettere di questo periodo sono moltissime e vanno fino quasi alla fine di luglio. Le più sono del Talenti, in minor numero quelle del Cellesi e del Rospigliosi (2), di qualche pisano o fiorentino: e

(1) Era tanto « scellerata » che i Pistoiesi le dettero il nomignolo di compagnia *di Brocchetto* con leggiera corruzione del cognome di uno de' proprietari. (V. poscritto del frat. Iacopo alla lett. della madre 27 maggio 1799: e CHIAPPELLI, *St. del Teatro* cit., p. 109 e 165.

(2) Però da una lettera del Tonti alla moglie si sa che il Rospigliosi gli fu attaccatissimo, tanto che gli scriveva *tutti i giorni*. « Non sono stato un giorno senza sue lettere... Già, quel poco di sangue buono che ha nelle vene, lo ripete dalla tazza di Casa Tonti e tutto il cattivo degli altri pa-

Digitized by Google

le notizie date da costoro al Tonti (1), troviamo ripetute nelle lettere di questo alla sua famiglia. Tutte ci delineano alla meglio il carattere di questi ostaggi: accanto alla figura costantemente malinconica e attristata del Tonti, che a Macon e a Digione vive ritiratissimo, come viveva a Monaco, spiccano quella piú gioviale del Rospigliosi, quella austera del can. Cellesi, quella vivace del Talenti, accanto allo sciame gaio di alcuni giovanotti toscani, che voglion godere l'allegra vita parigina per render meno amara la loro permanenza. Leggendo queste lettere si viene a conoscere quale tenore di vita conducessero i tre pistoiesi nella grande metropoli. Quello che scrive piú di tutti al Tonti è il Talenti, esimio nelle scienze mediche, tipo di studioso, che non si lascia distrarre dalle delizie incantevoli o dagli spettacoli sempre nuovi che offre Parigi, e preferisce stare in piacevoli conversari co' piú illustri medici, o trattenersi al mattino e alla sera ne' preferiti studi. Il Rospigliosi, invece, si lascia adescare dalla spensierata e gaia vita parigina, e cerca di assistere a tutti gli spettacoli piú attraenti, a' divertimenti piú graditi, trascinandovi anche il buono e prudente canonico Cellesi. Il Talenti confessa (lett. del 19 marzo 1800) d'esser andato due volte al Teatro, per aver un'idea degli spettacoli d'opera che vi si davano:

« Ho veduto delle meraviglie, ma niente mi rallegra. Il superbo spettacolo dell'Opera non mi sollevò. Sto in casa la sera, e i compagni mi canzonano. Ier mattina Buonaparte a cavallo, vestito di velluto rosso ricamato in oro in mezzo a 300 a cavallo dello Stato Maggiore Generale e Guardie del Corpo si portò al Gran Campo di Marte a far la rivista di 15 mila soldati di Infanteria e Cavalleria, allo sparo di 100 cannonate. Lo spettacolo fu sorprendente... Questa mattina ho veduto la Scuola dei ciechi, la gran Libreria una volta del Re, e il Museo di antichità. Là ho veduto la Madonna di Loreto ».

Più oltre (s. d., ma certamente del marzo 1800) dice di essere stato al Teatro della Repubblica, veramente « superbo ». Ancora nell'11 aprile descrive « il corso » di Longchamps:

« È impossibile descriverlo ed averne un'idea senza vederlo; oggi che il tempo è stato buono, è riuscito uno spettacolo da sbalordire. Per più

renti ». (Lett. Tonti, 21 maggio 1800.

(1) Questi abitava a Digione all'Hôtel du Galer, rue de la Liberté.

Digitized by Google

di cinque miglia un corso regolatissimo di belle carrozze e di bellissimi cavalli, e un' infinità di superbi cavalli a sella, un popolo immenso per tutta la strada, senza il più piccolo inconveniente o sconcerto ».

E séguita, descrivendo ora belle passeggiate, ora deliziosi spettacoli, ora l'augusta severità di alcuni templi, ora la solennità delle funzioni religiose della Settimana Santa, ora la Predica della Passione; ma tosto aggiunge:

« Né al teatro né alle conversazioni posso divertirmi. Se avremo la nostra libertà, allora sarò allegro ».

Le compassate lettere del Talenti quasi sempre sono avvivate da' sobrii ed assai lunghi poscritti di Clemente Rospigliosi, che non firma mai e scrive sempre in fretta. Impressioni brevissime di lunghe oppur fugaci visioni, godute al gran Corso di carrozze che ne' tre giorni santi si suol fare al Bois de Boulogne, a Versailles, a Longchamps, ai vari spettacoli teatrali, della sontuosità dei quali scrive non meno che delle superbe esecuzioni musicali, non meno che delle tante Grazie più o meno scollacciate che Parigi gaia e ridente offriva allo sguardo di lui o di qualche suo compagno, troppo facile in fatto d'avventure, a gettarsi come il Benvenuti, « allo sbaraglio » (1). Il Talenti e il Rospigliosi invitavano il Tonti e il Trinci a decidersi ad andare a Parigi. Il Talenti scriveva:

« Ci potrai stare come ti parrà, allegro, malinconico, spendendo molto, vivendo in economia; insomma in qualunque maniera vorrai; sicchè, subito che ti arriva il passaporto..... » (2)

E non cessava di ripeterglielo; ma poi si stancò, talché in una lettera del 14 giugno gli espresse come il Tonti potesse restarsene a Digione, e confessò che egli a Parigi stava infinitamente più allegro che non stesse a Digione, dove non aveva mai avuto occasione di ridere.

Anche il canonico Cellesi rivolgeva talvolta l'augurio, e scriveva:

« Vi dirò che Parigi veramente mi ha incantato e sorpreso: e quantunque ne avessi già sentito parlare da vari che vi erano stati, e ne avessi veduta la descrizione in vari libri che ne parlano, con tutto ciò non mi sarei immaginato una cosa così grande e così bella. Qui dunque si sta bene, non manca niente, *tutt'è bon, tutt'è gioli*, non mancano divertimenti e

(1) Lett. senza firma, 27 giugno 1800.
(2) Lett. Talenti, 5 aprile 1800.

Digitized by Google

passatempi per ogni sorta di persone di ogni ceto, di ogni gusto, di ogni genio.... » [1] «... più di tutto ci diverte e ci sorprende lo spettacolo della grand'opera che per verità è una cosa così grande, così magnifica, così seducente che non si può descrivere e noi non ne abbiamo idea..... » [2].

« Venite! » scrive e ripete al Tonti: « l'uggia vi uscirà d'addosso » [3]; ma siccome pensava che il Tonti, per natura malinconico e propenso a vita ritirata, avrebbe potuto supporre di trovarsi a disagio nella grande metropoli, gli osserva:

« Per esser a Parigi non è necessario divertirsi e ingolfarsi nel gran mondo: si può stare a Parigi appunto come si sta a Dijon e a Macon e non c'è altro vantaggio che uno si può divertire, se vuole. » [4].

Una grande serenità è in queste lettere del Cellesi, un'affettuosa dolcezza spira dalla sua parola avvivatrice e consolatrice! Eppure, se c'era uno che avesse bisogno di conforti, era proprio lui, tanto malfermo in salute! Con tutto ciò riusciva ad alternare il divertimento con lo studio, la preghiera per sé al sommo Iddio col conforto ai compagni, co' lieti saluti a' parenti lontani; riusciva a mitigare il dolore che lo dilacerava, colla speranza che la successione degli avvenimenti politici di quando in quando gli faceva balenare! Era malato assai gravemente! Si adattò un bel giorno a scriverlo a' lontani lui stesso, e ne dètte contezza a Baccio Tonti anche Clemente Rospigliosi con questo modo un po' sbarazzino:

« Il povero Cellesi ogni tanto resta al suo solito mezzo accidentato, ma la sera, quando s'esce dall'Opera, lo prendo sempre a braccetto con me e me lo tiro via senza discrezione » [5].

Nelle loro lettere i tre parlano anche di mode. Infatti si ha ricordo di acquisti fatti in Parigi per richiesta di signore pistoiesi (oh, quante belle cose volevano la Lenina Odaldi e la Tolomei!) o per richiesta del Tonti e del Trinci, o per loro propria iniziativa. Il Tonti aveva buon gusto nelle sue richieste, suggeriva un giusto criterio nelle spese che gli amici, specie il Talenti, facevano per acquistare certi oggetti da portarsi alla mamma, alla moglie, alle bimbe, ma poi finiva coll'adattarsi ai prezzi dell'elegante mercato

[1] Lett. Cellesi, 19 marzo 1800.
[2] Lett. Cellesi, 4 aprile 1800.
[3] Lett. Cellesi, 30 aprile 1800.
[4] Lett. Cellesi, 20 giugno 1800.
[5] Lett. Rospigliosi, 14 giugno 1800.

Digitized by Google

parigino; invece quel dott. Trinci (che pel suo carattere un po' finto e impostore, come ci è rappresentato in alcune lettere di altri ostaggi, talché si faceva poco benvolere da tutti; che era poco socievole anche col Tonti, tanto è vero che non stava quasi mai a tavola con lui, o, se vi stava, non faceva che leggere) (1) si dimostrava bislacco e tirchio, al punto che il Talenti una volta — per non esser costretto a scrivergli male parole — pregò il Tonti di dirgli che gli era impossibile acquistar in Parigi un vestitino per la sua bambina « per 30 lire ». Per questo prezzo « a Parigi è impossibile avere un vestito anche per bambini, quando non si voglia di vergatino » (2).

Il Talenti e il Rospigliosi (l'austero can. Cellesi non si occupava di mode!) indicavano le ultime novità della moda parigina: certi grembiuletti da bambina « che si dicono *rallettes* » erano davvero eleganti secondo il Talenti; certe *chemisettes* « da mettersi su tutti i vestiti » erano molto in uso; certi « *bonett*, di trina di punto » erano una delizia a vedersi; ricercatissimi poi alcuni « fisciù cuciti, col pelano d'argento » per donne anziane, (ed uno lo fece acquistare il Tonti per la madre); graziosi certi ventagli, (e il Tonti ne fece acquistare due per le bambine, facendo scrivere su ciascuno in italiano: *Degna d'amore*, e uno per la moglie con le cifre), e buccole, e mantellette, e guanti, e collanine, sono qua e là ricordate... Tutti gli oggetti sono bellissimi, scriveva il Talenti, ma « qua tutto è caro, e si parla sempre di Luigi « (3). Dovendo portar qualche cosa da Parigi, era conveniente (come egli suggeriva) servirsi di maestre delle più accreditate « per non buttar via il denaro ».

***

Verso la metà del marzo 1800 gli ostaggi cominciarono a sperare in un prossimo ritorno. Il Talenti, infatti, che, approfittando dell'amicizia contratta con molti ed autorevoli personaggi, più ardentemente degli altri — si può dire — si adoperava per affrettare la liberazione sua e de' compagni, scrisse verso quei giorni al Tonti esprimendogli l'opportunità di fare una petizione da presentarsi al primo console, avvertendo che avrebbe potuto elaborarla il Dottor Trinci in Digione. Il Trinci non si fece ripeter l'invito, e

(1) Lett. Tonti, 15 giugno 1800.
(2) Lett. Talenti, 24 maggio 1800.
(3) Lett. Talenti, 22 maggio 1800.

Digitized by Google

con lodevole sollecitudine, stese la petizione anche a nome degli altri ostaggi. Così la petizione a' primi d'aprile potè esser presentata al Primo Console, che la rimise al Ministro dell' Interno Luciano Bonaparte. Anzi, il 9 aprile alle ore due pomeridiane il Talenti, lo Strozzi e il Ducci furono affabilmente ricevuti da Luciano Bonaparte che dopo essersi mostrato « nuovo » di quell' affare, domandò in quanti fossero a Parigi, da quanto tempo, e qual fosse stato il motivo del loro arresto. Essi dopo aver risposto alle singole domande, esposero descrivendo le condizioni in cui si trovavano i singoli ostaggi, e dimostrarono la gravità del male che, senza alcun vantaggio del Governo francese, risentivano le rispettive famiglie, essendo la maggior parte degli ostaggi persone che vivevano sulla loro professione. Luciano Bonaparte li licenziò col dire che ne avrebbe parlato sollecitamente al Primo Console. Il Talenti nel dar queste informazioni al Tonti, si dimostrava, molto fiducioso tantochè diceva: « L' affare è incanalato. Domani ne sarà parlato allo stesso (al Primo Console) da un Senatore e stasera da un mio amico, il quale dice che se non vorrà accordarlo a tutti, lo accordi almeno ai malati ». Bastò questa lettera del Talenti per metter l' allegria addosso al dott. Trinci in Digione, il quale si lusingò subito in una sollecita risoluzione dell' affare. Ne lo dissuase subito il Tonti, che un po' per la sua natura riflessiva, un po' perchè piú scoraggiato di tutti, era indotto a diffidare assai: e piú ancora il Talenti che nelle successive lettere non nascose che la cosa sarebbe andata certamente per le lunghe. È curioso leggere le informazioni che amorevolmente dà il Talenti.

Il 20 aprile egli riferì che una persona, che s' era interessata del loro affare, era andato a parlarne al Primo Console: che dopo « qualche difficoltà e qualche obiezione sul solito proposito del cattivo trattamento fatto in Toscana ai Patriotti », finalmente gli aveva detto che avrebbe pensato a « consolare » questi ostaggi. Ma, diceva il Talenti, c' è da credere alle parole? Qualcuno di loro aveva anche avuto un colloquio con un certo sig. Cassar, che era stato loro indicato come influentissimo; ma, scriveva il Talenti,

« vi assicuro che fa cascar le braccia a trattar con lui. Egli non ha punta fiducia nei suoi mezzi e nelle sue relazioni e non ci fa punto coraggio e non dà punte speranze. Vedete che è un cattivo trattare con questo uomo, che secondo quello che diceva il Trinci pareva che a giorni, per non dire a ore, dovesse ottenere la nostra grazia » (1).

(1) Lett. Talenti, 20 aprile 1800.

Digitized by Google

Nei primi venti giorni del maggio parve certa la liberazione, talché il Talenti il 12 maggio così informava:

« La risposta avuta è tale che non resta che avere il passaporto. Caro Baccio, raccomandiamoci al Signore ed alla Madonna Santissima, da cui solamente si potrebbe ripetere la nostra liberazione per aver determinato questo Governo ad aver compassione di noi » (1).

E il 20 dello stesso mese aggiungeva:

« In poche parole l'esito della nostra petizione è sul punto che bisogna che piovino macine, come si suol dire, perchè vada in sinistro. I miei compagni hanno fretta, ed io ne ho più di loro, ma siamo sempre a quel principio, che qua tutto si ritarda » (2).

Attendeva la risoluzione per il 22 seguente. Era così radicata la speranza che da questo tempo nelle lettere dei nostri non si parla che del ritorno, de' mezzi da scegliere e delle vie da seguire. Il Tonti era fermo nell'idea di comprare un *Brancard* ed a furia di farne eseguire ricerche a Parigi per mezzo degli amici pistoiesi o a Macon per mezzo del Benvenuti, finalmente se lo acquistò da sé a Digione con gran rincrescimento del Talenti che avrebbe voluto acquistarne uno da sei posti, in modo che potesse servire ai compagni pistoiesi. Tutti poi cominciarono a scambiarsi le idee sulla via da seguire, il Tonti preferendo le strade piemontesi e lombarde, contraddicendolo il Talenti col dire che le strade erano cattivissime, col ricordare — anzi — a tal proposito che il Serristori aveva fatto proprio per quella via una brutta ribaltata e che il generale Melas era costretto a percorrerle a cavallo (3).

Ma col 22 maggio invece della risoluzione sopraggiunsero nuove difficoltà; tantochè fu necessario ai nostri interessare Mons. Clary, cognato del primo Console, influentissimo. E il can. Cellesi informava nel 7 giugno seguente che entro quindici giorni tutti gli ostaggi sareb bero stati liberati e rimandati alle loro case. Perchè tanto ritardo? V'era stato un intrigo! Da una lettera del Talenti si sa che il Ministro delle Relazioni aveva cercato di tirarsi fuori da ogni deliberazione, rimettendo tutto al collega Ministro della Guerra; da un'altra del Tonti si arriva a trapelare che i fiorentini Serristori e Torrigiani ed il senese Spannocchi avevano tradito la causa de' compagni toscani,

(1) Lett. Talenti, 12 maggio 1800.
(2) Lett. Talenti, 20 maggio 1800.
(3) Lett. Talenti, 17 maggio 1800.

Digitized by Google

dicendo male di quasi tutti gli altri per trarne vantaggio proprio. È poi, vero? o erano supposizioni pessimistiche del Tonti, ormai più afflitto di prima, perché restato solo a Digione? (1). È un fatto che egli era ormai solo, e non poteva godere che la buona conversazione di una signora cinquantenne e della serva di costei, le quali cercavano « stillar tutte le maniere » per sollevarlo, e non poteva stimarsi grato che di una cosa: che a Digione gli ostaggi erano trattati con grande cortesia (2). Ma erano sollievi effimeri (3). Salì al massimo grado la disperazione, quando egli ebbe il ritratto del bambino (4) di cui poco prima gli era stata annunziata la nascita. Allora, nauseato, dominato da un sentimento davvero egoistico quale mai assolutamente aveva nutrito, scrisse verso gli ultimi di giugno alla madre, chiedendo che gli facesse fare a Firenze un passaporto col suo nome di negoziante italiano « il quale viene in Francia per affari di commercio, con libertà di trattenersi e di tornar, quando vuole ». Oramai « morto per morto », come egli scriveva, voleva far l'ultimo tentativo! Questa letterina è interessante anche per un'altra cosa. Veniamo a conoscere un po' meglio il nostro Baccio Tonti, perché è proprio lui che ci dà così i suoi connotati:

« Ci metteranno la mia età, che credo 46 anni, capelli castagni, basette: ho fedine lunghe e con qualche pelo bianco: occhi neri e denti tutti: grande piuttosto di molto, e di colore assai pallido ».

Ma il piano gli fallì subito! Perchè? Venne da sè a miglior consiglio, o ne lo distolsero la madre e la moglie? La lettera del 27 giugno alla madre fa supporre che dovette esservi un'azione di tal genere, dappoichè in essa suggeriva una supplica delle due donne al Bonaparte. A tal fine ricordava che il Bonaparte, quando era passato per Novara, « aveva aderito subito alle preghiere della moglie del marchese Cacciapiatti e aveva scritto subito a Parigi ordinando la liberazione del Marchese ». Il Tonti pensava sempre e solamente a sè. Ma ora però non considerava che la madre o la moglie non avrebbe

(1) Da poco tempo il Trinci era andato a Parigi.

(2) Lett. Tonti, 27 giugno 1800.

(3) Non volle far conversazione con una pistoiese che seppe trovarsi a Digione: l'Agnese Gherardi. Andò a farle visita una volta sola. Questa « vecchiaccia br....., mi disse che era moglie di un Ufiziale francese, ma che io non vidi; mi fece stomacare con i suoi discorsi; esalta molto l'aver fatto la spia a Roma e a Napoli ».

(4) V. la notiza sulla gravidanza della moglie nella nota 1 a pag. 77.

Digitized by Google

potuto fare come la moglie del marchese Cacciapiatti, intercedere — cioè — personalmente presso Napoleone; esse avrebbero dovuto farlo per iscritto, senza esser sicure che questo scritto arrivasse fino a lui; né perciò avrebbero potuto sperare in un risultato uguale. È un fatto che egli disperava ormai dell'efficacia delle pratiche del Talenti, e in questa idea si confermava sempre più, quando ripensava che il Serristori ed il Torrigiani collo Spannocchi di Siena avevano « venduto e sacrificato più di 60 persone » colle loro calunnie!

Ma ad un tratto, dopo tante lettere malinconiche e quasi disperate, ne giunse una che recò un raggio di sole nella desolata casa Tonti: recava l'annunzio della Capitolazione di Genova, dato nel modo più lieto da Baccio, sì da aprir finalmente l'animo dei parenti alla speranza; l'annunzio del prossimo ritorno del Bonaparte a Parigi, l'annunzio che una nuova petizione sarebbe stata presentata all'arrivo di lui.

***

Nessun'altra notizia ci offre il carteggio, che finisce a questo punto, col 28 luglio 1800.

Solamente i diaristi pistoiesi fugacemente ricordano che il 23 agosto seguente i cinque ostaggi tornarono tutti a Pistoia.

Il Bonacchi aggiunge che tornarono afflitti.

ALFREDO CHITI.

Digitized by Google

Pistoia sul declinare del Medioevo

Lo scritto, che per cortesia dell'A. qui pubblichiamo, costituisce la parte essenziale della lettera a Donna Nella Alvisi nei baroni De' Franceschi premessa dall' avv. Luigi Chiappelli all' estratto del suo studio su La Donna pistoiese del tempo antico *già comparso in questo* Bull. *L' A. avrebbe vivamente desiderato aggiungere delle note illustrative ed indicare le fonti archivistiche a cui poté attingere, ma ne è stato distolto da una grave malattia agli occhi, dalla quale è stato colpito.*

. . . . . .

La Pistoia del mille, costretta fra la Porta vecchia e la odierna via dello Spedale, sulla fine del millecento si ricerchia fino alla linea presente del Corso e della via dei Baroni.

Dino Compagni, certamente testimone oculare, la disegna *bella e utile città abbondevole e attorniata da belle fiumane,* perchè i suoi monti, coperti di secolari boscaglie, mantenevano ricco il corso dei suoi torrenti. La Brana, che la bagnava a settentrione ed a levante, forniva l' acqua per i suoi fossati guerreschi, dava in pari tempo vita alle industrie della città.

La città era nel piano piccoletta, e bene murata, e merlata con fortezze e con porti da guerra e con gran fossi d' acqua: le mura erano bellissime.

La maggior torre, oggi campanile della cattedrale, era a servigio di S. Zenone e della grande fortezza, la quale sorgeva sulla piazza del duomo, e vi si custodivano il tesoro e i documenti più importanti del comune. La sua campana e quella così detta Beltrama del potestà segnavano il sorgere ed il tramontare del giorno,

Digitized by Google

e suonando a stormo chiamavano i cittadini alla difesa. Intorno il fitto stuolo di torri delle consorterie nobiliari.

Ma già fino dal secolo XII Pistoia aveva simili moli guerresche. Una torre *Cenantha* o *Cenatica* ed una *Bonardatica* sono ricordate nelle vetuste pergamene di Forcole e della Badia a Taona. L'attuale campanile del duomo racchiude una torre del mille. Le chiese più vetuste come la Cattedrale, ed altri monumenti, attestano l'influenza dei maestri lombardi, specialmente i comacini, poi di quelli pisani sulla nostra città; influenza dovuta probabilmente ad affinità di razza.

Questa condizione di cose durò fino alla seconda metà del '200. Gli artisti di Pisa continuarono ad abbellire la città di insigni opere. La moneta che correva in Pistoia era pisana, e la città seguiva, ciò che è altamente significativo, lo stile pisano nei contratti. Pistoia stava in continui rapporti politici con Pisa, cercando d'opporsi all'avanzata dei fiorentini, i quali per forza di partiti e d'armi, dalla metà del '200 fino al fiero assedio del 1305-06 mirarono a stabilire la loro egemonia sulla nostra città, e vi riuscirono per le loro forze soverchianti.

Il territorio del Comune, che al principio del secolo XII si estendeva appena a quattro miglia dalla città, si andò allargando ben presto, ed a metà dello stesso secolo si estendeva dal castello della Sambuca, fino al fiume Nievole, e a Lamporecchio, e a Montemurlo; e continuò ad accrescersi in un tempo relativamente breve.

A metà del secolo XIII Pistoia aveva sotto la sua giurisdizione centocinquanta comunelli rurali divisi in quattro sezioni che prendevano il nome da ciascuna porta della città. Essi avevano amministrazione propria; ma Pistoia vi esercitava la sua giurisdizione. Pistoia difendeva il territorio del suo distretto con numerosi castelli, fra i quali i più forti quelli del Montale, di Carmignano, di Larciano, di Serravalle e della Sambuca.

La popolazione che viveva nella vasta pianura pistoiese era in gran parte d'origine longobarda; quivi si erano addensate le orde degli invasori discese dal prossimo valico dell'Appennino, mentre l'originaria popolazione latina si era ritratta specialmente nella montagna superiore, come lo attesta il trovarsi nelle carte che ne provengono professioni di legge romana. Anche oggi son visibili le caratteristiche delle due razze. Nel piano non sono rari i tipi biondi, e gli occhi chiari e cerulei; in generale gli uomini sono alti e saldi. I montanari invece sono piccoli e bruni. Nella città vivevano l'uno accanto all'altro elementi delle due razze; nel popolo prevaleva il tipo latino, mentre i magnati ed i nobili erano

Digitized by Google

discendenti di famiglie longobarde. Prima feudatari e proprietari di castelli nel contado; poi, per forza del Comune o per interesse, inurbati, avevano innalzate in città torri e forti casseri, che erano il nido d'aquila di queste consorterie militari. Così venivano da Piuvica i Forteguerri, da Vergiole i Vergiolesi, da Alliana i Vesconti, forse da Carmignano i Lazzàri, da Piuvica o da Palliana i Tedici, i Cancellieri dal Pantano, forse dalla montagna superiore i Panciatichi, da Casore del Monte i Sozzifanti, per non parlare di altre casate.

Questa grande diffusione dell'elemento longobardo in Pistoia si rivelava, oltre che nella persistenza di molte tradizioni giuridiche, come mostrerò nelle pagine seguenti, anche nell'accentuato spirito guerresco della popolazione.

Pistoia infatti aveva scelto per suo primo patrono S. Martino, il santo guerriero, precisamente come Lucca, sede d'un ducato longobardo; poi passò a S. Zenone, come Verona, altro grande centro longobardo.

Erano i Pistoiesi, scrive Dino Compagni, *formati di bella statura oltre a' Toscani..... forti nell' armi, discordevoli e selvatichi;* ed altrove li dice valenti della persona. *Gente fiera e crudele intra loro e con altrui* li dice Giovanni Villani.

E di questo ardimento e valore davano saggio frequente all'interno ed all'esterno della città. In nessuna altra città toscana furono così lunghe e così gravi le feroci e sanguinose lotte di parte come in Pistoia, donde derivarono le fazioni dei Bianchi e dei Neri; in nessuna altra città toscana tanti eletti a potestà rifiutarono l'ufficio nell'impossibilità di reggere i cittadini discordi; in nessuna altra città toscana come in Pistoia fu con maggiore crudeltà e tenacia esercitata la vendetta familiare, che derivava dal diritto longobardo. Dante, alludendo alla tradizione dell'origine di Pistoia da Catilina, dice dei pistoiesi del suo tempo che in mal fare avanzavano il reo seme onde germogliò la fiera città.

I magnati ed i nobili, gente altera e violenta, vegliavano sempre in armi; erano i capi delle fazioni cittadine, e taluno fra loro non sdegnava d'esercitare la rapina sulle vie dei comuni vicini. Fra questi era Vanni Fucci.

Anche nelle guerre esterne i Pistoiesi davano spesso esempio di grande ardimento e costanza. Uno stuolo di questi fu coi Pisani alla conquista delle Baleari a principio del secolo XII; ed il valore pistoiese fu rappresentato secondo la tradizione da un guerriero, che, con nome molto diffuso nell'alta Italia, fu detto Grandonio. In forme atletiche lo vediamo effigiato in una sala del

Digitized by Google

nostro comune, come lo era in tempi passati in vari punti della città.

I guerrieri pistoiesi aiutarono i Fiorentini sulla fine dello stesso secolo nella conquista di Damiata. Alla battaglia di Benevento portava le insegne dei Toscani Corrado da Montemagno, ed a Campaldino la schiera dei Pistoiesi guidati da Corso Donati decise le sorti della sanguinosa giornata.

Pistoia doveva continuamente difendersi. Mentre cercava di limitare la potenza feudale del proprio vescovo, era costretta a difendersi ad oriente dai Pratesi e dall' avanzarsi dei Fiorentini. L' Orsacchiotto pistoiese contro il Marzocco fiorentino. Cercava di restringere a poco a poco con successive compre i domini feudali dei Conti Guidi ed Alberti. A settentrione era necessario fronteggiare e difendersi colle armi dal comune di Bologna, il quale contendeva il possesso della montagna superiore, ed a ponente Lucca s' affacciava spesso minacciosa. Pistoia resistè a questa cerchia di ferro, onde era stretta dai nemici, fino all' anno 1306. Gli eserciti di Firenze, di Lucca e del partito guelfo la vinsero per fame.

Anche in tempi più prossimi a noi queste tradizioni guerriere si mantennero. Abbiamo ricordi di Pistoiesi combattenti durante il secolo XVI negli eserciti imperiali di Germania, e di molti partecipanti alle spedizioni contro le flotte turche, e contro i corsari barbareschi per la tutela del bacino del Mediterraneo.

Tutto questo spiega come fino da antico furono in assai nome le fabbriche pistoiesi d' armi; alcune armi perfino presero il loro nome da quello della città.

Nel seguito di queste ricerche porrò in luce altri vestigi dell' influenza longobardica in Pistoia; ma non voglio trascurare di notare subito come le professioni di legge longobarda in Pistoia furono di gran lunga piú numerose che quelle di legge romana. Ed è di non poco valore in proposito anche questo altro fatto, che fin verso il dugento si hanno tracce di comproprietà familiare. Fra molti esempi che potrei ricordare cito il caso di una *terra Panciaticha*. È un fondo che appartiene alla collettività familiare. Già è antica tradizione che Pistoia fosse recinta di mura dal re longobardo Desiderio. È noto come il medico di Liutprando e dello stesso re Desiderio era il pistoiese Galdualdo o Gaidoaldo. È certo altresì che le chiese di S. Bartolomeo, di S. Pier Maggiore e di S. Andrea furono fatte costruire dai Longobardi. Queste ed altre prove che potremmo citare, convincono quali e quante salde radici ponesse in Pistoia l' elemento germanico.

Forse queste tradizioni longobarde concorsero con altre cause

Digitized by Google

ad alimentare il Ghibellinismo in Pistoia, e la sua sistematica e fiera resistenza contro Firenze guelfa.

Alla prevalenza dell' elemento d' origine longobarda si andò sostituendo ben presto, anche in Pistoia, l' elemento popolare e latino dopo una lotta secolare e vittoriosa della quale sono splendide affermazioni il costituirsi del libero comune, il sorgere della potestà consolare, il cui primo segno a noi noto è del 1105. È questo non soltanto un ritorno alle tradizioni romane, le cui memorie sembra potessero esser ravvivate dalla sopravvivenza di antichi edifizi nella Pistoia dugentesca, ma è in pari tempo un avanzarsi del popolo, il quale ebbe fra i consoli tre rappresentanti, mentre due soli appartenevano ai nobili. Continua durante i secoli XII e XIII la lotta fra l' *universitas populi* e l' *universitas militum ;* si giunge a metà del dugento fino alla istituzione democratica del capitano del popolo e degli anziani, e fino allo immediato accoglimento dei principî contenuti nelle leggi sacrate di Bologna e negli Ordinamenti di giustizia di Firenze. I magnati ed i nobili son cacciati da ogni pubblico potere ; disposizioni restrittive e penali li colpiscono gravemente. E tutto questo avveniva nel corso di due secoli, mentre d' altra parte il rifiorire del diritto classico nello Studio di Bologna andava mano a mano riducendo la sfera d' influenza del diritto longobardo anche in Pistoia. E Pistoia mandava numerosi i suoi figli a quelle scuole famose.

La vita di questa città si era intanto fatta più complessa e rigogliosa. I suoi cittadini erano forti, animosi ed intraprendenti. I commerci e le industrie cominciavano a risorgere ; i suoi mercanti e banchieri si spingevano in ogni regione d' Italia, in Francia ed in Inghilterra. Basterà ricordare fra tutte le altre compagnie quella dei Chiarenti, banchieri ricchissimi e potenti anche in Francia. Un materiale copioso e ricco rimane ancora da esplorare, dal quale resulterebbe più vivamente la grande attività degli antichi commercianti pistoiesi.

Nel 1288, fatto il nuovo estimo, le tasse che la città e il distretto dovevano pagare ascendevano a lire duegentomila, cifra, per quei tempi, ingente.

Anche la vita intellettuale si andava innalzando a poco a poco. Nel 1177 Pistoia ha già il suo Statuto ; vi esiste una antichissima scuola capitolare, che dà origine al ricco archivio anche oggi esistente. In un prossimo mio studio recherò le prove documentali, che già nella seconda metà del dugento si hanno scuole pubbliche nella nostra città ; ed anzi vi fu chiamato perfino il più illustre giurista di quei tempi, Dino di Mugello. Indizio questo che il co-

Digitized by Google

mune intendeva costituire una scuola di alto valore entro le sue mura. Pistoia, è vero, non ha nel suo seno un fiorente stuolo di artisti, ma chiama artefici pisani e poi fiorentini e senesi ad abbellire con insigni monumenti la città, fino ad avere uno dei più splendidi palazzi comunali d' Italia. Nessuna altra città toscana, all' infuori di Firenze, ha una cronaca trecentesca che sia insigne testo letterario, come le così dette *Storie Pistoresi*. Inoltre la città nostra con una larga schiera di poeti prende il suo posto fra i primitivi rimatori d' Italia, ed ai suoi figli si debbono notevoli monumenti letterari del tempo, mentre si avvicina l' epoca nella quale Cino porterà al suo piú alto fiore la musa pistoiese, mentre colle sue grandiose opere legali cercherà di ritardare la incipiente decadenza delle scuole giuridiche di Bologna, riconducendo la scienza allo studio diretto delle fonti classiche.

In questo periodo di tempo, durante il quale la vita cittadina ferve e pulsa piú vigorosa, dopo una lunga epoca di oscurità, la donna comincia ad apparire come una nuova forza sociale, come un nuovo soggetto di diritti, e come un valore morale. Ed è a questo periodo storico che si volgono di preferenza le ricerche seguenti. In qualunque processo evolutivo importante è fissare ed illustrare il punto di partenza. Ciò che da quello scaturisce è una semplice e normale derivazione, e non un orientamento nuovo di fatti e di cose.

LUIGI CHIAPPELLI.

Digitized by Google

VARIETÀ

Un' antica poesia popolare Pistoiese.

Il *Vacchettone di Baronto di Bonifazio Ricciardi dal 1383 al 1427*, fattoci conoscere dal Sig. Conte Avv. Ugo Tolomei che gelosamente lo conserva, ci offre nella facciata interna dell' ultima pergamena di guardia un breve scongiuro in veste poetica intitolato: *Incanto da' bruchi* che mi decido a pubblicare come non inutile contributo a quella raccolta di canti e tradizioni popolari pistoiesi, che iniziata da Rodolfo Nerucci, ha ancora da esser compiuta.

La poesia fu trascritta da Baronto di Bonifazio Ricciardi nella parte centrale dell' ultima pergamena di guardia; e costui ebbe cura di segnare anche il giorno di tale trascrizione: « *1399 | Luglio | a dì 10* » e sotto corrèsse: « *a dì 16* », (1).

Sarà forse un frammento di quelle poesie popolari che sgorgarono quasi naturalmente dalla facile vena di qualche Improvvisatore, in mezzo alla fiorente campagna, e che poi andarono ripetendosi di generazione in generazione, rammentando pur sempre l' intonazione mistico-religiosa della poesia pepolare de' primi del '200. (2)

Il trovarsi essa trascritta in un codice Ricciardi proprio per mano d' uno di quella famiglia, indurrebbe a pensare se non possa attribuirsi

(1) In tempo posteriore, 1434, furono scritti nella parte superiore e nella parte inferiore alcuni ricordi.

(2) V. a proposito in BERTONI G., *Il Duecento* (Milano. F. Vallardi, 1914) le pagine sullo svolgersi di questa poesia popolare nelle sue varie forme e secondo le diverse regioni italiane; specialmente a pag. 109 segg., e 125 segg.

Digitized by Google

a Zampa Ricciardi, che visse nella prima metà del '300 e della cui produzione[1] abbiamo così scarsa mêsse; ma la poesia ha, ripetiamo, un carattere puramente popolare e non letterario. La trascrivo completandone la interpunzione.

ALFREDO CHITI

Incanto da' bruchi.

Dio ti salvi, donna brucha,
leshu christo ti saluta,
te saluta e benedice
che tu escha della vite.
Quando il prete sta all' altare,
né messa né pistola né vangelo può cantare
per lo libro che non ae:
però ti prego in cortesia
da parte della Vergine Maria
che tu n' escha et vada via.

Vuolsi dire la mattina anzi che 'l sole si levi a ginochie nude per un fanciullo o fanciulla vergine verso levante, tre pater nostri et tre Ave Marie a reverenza della Santa Trinità, et poi lo 'ncanto di sopra.

---

[1] Cfr. ZACCAGNINI G., *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*; Pistoia, Sinibuldiana, 1907; a pag. LXXXIV segg. e 111-12; e dello stesso *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, in q. *Bull.*, XI-XII passim.

Digitized by Google

A proposito del motto
« Que volo tantillo Pistoria celo sigillo ».

Mi si permetta di accennare ad un' interpetrazione che io darei al motto dell' antico sigillo del nostro Comune, che questo *Bullettino* ha rimesso in luce, degnamente e opportunamente fregiandone la sua copertina.... Non ho la pretesa di avere azzeccata quella giusta, perchè non sono nè latinista nè letterato, ma potrebbe darsi che il mio tentativo invogliasse i piú competenti a ricercare la verità. E per questo lo espongo.

Ecco: io non son mai rimasto persuaso che « *celo* » voglia dire, in questo caso, « *nascondo* » nel senso che nell' atto stesso d' imprimersi nella cera, la figura del sigillo vi si nasconde, esprimendo così con una parola sola l' atto e la sua conseguenza; nè che « *tantillo* » sia un avverbio significante « un pochetto, un tantino » anche perchè la vera forma avverbiale dovrebbe essere « *tantillum* »; ma ho creduto di trovare una piú plausibile spiegazione supponendo che « *celo* » sia la prima persona dell' Indicativo presente del verbo « *caelo, as* » che vuol dire « *intagliare, incidere, scalpellare* e, più propriamente, « *cesellare* »; e che « *tantillo* » sia l'ablativo dell' aggettivo « *tantillus* », da riferirsi a « *sigillo* ». Quanto alla sparizione del dittongo nella parola « *celo* », non mi pare ci sia difficoltà ad ammetterla, visto che ne è priva anche la prima parola di questo motto stesso « *que* » (che dovrebbe scriversi « quae ») e sapendo che gli antichi non erano molto precisi e corretti nell' ortografia.

Premesso ciò, vien fuori, a mio credere, una spiegazione ovvia ed il motto assume significazione superba e fiera, quale ben si addiceva ad una così aspra Città: « *Quelle cose che io, Pistoia, voglio, le segno con sigillo così piccolo* »; quasi che il rilevare la piccolezza del segno, facesse contrasto con l' importanza dei negozii sui quali lo imprimeva

Digitized by Google

la volontà inflessibile de' nostri Anziani orgogliosi ed arcigni. In altre parole, secondo me, il senso è questo: « *Non v' importi se il mio sigillo è così piccolo; esso afferma ugualmente le mia ferrea volontà* ». Forse, certamente anzi, non tutto ciò su cui l' apponevano, giustificava scritta sì altiera: ma questo non sta a noi il giudicarlo; o almeno, bisognerebbe riportarsi col giudizio al criterio dei tempi. E che diranno i posteri delle cose nostre, alle quali anche noi crediamo di aggiungere importanza apponendovi sigilli e timbri se non così fieri, certo piú numerosi e diversi ?.....

Cap. ALESSANDRO SOZZIFANTI

Digitized by Google

Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal Colonnello O' Kelly.

Lo scritto che pubblichiamo, è una copia di una Relazione con la quale nel 1759 fu risposto a trentun quesiti fatti dal Governo di Firenze, pare, all' autorità di Pistoia, rappresentata in quel tempo dal Colonnello O' Kelly. (1)

La copia scritta di pugno del Dott. Anton Maria Rosati, Professore di Diritto alla Sapienza e noto raccoglitore di memorie storiche pistoiesi, si conserva nella mia Biblioteca ; ed è contenuta in un quaderno di n. 20 fogli grandi.

RINALDO GIOVACCHINI ROSATI.

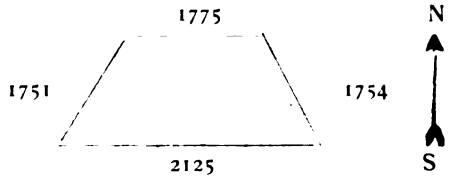
NOTIZIE

sopra la città di Pistoia contenute in Num.° trentun quesiti, fatti al Giusdicente di Pistoia nel 1759, e sue rispettive risposte.

QUESITO I.

L' estensione o circuito della Città, e se sia rialzato il suolo di essa.

La pianta della città di Pistoia è in figura di Trapezio con i lati dell' annesse figure



Talmente che calcolata la sua circonferenza ascende a braccia 7405 che sono due miglia e mezzo scarse. Rispetto al rialzamento della città, non si considererà quello seguito prima della sua costruzione, che è comune a tutta l' adiacente pianura. Il rialzamento posteriore, cioè quello occasionato dal rialzarsi sempre da' mura-

(1) Ved. NERUCCI G., *Un cerimoniale per il Governatore di Pistoia nel sec. XVIII*, in questo *Bull.* II, p. 63.

Digitized by Google

tori i lastrici e da materie di rovine non trasportate fuori del recinto, è seguito in altezza di circa braccia due e mezzo di ragguagliato dentro al suo antico cerchio, come si è rilevato dalle escavazioni fatte per i fondamenti delle nuove fabbriche. Generalmente poi il suolo della città in tutta la sua parte orientale, come luogo il piú basso della medesima, ed oltre alla escavazione, lo indica il discendere, che si fa presentemente nell' antica Chiesa di S. Bartolomeo, ove le basi delle colonne sono rimaste sotterra, e sonosi rifatte, con fasciare parte del loro fusto.

II.

Il numero dei fuochi e dell' anime, che sono nella medesima con qualche distinzione sopra il sesso, e sopra l' età con quella esattezza, che si può avere e con quel tempo, che si potrà raccapezzare fino al presente.

Il numero degli abitanti dentro il recinto della città è al presente di 9700 in circa. Non si può dire presentemente il numero delle famiglie e la distinzione del sesso e dell' età degli abitatori. Secondo il calcolo dell' Abate di S. Pietro, cioè che nove persone fanno due famiglie, e abitano due case, posto nella città il num.° di 9700 anime, [1] quello delle case e dei fuochi sarebbe di 2156, ma è notabilmente minore in Pistoia, dove il suddetto calcolo non si verifica troppo, come neppure si verificherà nelle altre città, dove sono molti servitori e molti conventi di Frati e di Monache, e altre Comunità, che in una sola abitazione racchiudono maggior numero di persone di quello fissato dal sopraddetto autore. Nel 1655 in Pistoia vi erano 1482 case, numero molto minore di quello di un secolo avanti: presentemente non arrivano a detto numero; perchè sono sempre più quelle case, che s' incorporano nelle nuove fabbriche, che quelle che si fanno di nuovo. Rispetto alla differenza del sesso e dell' età, si potrebbe questa in qualche maniera rilevare con un calcolo proporzionale dallo stato generale dell' anime della Toscana, fatto ultimamente; dove è compreso quello della Diocesi Pistoiese; ma questo calcolo è soggetto a molte difficoltà, primieramente perchè in detto stato si considera la Diocesi del Vescovo di Pistoia e Prato, e non il semplice territorio Pistoiese, e secondariamente, perchè vi è luogo a sospettare che sia erroneo, e, in conseguenza incapace a dare una giusta norma per un calcolo proporzionale a rilevare il numero degli Adulti, degli Impuberi, dei Maschi e delle Femmine in città posto il num. di 9700 anime nella medesima e di 74060 nella Diocesi;

[1] Il TIGRI (*Intorno al Palazzo Pretorio etc., Memoria storica*; Pistoia, 1848 ci fa conoscere a pag. 53 che la popolazione della Città di Pistoia nel 1745, cioè quattordici anni prima di questa relazione, era di 9226. In quattordici anni si era avuto un aumento di 474 ab.

Digitized by Google

alla distinzione in questo degli Adulti, degli Impuberi, de' Maschi, e delle Femmine. Infatti nel suddetto Stato Generale delle anime si notano nelle colonne de' maritati:

Maschi	num.° 12059
Femmine maritate	num.° 12745

dove di 686 è superiore il numero delle Femmine maritate, differenza che non può stare, dove la poligamia non è permessa. Probabilmente queste 686 femmine sono vedove, che sciolto il matrimonio dovrebbero ritornare nella classe degli Adulti, come similmente vi saranno de' Maschi vedovi, da rimettere nella suddetta classe, e di questi in minor numero, perchè ordinariamente in ciascun matrimonio il Maschio ha più della Femmina. Adunque ci contenteremo di dire, che Pistoia fa 9700 anime senz' altro dettaglio, e noteremo solamente rispetto all' età che il num.° di quelli fra i 9700, che arrivano agli ottant' anni o gli oltrepassano è minore di cento; dal che pare, che si potesse dedurre essere il Clima della Città di Pistoia più di due terzi meno salubre dei luoghi di ottimo aere, dove uno in circa fra i trenta arriva agli ottanta anni; ma è più probabile, che il piccol numero degli uomini di questa Età in Pistoia deva ripetersi da altre cause, come si dirà a suo luogo.

III.

Il numero dei Conventi di Frati e di Monache; gli Ospizi de' primi, di che Ordine sieno; se sieno poveri, o ricchi, numerosi, o scarsi; esemplari, ed utile.

I Conventi de' frati sono quattordici:

degli	Olivetani	Servi
	Vallombrosani	Minimi
	Lateranensi	Cherici regolari minori
	Domenicali	Gesuiti
	Minori Conventuali	Filippini
	Agostiniani	Ospizio degli Zoccolanti che stanno in Campagna
	Carmelitani	Ospizio dei Cappuccini che stanno in Campagna

I Conventi delle Monache sono quindici.

Tanto quelli dei Frati, che quelli delle Monache sono tutti comodi, perchè proporzionano il numero alle Entrate, e questo numero è maggiore del bisogno; avuto riguardo al numero totale degli abitatori della città. Fra i suddetti Conventi ve ne sono alcuni che hanno Entrate anche molto maggiori delle necessarie al numero de' Religiosi.

Digitized by Google

I Frati delle Religioni mendicanti sono generalmente più esemplari ed utili, e specialmente gli Osservanti, che servono la Chiesa in città e in campagna, e somministrano molti Confesssori, Predicatori e Assistenti agli Infermi nel territorio. Il numero de' Conventi delle Monache è superiore al bisogno, poichè per mantenerli nel fissato numero di Religiose vestono Fiorentine e Livornesi. Undici de' suddetti Conventi sono per fanciulle nobili, tre per le cittadine, ed uno per le convertite; onde i Conventi nobili presto verrebbero a mancare, se non prendessero le forestiere cittadine, o figlie di mercanti.

IV.

I luoghi pii, tanto laicali che ecclesiastici, come Compagnie, Opere, Spedali, Obblighi di Limosine, di Doti etc.; e se sono ricchi, specialmente di stabili di suolo.

I Conservatorii sono cinque:

de' Bastardi o Trovatelli
degli Orfanelli
delle Abbandonate
delle Donne del Conservatorio antico
delle Donne del Conservatorio moderno

Gli Spedali principali sono quelli degli Infermi e de' Pellegrini. Vi è quello delle Donne partorienti e delle Donne di montagna che sono obbligate a pernottare in città, i quali sono meno frequentati.

I luoghi pii principali sono:

l' Opera di S. Iacopo apostolo,
la Pia Casa di Sapienza,
l' Opera della SS. M. Vergine dell' Umiltà.

Questi sono i più ricchi e vengono amministrati dal pubblico, col trarsi a sorte i nobili Pistoiesi e alcuni cittadini, i di cui nomi sono imborsati ogni cinque anni; sonovi altre Opere di Chiese e Compagnie, delle quali non si fa parola; poichè nel 1759 si fece un registro di tutte le loro Entrate e Uscite, che dal Fiscale di Pistoia fu trasmesso alla Clarissima Pratica.

I luoghi Pii Ecclesiastici i più ricchi sono:

La Congregazione de' Preti della Trinità
» de' Preti dello Spirito Santo
» de' Preti di S. Maria detta *di Piazza*

Per conoscere se i Luoghi Pii tanto Laicali quanto Ecclesiastici sono ricchi serve il considerare che di 27000 coltre di Terra del solo Piano Pistoiese, 19000 ne posseggono gli Ecclesiastici e Luoghi Pii, e 8000 i Secolari, come si rileva da un calcolo d' autore anonimo, fatto nel 1754. Secondo un altro calcolo fatto nel 1700

Digitized by Google

da Tommaso Caramelli, fratello del fu Segretario della Cifra di S. A. R., si assegna a' Gentiluomini e Cittadini un Capitale di Stabili di Suolo di Scudi 3.322.000 che a due e mezzo per cento di frutto rende Scudi 83050, e tutto il resto è degli Ecclesiastici, e Luoghi pii.

Gli obblighi d' elemosine, e altri, sono maggiori per i Luoghi Pii Laicali che per gli Ecclesiastici, specialmente per l' Opera di S. Iacopo, e si possono rilevare da' Capitoli, e Libri d' Amministrazione di detti Luoghi, perchè troppo lungo sarebbe il descriverli; e rispetto alle Doti, si manda annesso alla presente relazione un libretto pubblicato dal Cavaliere Cosimo Rossi, nel quale si registrano tutte, a riserva d' alcune poche, che possono essere state introdotte posteriormente.

V.

Quanti Preti vi sieno, e Chierici, quante Chiese curate; e se ricche, o povere; e quanti Oratorj.

Le Chiese curate sono numero 26, tra le quali si comprendono tre, tenute dai Lateranesi, Vallombrosani e Filippini, e due che sono unite a due Chiese di Monache, cioè S. Michele e S. Pietro. Le curate più ricche sono S. Andrea, S. Salvadore, S. Atto e S. Iacopo in Castellare; e le altre sono quasi tutte sufficientemente dotate.

Gli Oratorj, che servono per Compagnie, o altro, sono num.° 23, per Congregazioni di Preti num.° 3 e vi è ancora il Battistero rimpetto alla Chiesa Cattedrale.

Le Chiese in Commenda sono num.° 6: cioè S. Stefano, Commenda di S. Stefano, di Padronato della Famiglia de' Pazzi di Firenze;

Santa Maria *Accetta Poveri*, Commenda di S. Stefano:

Tempio, Commenda di Malta;

Gesuati, ossia S. Girolamo de' Canonici della Cattedrale;

S. Antonio, de' Canonici regolari di S. Antonio detto del *T* che da lungo tempo non sono più in Pistoia;

Umiliati, Prepositura Romana.

Il numero de' Preti è maggiore di quello che richiede la proporzione col num.° di 9700 abitatori della città, ma è minore del bisogno, in proporzione del numero degli obblighi di messe, e nel mese di Giugno in cui devonsi porre in Bilancio i libri della sodisfazione di detti Obblighi d' avanti al Vescovo, si ricorre a' Preti di campagna per sodisfarli. I Cherici sono nel numero necessario a rimpiazzare i Preti defunti.

VI.

L' Entrate del Vescovado.

L' Entrata del Vescovado è nell' intero scudi 5 mila in circa.

Digitized by Google

VII.

Se i Preti in Pistoia sieno culti, studiosi e di buon costume; e se abbiano tutti i comodi per rendersi abili nelle cose del loro Stato.

I Cherici e i Preti hanno il comodo di studiare alle scuole del Seminario Vescovile, dove sono tutte quelle necessarie a renderli culti e di buon costume, e abili nelle cose del loro stato. Vi è pure la scuola de' Cherici della Cattedrale e vi sono quelle mantenute dal Pubblico, cioè di scrivere Abbaco, Grammatica e Rettorica in una casa della Comunità, oltre quelle de' Gesuiti e d' alcuni Preti particolari, che le tengono in Casa.

VIII.

Il numero delle case nobili, e quali ricche e comode, e se posseggono fondi anche fuori del Pistoiese.

Venendo a parlare delle Case nobili, si deve premettere per necessaria considerazione, che avanti la Legge della Nobiltà emanata nell' anno 1750, le Famiglie ammesse a godere del rango di proposto nel Magistrato Supremo, godevano delle prerogative annesse alla nobiltà, ma in oggi per rescritto è stato dichiarato, che il rango di Proposto non faccia Nobiltà, ma che questo si riconosca dal rango d' Operaio di S. Iacopo. Le famiglie nobili sono le seguenti. Le *ricche* sono contrassegnate in margine con la lettera *R*, le *comode* con la lettera *C* e *quelle che si spengono* con la lettera *S*.

C. 1	Adami	num. 2	R.	Celli	num. 1
R.	Amati	1	S.	Cenciolini	1
S.	Arfaruoli	1	S.	Conti	2
C. 2	Baldinotti	3	R.	Conversini	2
R.	Banchieri	1	S.	Dondori	1
S.	Bardi	1	R.	Fabroni	1
	Batistini	1	C. 1	Fioravanti	2
R.	Bracciolini	2	A.	Forteguerri	1
	Bracciolini-Poggiali	1	C.	Franchini-Taviani	1
	Bellincioni	1		Franchini	1
R.	Brunozzi	1	R.	Gatteschi	2
	Buonfanti	1	S. 1	Gherardi	2
C.S.	Buti	1		Gherardini	1
C.S.	Cancellieri	1	R.	Ippoliti	1
R. 3	Cellesi	5	C.	Manni	1

Digitized by Google

C.	Marchetti	1
R.	Melani	1
C. S.	Moncetti	1
R.	Montemagni	1
C.	Nencini	1
C.	Odaldi	1
C. 1	Pagnozzi	3
C. S. 2	Panciatichi	2
	Pappagalli	1
S.	Paribeni	1
C.	Peraccini	1
R.	Puccini	1
C. 1	Rospigliosi	2
R.	Rossi	2
C.	Rutati	1
	Scarfantoni	1
R. 2	Sozzifanti	3
	Taioli	1
	Talini	1
S.	Tolomei	2
R.	Tonti	1
C. 1 S. 1	Villani	1
	Visconti	1

Somma num. 75

Defalcando dal num. delle sudd. 75 Famiglie Nobili le 13 che si spengono, rimangono n. 62.

Il numero de' soggetti, Maschi e Femmine, componenti le famiglie nobili, comprese quelle de' Proposti, ascende a 340 in circa che non si deve considerare come un Corpo distinto solamente fra le 9700 Anime della città, ma sopra il numero degli abitanti del Territorio tutto, che insieme con quello degli abitatori della Città ascende a 66 mila Persone, onde questo Corpo distinto è una piccolissima parte di tutto il Corpo del Territorio Pistoiese.

Si giudica opportuno il nominare le Famiglie de' Proposti che godevano della nobiltà prima della Legge Araldica del 1750.

Famiglie de' Proposti suddetti:

Cancellieri Leopoldo	num. 1	Lari	num. 1
Carlesi	1	Marchetti del fu Alessandro Lett. in Pisa	1
Cilli	1	Mellini	1
Desideri	1	Merlini Calderini	1
Galeotti	1	Peraccini	1
Guidotti	1	Querci	1

Tra le suddette famiglie ve ne sono quattro assai comode ed una che si spegne. Le Famiglie Pistoiesi non posseggono fondi fuori del Pistoiese, a riserva di luoghi di Monte di Firenze e di Roma. Solamente la famiglia Rospigliosi ha qualche fondo nel Modanese, la famiglia Rossi nel Mugello e la famiglia Panciatichi a Pietra Santa.

IX.

Se fra queste, molte se ne spengono.

Con quanto si è detto nella risposta all'antecedente quesito, notando in margine le famiglie che si spengono, si è soddisfatto anche al presente.

Digitized by Google

X.

Se il rango della Cittadinanza è scarso, o numeroso, e se facultoso o no.

Il rango della cittadinanza comprende circa 60 famiglie. Fra queste ve ne sono alcune molto comode; ma generalmente il detto rango non è facultoso. I Cittadini hanno parte nelle magistrature, e si astengono da qualunque Professione che obblighi a stare a bottega, anche di Seta, o Lanificio, o Orificeria, ed il loro più comune esercizio è di Procuratore, Medico, Fisico, ed anche Chirurgo.

I Cittadini non sono molto ricchi, perchè hanno rilasciato ogni lucro di compra e rivendita, che è la sola mercatura di Pistoia, ad una classe inferiore che qua si chiama degli artieri, quantunque non ripugni alla cittadinanza il suddetto traffico. In conseguenza vi sono de' negozianti artieri molto ricchi che possono passare nel rango de' Cittadini, quando ne domandino, e ne ottengano la grazia da S. M. I.

XI

Se vi sono case disabitate, o per causa di rovina o per mancanza di gente, e se ne sieno care le pigioni.

Presentemente non vi sono case disabitate. Le case di Pistoia sono la maggior parte più grandi del bisogno, in proporzione col num.° degli Abitanti della Città; e in molte si abita solo il terreno, e il primo piano che chiamasi *nobile*, e il superiore resta disabitato. Una ugual casa paga in Pistoia la metà di quel che paga di pigione in Firenze, e rispetto alle case grandi molto meno.

XII.

Se nella città ci sieno molti Orti, e in che proporzione con tutto il piano di essa.

Molta è l' estensione degli Orti, nel piano dei quali non è stata mai alcuna Fabbrica. Questo vacuo nella maggior parte rimase, allorchè fu fatto il terzo ultimo cerchio della Città. L' ampliazione data in due volte alla Città, si crede che seguisse coetaneamente a quella di Firenze, e per imitazione; e quella di Firenze seguì nel 1078 e nel 1284 secondo Riccarduccio Malespini.

Gli orti occupano più della terza parte del Piano del recinto della Città, senza comprendere quelli della Comunità, o siano Monasteri, o case particolari, che pur son molti, e alcuni ben grandi.

Digitized by Google

XIII.

Le manifatture, che si esercitano in Pistoia, tanto di Lana, che di Seta, ferro, rame etc. ed a quel prezzo sieno, cioè se care, o vili.

Le manifatture principali che si esercitano in Pistoia sono le seguenti:

La Manifattura della Lana in un Conservatorio di donne, dove la qualità della roba, che impannano è sul sistema de' lavori di Prato; ed il prezzo è conforme. Nell' anno 1761 è stata eretta un' altra Fabbrica di Lana da alcuni negozianti di pannina che si servono per la maggior parte de' Lavori delle fanciulle, dello Spedale de' Bastardi.

La Manifattura della Seta, che si tesse in drappi da vestire, in fazzoletti, e in paramenti da Chiesa ne' Conservatori delle abbandonate e delle Bastarde.

Le Manifatture d' ogni lavoro occorrente, *d' Ottone* e *di rame* e *d' armi da fuoco*, che si fabbricano in Pistoia eccellentemente, ed altre simili, necessarie in una città; e il loro prezzo è di poco differente di quello delle altre città d' Italia, un poco più alto in quelle dell' Armi da fuoco, e un poco più basso nelle altre.

V' è la *Vetriera*, che provvede d' avanzo al costume del Paese e la *Concia delle Pelli*, tanto grosse che minute, che per altro non è sufficiente al consumo.

La Fabbrica di *Terra nera* all' uso di Savona, che non riesce forte come quella e in conseguenza ha minore smercio.

La Fabbrica del *Ferro* per uso de' vari lavori occorrenti si fa nella campagna Pistoiese.

La fusione della vena si fa in Maremma; e il ferraccio, che ne proviene, si trasporta a Signa, d' onde si trasporta sopra i carri, barrocci e some nella montagna di Pistoja, dove si ha il carbone necessario per la manifattura del ferro. Questo è il Commercio principale del Territorio di Pistoia, perchè tra Vetture, Carbone, Manifatture e Salari di Ministri, la Magona sparge nel Pistoiese più di ventimila scudi l' anno.

In tempo del provido e clementissimo presente Governo è stata eretta nelle vicinanze della città la bella Fabbrica della Filiera, dalla quale si ha il filo di Ferro, il migliore d' ogni altro, e che è di sommo utile a molte famiglie.

(Continua)

Digitized by Google

RECENSIONI

PISANESCHI ALFONSO. *Su i Monti pistoiesi*. Quadri e figure dal vero — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1913; in-16; pp. 250.

I ventitrè capitoli che in questo bel volumetto ha raccolto il Pisaneschi sono davvero graziosi e costituiscono una delle più attraenti letture da consigliarsi a' giovanetti. Non è raro che si trovino in libri di simil genere manchevolezze gravi, o imperdonabili ripetizioni che ne rendono noiosa la lettura, sì da invitare anche il più volenteroso ad interromperla. Invece qui vien fatto di continuarla fino in fondo, tanto è l'interesse che i singoli racconti suscitano, tante e sì varie sono le situazioni che il brioso, ma pur sempre compassato narratore sa preparare e delineare, sviluppare e collegare con altre sempre nuove, sempre belle e delicate. È un piacere scorrere queste pagine, in cui l'A. ci fa percorrere in alto e in basso, per traverso ai monti pistoiesi, su' quali egli è nato e de' quali conosce tutte le più ascose bellezze. In questo *Bull.* che di studi storici più direttamente si occupa, sembrerà strano che si renda conto di un libro di racconti: ma chi legga quelle pagine, troverà che esse sono un documento significativo della vita montanina pistoiese, si convincerà che l'A. ritrae la vita vissuta dell'aspra ma pur ridente montagna, l'anima di quelli abitanti piena di squisita sensibilità nonostante i modi rozzi, ma di una bontà sgorgante sincera dal puro ed incantevole linguaggio nativo. È quindi come un documento storico che ci interessa più di qualunque fredda monografia gravida di notizie raccapezzate fra le carte de' tarmolati e polverosi codici d'archivio: è un documento storico che ritrae, sia pur con abbellimenti di forma, in una serie di spunti, di momenti, di schizzi, di impressioni la vita di tutta una regione nelle sue infinite e gradite stumature. Spiccano sullo sfondo grazioso, in mezzo a tante belle e care e modeste figure e figurette di montanini, altre di persone che per il loro ingegno o per la loro attività acquistarono un grado di eccellenza oltre la nativa montagna e diffusero il loro nome oltre l'Appennino, oltre le Alpi, oltre i mari cingenti l'Italia, oltre gli oceani: come Policarpo Petrocchi, filologo dei più stimati; e Beatrice Bugelli, poetessa estemporanea; e Pietro Lippi, uno fra i più esimi fonditori in bronzo; spiccano altre figure, forse più modeste per l'azione da loro svolta, ma pur care per quell'aureola di bontà di

Digitized by Google

cui rimasero sempre circonfuse, come quella della madre dell'A. venuta a mancare poco dopo la pubblicazione del libro; e altre figure di saggie e venerande persone, o di giovani ben promettenti di sè e pieni di esuberante baldanza.

Pagine veramente commoventi ha questo libro, come in *Falchetto*, in *Passano le pecore;* racconti che ricordano in modo nuovo o più preciso costumanze già note (*La Macchia dell'Antonini*) o mal note (*La polenda in piazza;* ved. *Bull.* VIII, 76); ne ha, poi, altre di carattere puramente biografico, in cui a particolari già noti si aggiungono particolari nuovi a lumeggiar meglio la vita di costoro. Per esempio il capitolo su Beatrice di Pian degli Ontani (p. 201) contiene un doc. nuovo: l'atto matrimoniale, tratto dall'archivio della Parrocchia del Melo, fra Matteo Bernardi e Beatrice Bugelli, in data 5 agosto 1823; mentre l'altro capitolo su Policarpo Petrocchi (p. 79) contiene una poesia inedita di Pietro Lippi, già cit. in questo *Bull.* (XI, 109).

Tutto è narrato con una lingua purissima, schietta, con vivacità e freschezza, con arte semplice ma efficace.

A. C.

Digitized by Google

CRONACA

Comunicazioni.

⁂ ***Clemente IX e la corsa degli Ebrei.*** — Un nostro consocio, assiduo lettore e scrutatore di memorie cittadine, ci mette sott'occhio questo ricordo che si riferisce a Clemente IX.

» Si sa bene, e ce ne informano a sazietà gli *Avvisi* di Roma degli ultimi del '500 e dei primi del '600, che a Roma si facevano correre nel periodo carnevalesco gli Ebrei, e poi, per peggioramento di costumi, anche i cristiani, gli uni e gli altri trattati alla pari nella loro funzione di *barberi*, cioè nudi. È noto anche che tutti, specialmente gli Ebrei, erano fatti correre sotto la pioggia o al vento, al freddo e che il popolino si infischiava dei bandi, pur di tirar fango, sassi, legnate sugli Ebrei che correvano il Palio. L'Ademollo in un suo volumetto: *Il Libro del Carnevale* (n. 16 della *Bibl. Umoristica* ed. da E. Perino, 1885) dice che il malo spettacolo cessò con un buon Papa « che ebbe giudizio per tutti e con breve del 28 gennaio 1668 abolì la corsa degli Ebrei ». Questo Papa fu Clemente IX (Rospigliosi). Riferisce l'Ademollo che « i romani strepitarono per l'abolizione, precisamente come oggi non pochi strepitano, quando si parla di abolir la corsa de' barberi ». (A. M.)

⁂ ***Di dove viene la parola « Gabbiano ».*** Nel Bullettino bimestrale *Brixia Sacra* (V, 3), che si pubblica a Brescia, Giovanni Canna si è occupato dell'etimologia del nome *Gabbiano*, dimostrando che « le antiche iscrizioni ci attestano che nell'Italia superiore e nella inferiore fu una famiglia o più di una gente *Gavia* o dei *Gavii*. E dal nome gentilizio *Gavius* venne *Gavianum*, nel senso sopra esposto; e da *Gavianum* venne *Gabiano*. In queste derivazioni si scambiano le consonanti *b* e *v* reciprocamente: nel nome *Gabiano* il *v* è rinforzato in *b*, come nei nomi *Ottabiano* di Lomellina, da *Octavianum*, come quello dell'acquatico *Gabbiano* deriva da *gavianus*, che nella bassa latinità si disse per *gavia*, nome di detto uccello in buon latino ».

Digitized by Google

Anche nella parte occidentale del territorio pistoiese (Frazione di Porta Lucchese) abbiamo un luogo chiamato « Gabbiano ». Non crediamo che il nome derivi a questo nostro luogo da una gente *Gavia;* tutt'altro; bensì dall'uccello acquatico *gavianus* che si vede frequentare in tempo di burrasca le spiaggie del mare e gli stagni. Si pensi infatti alla condizione paludosa del suolo meridionale pistoiese nel periodo etrusco-romano, ed alla condizione in cui ugualmente si trovarono i territori di altre località toscane (v. in REPETTI, alla voce *Gabbiano*) e facilmente si intenderà come sia preferibile per il nostro « Gabbiano », almeno, la seconda etimologia alla prima. (Ved. ABENACAR, *Il lavoro dell'uomo sul suolo toscano.* Torino, Paravia, 1907; e OBERTI E. *Il bacino dell'Arno* in *Riv. Geografica* VI, 9 e PIERI S. *Della Toponomastica nel Valdarno* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*).

*** ***Per Louisa Grace-Bartolini.*** — La notizia data in questo *Bull.* (XIV, 4) del dono che delle carte e de' disegni della sua compianta consorte Louisa Grace fece alla R. Biblioteca Marcelliana di Firenze il ch.mo Sig. Ing. Cav. Uff. Francesco Bartolini, mi ha indotto a considerare come nessuna memoria (se si eccettui, ben s'intende, l'epigrafe sulla tomba di Lei ne' Chiostri di Giaccherino) ricordi questa gentildonna irlandese fattasi pistoiese sposando il nostro concittadino prof. Bartolini, ancor vivente ed a tutti carissimo. Sarebbe doveroso, e la Società pistoiese di storia patria potrebbe farsene iniziatrice, collocare sulla facciata del Palazzo Bartolini nella via della Madonna una targa nella quale si ricordasse questa gentildonna irlandese che, come dice il Carducci nella prefazione alle *Rime e Prose* raccolte per cura di Francesco Bartolini (Firenze, Le Monnier, 1870) « componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole ».

Ricorda il Del Lungo, nell'avvertenza premessa ai *Canti di Roma antica* del Macaulay tradotti dalla Louisa che « forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra' suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a Lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti partendone riportavano o conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del piccolo giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta d'appresso, dopo udita recitar versi o toccare il piano, o vedutala trattare i pennelli, l'idea che te ne rimaneva era pur sempre più d'una buona ed amabile donna che d'una letterata o d'un'artista ».

Tra i più assidui frequentatori di casa Grace-Bartolini fu Giosuè Carducci, tanto nel periodo del suo insegnamento nel nostro R. Liceo Forteguerri, quanto nei frequenti suoi ritorni alla città nostra. Si potrebbe dunque riunire così, prima che trascorra il 3 maggio 1915, cinquantesimo della morte, il ricordo di questa gentildonna col nome del nostro maggior Poeta moderno.

— Rileggendo alcune rime e prose di lei nel citato volume (edit. Le

Digitized by Google

Monnier, 1870) non ho potuto fare a meno di ricollegare il nome di Louisa Grace ad una florida istituzione pistoiese, l'*Asilo Infantile Regina Margherita*.

Nel rileggere le ultime notevoli prose contenute nel detto volume, nelle quali essa con tanto squisito affetto parla di pargoletti poveri od abbandonati, ho ripensato ad una proposta fatta recentemente dal giornale pistoiese *Il Dovere* (num. del 24 maggio), di istituire nella parte occidentale della città una sezione dell'Asilo Infantile. Ebbene! Non si potrebbe, ove si attuasse l'idea (auguriamo che avvenga presto) intitolare al nome di lei questa Sezione dell'*Asilo Infantile* e tributare così, anche presso i bimbi del popolo che essa tanto soccorse e nella parte della città dove essa abitò, un novello omaggio alla memoria di Lei? La nuova generazione almeno saprebbe (cosa che non tutti della generazione presente sanno) chi fu Louisa Grace, e di quanto affetto amò la nostra Italia e, in particolar modo, la nostra Pistoia!

N. L.

Arte.

*** In un opuscolo edito dalla tipografia Franceschini di Firenze nel 1913, intitolato *Nel Museo del Conte P. Galletti*, il fortunato proprietario dà notizie di una sconosciuta terracotta del '400, che raffigura quasi al naturale la testa di Dante da lui posseduta. Enumerando sommariamente l'iconografia del Poeta nota fino ad oggi, ricorda come Giorgio Vasari dipingesse nel 1544 l'Alighieri fra altri 5 poeti toscani da lui stesso indicati e cioè: « *Cino da Pistoia*, Guido Cavalcanti, il Petrarca, il Baccio e Guittone d'Arezzo » e gli sembra non inutile (e non lo è infatti), il far sapere che di tale quadro, oggi nell'Oriel College di Oxford a Londra, Egli possiede nel suo Museo una riproduzione sincrona, al naturale, su tela.

*** È stato terminato da poco tempo il riuscitissimo restauro della tela di Lodovico Cigoli (1608) rappresentante « S. Anna e la natività di Maria Vergine » che è nella Chiesa della SS. Annunziata in Pistoia, nell'altare a sinistra di quello maggiore, accanto alla sacrestia.

Il giorn. *La Nazione* del 6 giugno 1914 (v. riprod. in *Corriere d'Italia* del 7 detto) ne dà notizia aggiungendo che « in quella chiesa altre pregevoli opere meriterebbero un degno restauro, come l'« Assunzione di Maria Vergine » attribuita a Santi di Tito esistente in coro, e la « Concezione » detta di Giovanni Cristiani esistente in Sacrestia.

Ma sopratutto reclamano il più sollecito restauro gli affreschi nelle lunette del Chiostro annesso alla Chiesa. Esse sono in uno stato di deperimento tale e ricoperte di tanta polvere, che i visitatori cittadini e forestieri hanno dovuto più volte meravigliarsi come gli interessati abbiano potuto permettere un sì grande deperimento, e non vi mettano un sollecito riparo. Alcuni di questi affreschi sarebbero di molto pregevoli per arte, come quelli del Poccetti; altri lo sarebbero per saggi delle diverse scuole, come quelli ritenuti di Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo, della Scuola Fiorentina, e quelli attribuiti ad Alessio Gemignani della

Digitized by Google

Scuola Pistoiese: tutti gli affreschi, poi, di tre lati del Chiostro sono molto interessanti, per la Storia, perchè rappresentano i principali fasti della Vita del pistoiese capo dei Ghibellini nella prima metà del sec. XIII, e poi convertito e divenuto religioso dei Servi di Maria, il B. Bonaventura Bonaccorsi. Così pure nei diversi quadri sono i ritratti dei personaggi insigni committenti le singole pitture, e nei capitelli sono anche i ritratti di uomini illustri dei Servi di Maria ». (Ved. CHIAPPELLI ALB., *Di alcune pitture del Poccetti* in q. *Bull.*, V, 184 sgg.). Ci associamo all'augurio che anche questi restauri presto siano compiuti.

Letteratura.

*** In occasione del ritorno (24 maggio) a Pistoia di Renato Fucini dopo trent'anni di assenza (il Fucini, come si ricorderà, insegnò Italiano nella nostra Scuola Tecnica pareggiata) gli amici gli fecero una festa cordiale, di cui rimarrà vivo il ricordo. In quella circostanza, in mezzo ai brindisi ed ai saluti, il dott. ALBERTO CHIAPPELLI lesse una parafrasi dell'ode « A Silvia » del poeta recanatese, intitolata: « *Non a Silvia, né a Nerina, ma a Neri. Ricordanze e mescolanze* (Con licenza anche di Giacomo Leopardi) » che oggi ha visto la stampa coi tipi Niccolai in un numero limitatissimo di copie.

*** Di NICCOLÒ RODOLICO è un articolo su *Scipione dei Ricci e la Costituzione Civile del Clero in Francia* (nella *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1914); di ETTORE ROTA un altro articolo nel *Boll. storico piacentino* su Giuseppe Poggi giansenista che dalla nativa città fuggì in Toscana e si riparò in Pistoia, ove ponendosi a fianco del Ricci, ne difese accanitamente le idee. Con acutezza è esaminata l'opera di difesa che egli svolse prima nella nostra città e poi anche altrove.

*** Nella collezione di Classici delle Scienze e della Filosofia, che si pubblica a cura di A. Mieli ed E. Troilo dalla Soc. tip. edit. di Bari, la serie filosofica si apre co *L'Educazione filosofica ed altri scritti inediti* di Domenico Mazzoni a cura e con pretazione di Michele Losacco. I lettori rammenteranno gli scritti del Losacco in q. *Bull.* (XIII, 57, 137; XV, 1, 84) il cui nome era ignoto agli studiosi fino a qualche anno fa.

L'operosità scientifica di questo modestissimo e pur valente cultore delle discipline filosofiche rimase totalmente sconosciuta, non essendosi egli mai curato di pubblicare alcun saggio dei suoi molti e profondi studi. Il Mazzoni ha avuto il merito di aver diffuso fra i suoi conterranei la conoscenza del sistema di Hegel. Della quale conoscenza è un documento assai notevole questa sua *Educazione filosofica* che può esser di grande interesse anche oggi e può servire ai giovani come una vera introduzione allo studio della filosofia.

*** In una nuovissima collana di volumetti contenenti le biografie aneddotiche dei più grandi poeti e prosatori italiani intitolata « Selecta » e edita dall'editore S. Biondo di Palermo, ve ne è uno di TULLO BAZZI su *Giuseppe Giusti*.

Digitized by Google

Varia.

⁂ ***In memoria del Mons. Can. E. Beani.*** Il 24 aprile u. s. fu inaugurato nella Chiesa dello Spirito Santo in Pistoia un'epigrafe commemorativa del Mons. G. Beani, che ne fu parroco zelantissimo per oltre 40 anni, dettata dal can. prof. Alfonso Pisaneschi.

Melani Alfredo. *La cosidetta Arte Cosmatesca a Roma, ne' suoi riflessi a Londra.* [Nella riv. londinese *The Achitect*. Studio storico-artistico, nel quale l'A. indagata l'origine di quest'arte, dichiara assurdo il vecchio titolo e mostra una quantità di opere eseguite fuori di Roma nel modo di intarsiature marmoree che ha fatto credere al monopolio di una famiglia di artisti romani specializzati. Posto a raffronto l'arte laziale cosmatesca coll'arte corrispondente fiorita in Sicilia, il Melani dimostra che il vecchio titolo dovrebbe essere sostituito con un nuovo: arte siculo-romana. L'A. ricompone un doppio albero genealogico delle famiglie che si distinsero in quest'arte che egli largamente espone, anche con molte illustrazioni, nella rivista londinese ricollegando le opere siculo-romane con ciò che vedesi in Inghilterra, sovratutto a Londra, nell'Abbazia di Westminster].

— *Donato Bramante nel quarto centenario dalla nascita* in *Emporium*, dell'Aprile 1914.

Aggiunte all'elenco dei Soci. (Ved. fasc. preced.).
Bozzi avv. Pietro, *Pistoia*.
Chelucci don Ireneo, *Pistoia*.
Magrini comm. prof. Giuseppe, *Roma*.
Marini don Luigi, *Pistoia*.

Luigi Chiappelli, *Direttore* — Alfredo Chiti, *Segretario-compilatore*
Antonio Marini, *Gerente responsabile*

Digitized by Google

ANNO XVI NUM. 3-4

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell' anno 1280

SOMMARIO.

CAPO I. - *La famiglia dei Cancellieri di Pistoia.*
» II. - *Le relazioni fra Pistoia e Reggio nel secolo XIII.*
» III. - *La questione delle decime a Reggio sotto la capitaneria di Dego dei Cancellieri.*

APPENDICE I. - *Statuti per il lodo sulle decime.*
» II. - *Lodo sulle decime (11 dicembre 1280).*

CAPO I.

La famiglia dei Cancellieri di Pistoia.

§ 1. — Nella seconda metà del secolo XIII, Pistoia, fiorente di traffici per la sua favorevole posizione geografica fra l' Italia settentrionale e centrale, e particolarmente per le facili comunicazioni con Bologna e con Modena da una parte, con Firenze, con Lucca e Pisa dall' altra; ricca di suolo ubertoso nella pingue se non vasta pianura fra l' Appennino e il Monte Albano; sicura ne' suoi confini per il dominio dei monti che la circondano da ogni lato fuori che dalla parte di Firenze; saggiamente governata e ordinata in libera forma di Comune democratico; temuta e rispettata dalle città vicine per il valore più volte dimostrato in guerra contro Bologna, contro Lucca e contro Firenze, era abitata da « assai nobili e possenti cittadini: in fra' quali era una schiatta di nobili e

Digitized by Google

possenti cittadini e gentili uomini, li quali si chiamavano Cancellieri; e avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza che tutti li altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia che no era nessuno sì grande in città né in contado che non tenessono al disotto. Molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano, e molti ne faceano uccidere e fedire; e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi [1] ». Le origini delle fazioni politiche dei Bianchi e dei Neri, che diedero alla « città di crucci aspra Pistoia » la sua mondiale rinomanza, sono da ricercarsi nelle vicende private dei varii rami di questa potente casata [2], come appartengono ad essa molte delle figure grandiose e terribili che campeggiano nelle *Storie Pistoresi*. L'importanza storica della famiglia Cancellieri è tanto più grande in quanto « i Bianchi e i Neri sono la gloria politica più famosa di Pistoia, e le *Storie Pistoresi* che ce ne contano l'origine e le vicende sono il monumento più bello del suo genio letterario, dopo Cino [3] ».

La ricchezza e la potenza della famiglia Cancellieri si erano andate rapidamente formando nel breve corso di un secolo, a cominciare da CANCELLIERO O CANCELLIERE, che trovasi ricordato la prima volta in un atto di donazione del gennaio 1210 [4]. Cancelliero appare figlio di un certo Sinibaldo soprannominato Porco; e perciò nei documenti è chiamato indifferentemente « Cancellerius Sinibaldi [5] », « Cancellerius Porconis [6] », « Cancellerius

---

[1] *RR. II. SS.*, to. XI, parte V, *Storie Pistoresi* [1300-1348] a cura di S. A. BARBI, Città di Castello 1907-14, p. 3.

[2] « La famiglia che nel sec. XIII in Pistoia più emerge, in mezzo a queste guerre civili, è quella dei Cancellieri, intorno alla quale poi si raggruppano le altre, partecipi del grande movimento politico del Comune. L'origine e lo svolgimento dei partiti in Pistoia nel Dugento sono intimamente legati colla storia di questa famiglia. Essa ha avuto uomini di grande ingegno politico, che diedero la impronta alla costituzione interna della città; e la storia della famiglia traccia quella del Comune ». LOD. ZDEKAUER, *Studi Pistoiesi*, Siena 1889, p. 8.

[3] S. A. BARBI, prefazione alle *Storie Pistoresi* cit., p. XXXII.

[4] LOD. ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 25, nota 3.

[5] LIBER CENSUUM *communis Pistorii* pubblicato in regesto dal prof. QUINTO SANTOLI, Pistoia 1906-15, nn. 54, 82, 83, 268, 275, 276, 278 e 303.

[6] *Lib. Cens.* cit., nn. 247 e 264.

Digitized by Google

de Porcone [1] ». Nell' anno 1210 Sinibaldo detto Porco [2] era già morto, perché nel citato atto di donazione si legge « Cancellerius quondam Sinibaldi ». Probabilmente la famiglia era d' origine campagnola; forse d' Agliana, dove possedeva molti beni [3]. Cancelliere, benché non nobile, fu personaggio cospicuo, che ebbe mano nei piú importanti negozi del Comune. Nel 1219 fu presente alle trattative di Pistoia con gli eredi del conte Guido Guerra per la compra del castello di Montemurlo osteggiata dai Fiorentini [4], e prese parte come consigliere alla nomina dei procuratori del Comune per la pace con Bologna [5], da trattarsi dinanzi al cardinale Ugolino d' Ostia (il futuro papa Gregorio IX), che da Onorio III era stato nominato legato pontificio per la pacificazione della Lombardia [6]; nel '25 fu presente ad una compra fatta dal Comune nel cassero del castello di Carmignano [7]; nel '26 fu nella commissione comunale incaricata dell' acquisto di 180 lire sterline, pari a 1760 lire pisane [8], che poi furono, nel settembre 1227, restituite dai camarlinghi del Comune [9]; finalmente nel '37 il suo nome compare nel famoso lodo per la pacificazione della città di Pistoia pronunziato da Rubaconte da Mandello podestà di Firenze [10], il quale sentenziò che fosse restituita « Cancellerio Sinibaldi de Pistorio » la somma di lire 100 estortagli durante la sommossa antighibellina dell' anno avanti, provocata dalla fazione popolare

---

(1) *Lib. Cens.*, Appendice, p. 510.

(2) A tale soprannome del suo capostipite si deve la figura del porco, che forma lo stemma della famiglia dei Cancellieri di Pistoia. Cfr. Giovanni Mazzei, *Stemmi ed insegne pistoiesi*, Pistoia 1907, tav. IV.

(3) Lod. Zdekauer, *Studi Pist.* cit., p. 25, nota 1. — Cancelliero possedeva beni anche a Piuvica: v. *Lib. Cens.* cit., n. 264. — Secondo Pandolfo Arferuoli, *Priorista per la città di Pistoia* (ms. in *Arch. Capitol. Pist.*), i Cancellieri sarebbero « discesi di Lombardia ». Cfr. G. Mazzei, *Stemmi ed insegne* cit., p. 7. — L' Arferuoli compose il suo Priorista nel 1635.

(4) *Lib. Cens.* cit., n. 54.

(5) Idem, nn. 82 e 83.

(6) Fonti per la storia d' Italia N.° 8, *Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini* a cura di Guido Levi, Roma 1890, p. X.

(7) *Lib. Cens.* cit., n. 247.

(8) Idem, n. 268.

(9) Idem, nn. 276-278.

(10) Idem, n. 303.

Digitized by Google

sotto la guida di messer Agolante Tedici di Piuvica, che si era proclamato rettore della città (1). Alla sua morte, avvenuta certamente prima del '55 (2), Cancelliero lasciava tre figli: Ranieri, Amadore e Sinibaldo. I quali, a differenza del padre loro, che rimase semplice banchiere, conseguirono tutti assai giovani la dignità cavalleresca; sicché con essi la famiglia Cancellieri alla potenza che viene dalla ricchezza aggiunse il lustro che viene dalla nobiltà.

Dei tre figli di Cancelliero chi fosse il maggiore non è detto, e tutti hanno supposto Amadore (3); ma io ritengo che fosse Ranieri, e lo deduco dagli indizî seguenti: 1°) Fra i cittadini pistoiesi che nel giugno 1219 giurarono la pace con Bologna prima viene ricordato Cancelliero (4), poi Ranieri (5), ed ultimo Amadore (6); 2°) Nell'anno 1226 « dominus Rainerius Cancellerii » già sedeva nei Consigli del Comune (7), mentre Amadore non si trova ricordato consigliere fino al 1258 (8); 3°) Quando i documenti ricordano insieme i due fratelli Amadore e Ranieri, prima fanno il nome di Ranieri, poi quello di Amadore (9); 4°) È tradizione accolta da varii cronisti che la divisione dei Cancellieri in *bianchi* e *neri* risalga ai figli stessi di Cancelliero, nati da due donne diverse; e siccome « bianchi » furono i discendenti di Ranieri e « neri » i

---

(1) Il lodo di Rubaconte da Mandello stabilisce fra l'altro « quod de avere comunis Pistorii dentur et restituantur Cancellerio Sinibaldi de Pistorio libre centum et Boncompagno Melliole de Pistorio similiter dentur et restituantur alie libre centum; quos denarios Agolans, tunc rector Pistorii, malo modo et ordine sub pretestu mutui eis vel sociis Cancellerii abstulit vel auferri fecit ». *Lib. Cens.* cit., n. 303, p. 208. — Il testo del lodo fu pubblicato integralmente da Lodovico Zdekauer, *Statutum Potestatis comunis Pistorii*, Milano 1888, pp. XXII-XXVIII.

(2) Zdekauer, *Studi Pist.* cit., p. 27, nota 2. — Silvio Barbi (in *Storie Pistoresi* cit., pretaz. p. XL) afferma che « in un atto del 1244 Cancelliero appare già morto », ma non cita documenti in appoggio della sua affermazione.

(3) Cfr. Zdekauer, *Studi Pist.* cit., p. 27 e segg. — Cfr. pure Barbi in *Storie Pistoresi* cit., p. XL della prefazione, e p. 6, nota 1 del testo.

(4) « Cancelerius de Porcone ». *Lib. Cens.* cit., App. p. 510.

(5) « Rainerius Cancelerius ». *Lib. Cens.* cit., App. p. 515.

(6) « Amadore Cancellerii ». *Lib. Cens.* cit., App. p. 518.

(7) *Lib. Cens.* cit., n. 267.

(8) Idem, n. 348.

(9) Idem, n. 310.

Digitized by Google

discendenti di Amadore e di Sinibaldo, è ovvio ammettere che dalla prima donna sia nato Ranieri e dalla seconda siano nati Amadore e Sinibaldo; il quale ultimo fu certamente il minore dei tre fratelli, se era ancora ragazzo nel giugno 1219, quando fu prestato il giuramento per la pace con Bologna, nel quale compaiono Cancelliero, Ranieri ed Amadore, ma non compare Sinibaldo (1).

RANIERI o RINIERI fu consigliere del Comune nel 1226 ed ebbe parte notevole nei grossi avvenimenti cittadini degli anni 1236-37, nei quali compaiono anche il padre Cancelliero ed i fratelli Amadore e Sinibaldo nella loro qualità di uomini politici e di banchieri (2). Da un documento del 1237 si rileva che egli fu consigliere della « Pars Militum », e poco dopo sappiamo che fu degli Otto savi che formularono i nuovi patti di concordia « inter homines Populi et Militum », ossia tra le fazioni politiche dei popolani e dei magnati (3). Il professore Lodovico Zdekauer a proposito degli affari del 1237 osserva: « Amadore fa le veci del creditore del Comune, mentre nella commissione che ha contratto il debito in nome di Agolante si trova uno dei Vergiolesi ed accanto a lui il fratello di Amadore, Ranieri (4). Questo fatto non può essere dovuto al caso, e quivi si vedono già i germi di forti dissensi nella famiglia, cagionati dalla diversa posizione che prendevano questi fratelli nella repubblica (5) ». E a proposito della concordia fra i Militi e il Popolo, scrive di Ranieri: « Abbiamo ragione di credere che egli sia stato deputato per la Parte del Popolo, perché già

---

(1) Il minimo di età per simili giuramenti è stabilito ora in 15 ora in 18 anni. Così la pace da farsi con Bologna nel 1212 avrebbe dovuto essere giurata da tutti i cittadini dai 15 ai 60 anni (*Lib. Cens.* cit., n. 29, p. 21) e la pace fra « Milites » e « Pedites » in Pistoia dovette essere giurata da tutti i cittadini dai 15 ai 70 anni (*Lib. Cens.* cit., n. 303, p. 210). Invece la pace fra Pistoia e Lucca del 30 aprile 1267 doveva essere giurata da tutti i cittadini dai 18 ai 70 anni (*Lib. Cens.* cit., n. 365, p. 253).

(2) *Lib. Cens.* cit., nn. 303, 305, 308, 310, 311 e 318.

(3) ZDEKAUER, *Statutum Pot.* cit., p. XXX. — L'inventario da cui si ricava la notizia appartiene alla potesteria di Ugo da Castello, e perciò non all'anno 1253 ma all'anno 1240. Cfr. ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 30, nota 1.

(4) *Lib. Cens.* cit., n. 305.

(5) ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 26. — Anche SILVIO BARBI afferma (*Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. XXXIX) che Ranieri prestò denaro alla *Pars Peditum* e Amadore alla *Pars Militum*, e suppone egli pure divergenze politiche tra i due fratelli.

Digitized by Google

nel 1236 era apparso nella commissione d'un governo popolare ed addirittura rivoluzionario, le cui mire appariscono chiaramente dal lodo dei Fiorentini. Già allora il Popolo domandava uno statuto a parte, e, quel che è peggio, lo domandava anche il contado [1] ». Ma a me non pare che dalla lettura del lodo fiorentino e delle carte di pagamento del 1237 risulti che Ranieri sia stato « deputato per la Parte del Popolo » ed abbia assunto un atteggiamento politico diverso ed opposto a quello di suo fratello Amadore. Se per un mutuo di lire 1300 Ranieri è nella commissione che ha contratto il debito ed Amadore figura come creditore del Comune [2], per un altro di lire 915 Ranieri ed Amadore si trovano insieme nella commissione che ha contratto il debito [3], mentre in altre commissioni, per altri mutui, si trovano Sinibaldo [4] e Ranieri [5]. I tre fratelli non erano dunque fra loro in contrasto, ma lavoravano probabilmente d'accordo, e forse nel banco del padre. È verisimile che i « soci di Cancelliero » di cui parla il lodo di Rubaconte da Mandello [6] siano proprio i tre figli di lui, Ranieri, Amadore e Sinibaldo, dal momento che tutti erano banchieri che esercitavano in Pistoia il commercio del denaro. Né si può facilmente ammettere che Ranieri sia stato deputato per la Parte del Popolo dopo il 1237, nei nuovi patti di concordia fra la « Pars Militum » e la « Pars Peditum », se da un documento del 1237 apparisce nella commissione dei Quindici che aveva contratto per la « Pars Militum » un mutuo di lire 1200 [7]. Dopo il 1240 i documenti tacciono di lui: forse perché messer Ranieri, tutt'assorto nelle sue occupazioni

---

[1] ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 30.

[2] *Lib. Cens.* cit., n. 305.

[3] Idem, n. 310.

[4] Idem, nn. 308 e 311.

[5] Idem, n. 318.

[6] Vedi sopra a p. 116, nota 1.

[7] Il debito era stato contratto « a dominis Ruberto iudice, Mutho Bernardini, Iohanne iudice, Rainerio Spinelli, Parmisiano Genovesi, Soldo iudice, Bartholomeo Sighibuldi, Tebertello Guidi, Henrigepto Begolocti, Tignoso Veronesi, Orlandecto de Vignole, Partino Deodati, Iohanne Canti, Ingheramo Infrangilaste et Rainerio Cancellerii consiliariis comunis militum et iudicum Pistorii pro ipso comuni et universitate, de consensu et parabola et mandato domini comitis Aghinolfi Tuscie comitis palatini et militie potestatis capitanei ». *Lib. Cens.* cit., n. 318.

Digitized by Google

bancarie, si tenne in disparte dalle faccende politiche. Nel '79 sembra ancora vivo (1); ma nel dicembre '83 sappiamo con certezza che era morto (2).

Il secondo dei figli di Cancelliero, AMADORE, dopo aver giurato insieme col padre e col fratello Ranieri la pace con Bologna nel giugno 1219 (3), lo troviamo nel '37 creditore del Comune per la somma di lire 1.300 di capitale e lire 213 e soldi 13 d'interesse (4), calcolato questo a 4 denari al mese per ogni lira (5). Amadore sedette più volte nei Consigli del Comune (6); fu tra i testimoni quando il fiorentino Cece de' Gherardini rilasciò quietanza d'ogni suo avere (dicembre 1259) per la potesteria da lui tenuta in Pistoia (7), e quando il procuratore di Firenze promise in nome del suo Comune (ottobre 1270) che le terre del contado pistoiese eventualmente acquistate da Fiorentini dovessero, a richiesta dei Pistoiesi, ritornare entro un mese al precedente possessore (8); fu tra i consiglieri che il 5 maggio 1267 prestarono in Duomo il solenne giuramento di fedeltà al re Carlo d'Angiò, ivi rappresentato da messer Roberto della Vena (9); e fu tra i « savi » che nell'ottobre '74 formularono la deliberazione consiliare in favore dei Servi di Maria poco prima venuti in Pistoia (10). Dopo il '74 nulla sappiamo di lui; nell'80 è certo che era morto (11). Da quanto ci è noto, sembra si possa dedurre che fu alieno dalle lotte politiche, e preferì vivere libero e quieto, unicamente preoccupato del bene e della prosperità della sua famiglia (12).

---

(1) « Bertacca domini Rainerii ». *Lib. Cens.* cit., n. 451, p. 303 (21 aprile 1279).

(2) « Dominis Sclatta et Meo condam domini Rainerii de Cancelleriis ». *Lib. Cens.* cit., n. 502 (27 dic. 1283).

(3) *Lib. Cens.* cit., App. p. 518.

(4) Idem, n. 305.

(5) « ad rationem quattuor denariorum per singulam libram ». ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 53.

(6) *Lib. Cens.* cit., n. 348 (ottobre 1258) e n. 367 (maggio 1267); ZDEKAUER, *Statutum Pot.* cit., p. XL e seg. (ottobre 1274).

(7) *Lib. Cens.* cit., n. 355.

(8) Idem, n. 397.

(9) Idem, n. 367.

(10) ZDEKAUER, *Statutum Pot.* cit., p. XL e seg.

(11) ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 28, nota 4.

(12) « In messer Amadore mi sembra vedere — scrive Lodovico Zdekauer — un ricco e nobile cittadino, il quale entrando nei pubblici uffici

Digitized by Google

SINIBALDO, l'ultimo dei tre figli di Cancelliero, deve esser nato verso il 1210, se era ancora ragazzo nel '19, quando il padre e i fratelli giurarono la pace con Bologna (1). Non sappiamo se si dedicò egli pure al commercio del denaro; certo dai pagamenti del '37 apparisce che aveva contratto due prestiti per il Comune (2). Fino dal '37 è chiamato *dominus*; il che dimostra che aveva già, al pari dei fratelli, conseguita la dignità cavalleresca (3). Nel '57, andato podestà a Reggio nell'Emilia, condusse i Reggiani a Castellarano, che fu assediato e preso (4). Come guelfo aperto, nell'agosto '66, dominando i Ghibellini in Pistoia, vagava esule per la Toscana (5). Nel '74 fu eletto arbitro in una vertenza fra il Comune di Pistoia e messer Aveno Della Torre di Milano, che in Pistoia aveva esercitato l'ufficio potestarile per tutto il primo semestre di quell'anno (6). Poco dopo, nell'aprile del '77, fu dei « savi » incaricati dal Consiglio Generale di studiare e proporre i necessari provvedimenti per mantenere l'interna unione dei Magnati e Nobili di Parte Guelfa (7): il che ci conferma il suo atteggiamento decisamente guelfo e la sua posizione elevata fra gli uomini più stimati del suo partito. Nel '79 era ancora consigliere (8); nel '91 sappiamo che era morto (9).

Ranieri, Amadore e Sinibaldo ebbero numerosi figli maschi, i quali formarono tre grossi rami della famiglia Cancellieri, chiamati

---

pure rivolge il suo principale pensiero alla prosperità della sua casata e non mai dimentico dell'origine umile di questa, evita ogni occasione per entrare recisamente nella lotta dei partiti ». ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 28.

(1) Vedi sopra a p. 117, nota 1.

(2) *Lib. Cens.* cit., nn. 308 e 311.

(3) Idem, n. 311.

(4) MM. GG. HH., Script. XXXI, ALBERTI MILIOLI *Liber de temporibus* a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannover 1903, p. 525.

(5) ROBERT DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Parte II (Berlin 1900), n. 920, p. 130.

(6) *Lib. Cens.* cit., n. 427.

(7) ZDEKAUER, *Breve et Ordinamenta Populi Pistorii*, Milano 1891, p. XXXV e seg. — Cfr. ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., pag. 31 e pag. 56 e seg.

(8) *Lib. Cens.* cit., n. 451, p. 301.

(9) Idem, n. 542.

Digitized by Google

rispettivamente dei Rinieri, degli Amadori e dei Sinibaldi. Quelli di cui abbiamo notizia certa per documenti sono:

RANIERI

Cialdo [1] | Rinaldo [2] | Meo [3] (Bartolomeo) | Bertacca [4] (Alberto) | Dego [5] | Schiatta [6] | Gualfredi [7] | Simone [8]

AMADORE

Vanni [9] (Giovanni) | Barletto [10] | Rosso [11] | Cino [12] | Guglielmo [13] | Giandonato detto Nati [14] | Foresino [15] | Trincia [16]

SINIBALDO

Detto [17] (Benedetto) | Rustichello detto Chello [18] | Ranieri [19] | Cantino [20]

[1] *Lib. Cens.* cit., nn. 348, 363, 365, 367 e 370.

[2] Idem, nn. 451 (p. 300), 496, 503 e 542.

[3] Idem, nn. 451 (p. 301), 489, 490, 502 e 542.

[4] Idem, nn. 451 (p. 303) e 542.

[5] Idem, nn. 475, 478 e 542.

[6] Idem, nn. 502 e 542.

[7] Idem, n. 542.

[8] Idem, n. 542. — Ci fa sapere SILVIO BARBI (in *Storie Pistoresi* cit., p. XL, nota 2) che l'ARFERUOLI nelle sue *Istorie* ed il FRANCHI nel suo *Familiario* ricordano di Ranieri anche i figli Vinciguerra e Baccellino, che sarebbero morti prima del 1284 lasciando figli minorenni.

[9] *Lib. Cens.* cit., nn. 451 e 542.

[10] Idem, nn. 451-453 e 542.

[11] Idem, nn. 367, 451 (p. 301), 478 e 542.

[12] Idem, n. 542.

[13] Idem, nn. 451 e 542.

[14] Idem, nn. 464, 465 e 542. — Fu detto che Nati « non può essere identico con Giandonato, perché questi è *dominus* e quegli no » (ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 33); ma tale affermazione cade dinanzi a due documenti del 24 maggio 1280, il primo dei quali ricorda « Giandonatus dictus Nati condam domini Amadoris de Cancelleriis » (*Lib. Cens.* cit., n. 464), e il secondo « Giandonatus, qui Nati publice dicitur et nuncupatur, filius condam domini Amadoris Cancellerii porte Sancti Petri » (*Lib. Cens.* cit., n. 465).

[15] *Lib. Cens.* cit., n. 451 (p. 302).

[16] Idem, nn. 451 (p. 302) e 542.

[17] Idem, nn. 479 e 480.

[18] Idem, n. 542.

[19] Idem, n. 542.

[20] Idem, n. 542.

Digitized by Google

I figli dei figli di Ranieri, di Amadore e di Sinibaldo furono certamente molto numerosi. Secondo Silvio Barbi (1), si possono contare, dal 1280 al 1300, una ventina di nipoti di Amadore, una ventina di Ranieri e una decina di Sinibaldo, escludendo dal computo le femmine. Sicché appare credibile quanto scrissero Giovanni Villani e Marchionne di Coppo Stefani, che più di cento erano, verso il 1300, gli uomini d'arme della famiglia Cancellieri (2). Tra essi, perché celebrati nelle *Storie Pistoresi*, sono rimasti tristamente famosi: del ramo dei Rinieri, il Focaccia figlio di Bertacca (3) e Carlino e Vanni figli di Gualfredi (4); del ramo degli Amadori, Dore (Amadore) figlio di Guglielmo; del ramo dei Sinibaldi, Simone da Pantano figlio di Ranieri.

« Che in mezzo a tanto numerosa consorteria sorgessero attriti d'interesse e offese di amor proprio e gelosie di fortuna era, quasi direi, necessario (5); ma come e perché i tre grandi rami dei Cancellieri si combatterono accanitamente fra loro, e *bianchi* si dissero i Rinieri, e *neri* gli Amadori e i Sinibaldi, è una ricerca che — iniziata nel 1889 da Lodovico Zdekauer con le dotte monografie sul Focaccia dei Cancellieri e sul Consiglio XVI di Dino del Mugello (6), continuata nel 1907 da Silvio Adrasto Barbi con la sua elaborata ed elegante prefazione alle *Storie Pistoresi* — aspetta ancora di essere chiarita in ogni sua parte. Secondo il Barbi, l'origine dei nomi di *bianchi* e di *neri* è ignota: « chi imaginò colori

(1) *Storie Pistoresi* cit., p. XL.

(2) « In questo tempo erano più di cento uomini d'arme », afferma Giovanni Villani (*Cronaca*, VIII, 38); « feciono lo numero di cento sette uomini d'arme », precisa lo Stefani (vedi nota 2 alla p. 123).

(3) Fu da Dante collocato nella « ghiaccia » infernale (*Inf.* XXXII, 63) insieme con due altri personaggi spesso ricordati nelle fonti pistoiesi (*Lib. Cens.* cit., nn. 323, 407 e 408); voglio dire Alessandro e Napoleone figli del conte Alberto di Mangona (*Inf.* XXXII, 41-60).

(4) Le *Storie Pistoresi* ci dicono che « messer Vanni di messer Gualfredi » era giudice; suppongo perciò che egli sia quel « ser Iohannes » o « ser Vannes » che nel settembre 1310 fu mandato dal Comune di Pistoia Capitano della Rocca e del Castello della Sambuca. *Lib. Cens.* cit., nn. 692 e 695.

(5) Così Silvio Barbi in *Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. XL.

(6) Consta appunto di queste due monografie il primo fascicolo (unico pubblicato) degli *Studi Pist.* più volte citati.

Digitized by Google

di capigliature, chi nomi di donne; e può anche darsi che ce li abbia forniti o il gonfalone di qualche corporazione o il caso o un motto del popolo che vedeva le contese o altro (1) ». Per me, la tradizione delle due mogli di Cancelliero non deve essere respinta come favolosa (2), e i nomi di « bianchi » e di « neri », prima di acquistare significato politico diventando segnacolo in vessillo di due opposti partiti, servirono forse ad indicare le due diverse discen-

---

(1) *Storie Pistoresi* cit., p. 6, nota 1.

(2) Scrive GIOVANNI VILLANI: « In questi tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, intra li altri cittadini v' avea uno lignaggio di nobili e possenti, che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichitade, nati d' uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri e uomini di valore e da bene; e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sì che in questo tempo erano più di cento uomini d' arme, ricchi e possenti, di grande affare, sì che non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano dei più possenti lignaggi di Toscana. Avvenne che per soperchia grassezza e per sussidio diabolico nacque tra loro sdegno e nimistà tra quelli ch' erano nati dell' una donna e quelli ch' erano nati dell' altra; e l' una parte si pose nome i Cancellieri neri e l' altra i Cancellieri bianchi ». G. VILLANI, *Cronaca Fiorentina*, lib. VIII, cap. 37.

Scrive lo STEFANI: « di che ne discesono di due donne figliuoli, che fecero lo numero in questo di centosette uomini d' arme; e l' una discensione fu della donna che si chiamò Bianca, e quelli che di lei discesono furono detti Cancellieri bianchi; di che per opposito gli altri si dissono Cancellieri neri ». RR. II. SS., to. XXX, parte I, MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca Fiorentina* a cura di NICCOLÒ RODOLICO, Città di Castello 1903 e segg., p. 79 (rubrica 216).

E, sulla guida dei cronisti del Trecento, l' umanista GIANNOZZO MANETTI scrive: « Qui enim ex una memorati Cancellarii uxore (nam duas habuisse dicebatur) nati erant, *Nigri*; qui vero ex altera originem duxerant, *Albi* nuncupabantur ». MURATORI, RR. II. SS., to. XXI, Milano 1731, JANNOTII MANETTI *Historia Pistoriensis*, col. 1014.

Finalmente nel secolo XVIII l'erudito FIORAVANTI scrive: « E qui è da sapersi come i Cancellieri erano in questo tempo numerosissimi e ricchi di beni di fortuna, e in prossimo grado congiunti, e, come vien detto, derivati alcuni da madonna Nera e alcuni da madonna Bianca, state ambedue mogli di messer Cancelliero primo autore del cognome di questa famiglia ». IACOPO MARIA FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, p. 248.

Digitized by Google

denze di Cancelliero, come afferma il cronista Ferreto Vicentino, secondo il quale « bianchi » si dissero gli uni (i Rinieri) perché generalmente biondi, e « neri » gli altri (gli Amadori e i Sinibaldi) perché generalmente bruni (1). Ma siccome durante il secolo XIII i Cancellieri parteciparono tutti attivamente alla vita pubblica della loro città acquistandovi e conservandovi una posizione addirittura preponderante, e siccome l'atteggiamento politico dei Rinieri (Can-

(1) « Nam inter optimates loci huius Canzelarii tunc viris et opibus splendidiores habebantur, quorum duces primi Symon et Guillelmus, Amadoris nati, et Meus, iam extra lineam cognationis, antiqua derivatione producti, vix sextum agnacionis sue gradum attigerant. Unde quatenus iidem moribus et probitate dispares, fama notiores essent, diversa sibi vocabula suo generi applicanda votis disparibus invenerunt. Ex Symone et fratre eius Guillelmo; namque quod idem et ceteri de latere suo concepti fuscam cesariem, membrorum vagine similem, ostendebant; Nigri coloris prodiit appellatio. Meus autem, eo quod ipse flavus cum tota prole niteret, se Album nominari iussit. Que igitur colorum diversitas maior est, quam ut niger et albus? ». Fonti per la storia d'Italia N.° 42, *Le opere di* Ferreto de' Ferreti Vicentino a cura di Carlo Cipolla, vol. I (*Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*). Roma 1908, p. 78 e seg.

E' certo (come ammette anche il Cipolla) che il Ferreti si valse qui direttamente di fonte toscana. Tuttavia, per mancanza di conoscenze personali, fece confusione di nomi, e mise nell'imbroglio anche il dotto editore, come apparisce dalla nota 4 a p. 78.

Simone e *Guglielmo* non furono fratelli. Nel primo dobbiamo ravvisare quel Simone da Pantano, dei Cancellieri neri, di cui parlano le Storie Pistoresi (ed. cit., rubriche 2, 3, 9; a p. 7-9, 18), Tolomeo da Lucca (*Annales*, Firenze 1876, p. 96) e Dino Compagni (*Cronica*, I, 27); nel secondo quel messer Guglielmo, esso pure dei Cancellieri neri, di cui parlano le Storie Pistoresi (rubr. 1).

Nel *Meo* del Ferreti non si deve, come suppone il Cipolla (nota 4 a p. 78), ravvisare il *Guglielmo* delle Storie Pistoresi, ma quel Meo figlio di Ranieri, dei Cancellieri bianchi, che (come diremo nel paragrafo seguente: vedi a p. 12), insieme col fratello Schiatta (di cui parla Dino Compagni, *Cron.*, I, 27), fu, nell'ottobre 1293, condannato a pagare 500 lire di fiorini piccoli, per avere favorito la fuga di suo nipote Focaccia, dopo l'assassinio di messer Detto di messer Sinibaldo, dei Cancellieri neri. L'ipotesi del Cipolla porterebbe a questo assurdo, che il capo dei Cancellieri bianchi (il Ferreti fa di Meo il capo dei Bianchi) sarebbe da identificare col padre di Dore, ossia con uno dei caporali della parte avversa, dei Neri!

Digitized by Google

cellieri bianchi) fu diverso e in contrasto con quello degli Amadori e dei Sinibaldi (Cancellieri neri), così i nomi di Bianchi e di Neri vennero a significare col tempo sempre piú chiaramente due opposti atteggiamenti politici, due tendenze, due fazioni, due partiti. E per il clamore che si levò alto in Toscana delle terribili lotte fra quei partiti in Pistoia, i nomi loro acquistarono così gran fama, che di essi vollero fregiarsi in Firenze i due opposti partiti politici che determinarono l'azione del superbo Corso Donati ed ispirarono la vita e l'arte di Dino Compagni, di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri.

Gli antagonismi e i contrasti fra i Cancellieri bianchi e i Cancellieri neri forse risalgono in embrione ai fratelli Ranieri, Amadore e Sinibaldo; ma si delinearono nettamente soltanto con la seconda generazione. Non è improbabile che i figli di Cancelliero si siano trovati in disaccordo nel giudicare gli avvenimenti e gli uomini del loro tempo, ed abbiano assunto nelle competizioni cittadine atteggiamenti diversi ed anche opposti; ma i documenti tacciono, su questo, e noi dobbiamo guardarci dal lavorare di fantasia. Che messer Ranieri, tutto orgoglioso della nobiltà recentemente acquistata, abbia sposato, come fu supposto, la causa del Popolo negli avvenimenti del 1236-37, rimarrebbe fenomeno psicologicamente male spiegabile, anche se fosse suffragato da qualche testimonianza sicura. Ma i documenti del *Liber Censuum* ci attestano che egli, invece di sposare la causa del Popolo, accettò la carica di consigliere della « Pars Militum », che era il partito avverso a quello del Popolo. E, come Ranieri, anche i suoi discendenti, i Cancellieri bianchi, si mostrarono guelfi e magnati non meno di Amadore e di Sinibaldo e dei loro discendenti, i Cancellieri neri. Perciò non parmi si possa affermare che « la lotta fra Bianchi e Neri rimarrà in fondo sempre una lotta fra la parte del Popolo e quella dei Magnati [1] ». Si deve invece ritenere che Bianchi e Neri, come già Guelfi e Ghibellini, fossero partiti politici essenzialmente nobileschi, sebbene sia innegabile che la massa popolare si è accodata spesso agli uni ed agli altri, e più ai Bianchi che ai Neri. Anche Silvio Barbi crede che « la divisione in Bianchi e Neri fu da principio, anche in Pistoia, una divisione di Nobili e Magnati nella parte guelfa [2] »; e in processo di tempo si accostarono di prefe-

[1] Zdekauer, *Studi Pist.* cit., p. 15.
[2] *Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. LXVII.

Digitized by Google

renza alla parte nera le famiglie di nobiltà recente, come i Rossi, i Tebertelli, i Ricciardi, i Sozzifanti, i Lazzàri, ossia la « gente nova », mentre aderirono alla parte bianca gli Ughi, i Vergiolesi, i Teperti, gli Ammannati, i Reali, i Fortebracci, i Della Torre, i Muli e i Panciatichi, vale a dire la maggior parte delle famiglie magnatizie che avevano costituito l'antica nobiltà ghibellina (1). Il Popolo organizzato non fu né bianco né nero, ma semplicemente antimagnatizio, cioè antiguelfo dopo il 1267 come era stato antighibellino prima di quell'anno. Le leggi eccezionali contro i nobili votate dal Consiglio Generale del Popolo nell'aprile 1283 colpirono indistintamente tutti i « potentiores », senza distinzione di Bianchi e di Neri, di Guelfi e di Ghibellini (2); « intelligendo ipsos potentiores: milites vel filios militis et quoslibet alios de stirpe sive sclapta in qua sit miles vel retro fuerit...; intelligendo militem esse vel fuisse per publicam famam; intelligendo etiam talem stirpem seu sclaptam unde sit vel fuerit miles qui habet arma communia de una eademque insigna (3) ». La dignità cavalleresca, comunque ottenuta, esponeva ai rigori delle leggi antimagnatizie così la famiglia del cavaliere come le altre consorti aventi la medesima insegna araldica. Il Popolo non fa distinzioni: urta con eguale violenza contro la vecchia nobiltà, di origine feudale, e contro la nuova, creata dall'Angioino (4).

§ 2. — Forte, non meno che le altre discendenze di Cancelliero, di ingenti ricchezze; rappresentata, meglio che le altre, da uomini politicamente cospicui; imparentata coi Lazzàri, con gli Ammannati e coi Bargesi; validamente sostenuta dagli Ughi, dai Reali, dai Vergiolesi, dai Fortebracci, dai Muli, dai Panciatichi e da altre famiglie di Nobili e di Magnati; la discendenza di Ranieri vinse in potenza politica le parallele discendenze di Amadore e di Sinibaldo, ed acquistò nel governo della repubblica una posizione addirittura preponderante. Era figlio appunto di Ranieri quel messer CIALDO che nel maggio 1267 — quando la città passò decisamente a parte guelfa, ottenendo così l'aperto favore della Chiesa,

(1) *Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. LXVIII. Cfr. p. LXII.

(2) ZDEKAUER, *Brevi et Ordin.* cit., pp. 128-130 (lib. II, rubr. 174-176).

(3) Idem, idem, p. 129 (lib. II, rubr. 175).

(4) Cfr. le osservazioni di SILVIO BARBI in *Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. XLVII.

Digitized by Google

che la liberò dall' interdetto (1), e dell' Angioino, che le accordò protezione ed aiuto (2) — teneva, con autorità quasi di dittatore, l' ufficio supremo di Podestà. In quell' anno memorabile, durante una crisi politica che trasformò completamente l' assetto interno dei partiti e dirizzò a nuovi obbietti la politica estera del Comune, egli fu ad un tempo Podestà e Capitano del Popolo (3).

La capitaneria di messer Cialdo segnò per il Popolo il riconoscimento ufficiale de' suoi diritti, da parte della fazione guelfa imperante, e perciò la si trova spesso richiamata negli ordinamenti o leggi posteriori (4); ma sarebbe grave errore storico confondere i Guelfi bianchi col Popolo.

Tra i fratelli di messer Cialdo attirano particolarmente la nostra attenzione Gualfredi e Bertacca; non tanto per loro stessi quanto per le gesta dei loro figliuoli; dei quali quelli di Gualfredi compirono l' atroce vendetta che « fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia: onde seguirono uccisioni d' uomini, arsioni di case, di castella e di ville, e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera (5) ».

Alcuni giovani Cancellieri del ramo di Ranieri (Cancellieri bianchi) e di Amadore (Cancellieri neri) stavano un giorno giocando insieme « a una cella ove si vendea vino », ed eccitati dal soverchio bere, vennero tra loro a contesa DORE figlio di messer Guglielmo, dei Cancellieri neri, e CARLINO figlio di messer Gualfredi, dei Cancellieri bianchi; e Dore ebbe la peggio, « però che erano più fratelli a darli ». Bisognava che si vendicasse; « e quello medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno de' fratelli del ditto Carlino che avea offeso lui, che avea nome messer Vanni di messer Gualfredi ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli non sapendo quello che 'l fratello li avea fatto, andò a lui; e

(1) *Lib. Cens.* cit., n. 366.

(2) Idem, n. 367.

(3) ZDEKAUER, *Breve et Ordin.* cit., p. 8 lib. I, rubr. 4). — Nel '68 fu Podestà e Capitano del Popolo ad un tempo, come Cialdo, il milanese Pagano da Terzago. *Lib. Cens.* cit., n. 371.

(4) ZDEKAUER, *Breve et Ordin.* cit., p. 82 (lib. II, rubr. 63), p. 128 e seg. (lib. II, rubr. 174), p. 130 (lib. II, rubr. 175) e p. 188 e seg. (Appendice VI).

(5) *Storie Pistoresi* cit., p. 6.

Digitized by Google

volendoli Dore dare d' una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase altro che 'l dito grosso ». Molto si dolsero del fatto il padre ed i fratelli di Vanni. E pensarono anche a nuova vendetta. Della quale gli avversarii si spaventarono forte, perocché i figli e nipoti di Ranieri (i Cancellieri bianchi) « erano molto grandi e molto imparentati; e coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza no usciano di casa. Onde vedendo il padre e' fratelli e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, diliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di messer Vanni, che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello, e dopo questa deliberazione ordinarono tanto che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandarono a casa di messer Gualfredi e de' fratelli di messer Vanni e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli no riguardando alla benignità di coloro che li lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di messer Vanni li tagliò quella mano con la quale elli avea tagliato quella di messer Vanni, e diedeli uno colpo nel viso in quello medesimo lato dove elli avea ferito messer Vanni: e così ferito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre [1] ».

Tolomeo da Lucca pone il fatto della rissa nella « cella » e del « dimozzicamento » di Dore come avvenuto nel 1286 [2]; ma Silvio Barbi crede più verisimile trasportarlo agli anni 1288-89 [3].

Verso quel tempo messer BERTACCA, il capo, a quanto pare, della famiglia di Rinieri [4], dopo aver preso parte all'agitata vita

[1] *Storie Pistoresi* cit., p. 4 e seg.

[2] PTOLEMAEI LUCENSIS *Annales*, in DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA vol. VI, Firenze 1876, p. 87.

[3] *Storie Pistoresi* cit., prefaz. p. XLI, e nelle note al testo, p. 6, nota 1.

[4] Che Bertacca fosse il capo della famiglia di Rinieri, si deduce da un documento del 26 giugno 1291 (*Lib. Cens.*, n. 542), in cui egli agisce in nome suo e dei fratelli Gualfredi, Dego, Rinaldo, Schiatta e Meo. — È curioso a notarsi che il mite Bertacca si trasforma, nel racconto dello Stefani e del Machiavelli, in un uomo spietato e feroce, che volle, per vendetta, il « dimozzicamento » di Dore.

Scrive lo STEFANI: « Addivenne, come il nimico della umana generazione vuole, che giucando l' uno coll' altro uno figliuolo di messe Guglielmo

Digitized by Google

pubblica pistoiese, sedendo nei Consigli del Comune, insieme coi fratelli Meo e Rinaldo (1), disgustato dalla crudeltà e nequizia degli uomini di parte, indossò l'abito dei frati di Maria, continuando a vivere nel secolo, ma col pensiero e con l'animo rivolti unicamente

---

[dei] Cancellieri neri, il quale avea nome Lore, fedì un figliuolo di messer Bertacca [dei] Cancellieri bianchi. Tornato messer Guiglielmo a casa, sentendo la cosa, non faccendo di questo stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, sì gli disse: *Va' a messer Bertacca e chiedigli perdono, e ruoglia pregare il figliuolo che ancora egli perdoni a te.* E mandò seco un vicino, dicendo che, se simile a lui fusse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto. Il figliuolo ubbidì al padre, giunse a casa di messer Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: *Tu fosti poco savio a venirci, e tuo padre a mandartici.* Di che essendo nella sua casa il terreno allato ad una stalla, ov'era una mangiatoia, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: *Porta la mano al tuo padre che qua t'ha mandato.* Il giovane così concio si partì e tornossi al suo padre ». Marchionne di Coppo Stefani, *Cron. Fior.* cit., p. 79.

Il Machiavelli scrive: « Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umiltà di tor via lo scandalo, lo accrebbe; perché comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prender Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: *Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano.* La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo etc. ». Niccolò Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II, cap. 16.

Come si vede, lo Stefani ed il Machiavelli chiamano erroneamente *Lore* il figlio di messer Guglielmo, dei Cancellieri neri, che invece si chiamava *Dore*, ossia Amadore: e confondono *Bertacca* (Alberto), dei Cancellieri bianchi, con suo fratello *Gualfredi*.

Analogamente, Ferreto da Vicenza confonde con *Gualfredi* il fratello *Meo*, attribuendo a quest'ultimo il crudele « dimozzicamento » di Dore. Cfr. Ferreti Vicentini *Historia* cit., p. 81.

Non sappiamo a quale fonte risalga il più grave errore del Machiavelli, di sostituire a *Carlino di Gualfredi* (che noi sappiano dalle Storie Pistoresi essere stato veramente colui che si trovò a contesa con Dore nella « cella ») un *Geri di messer Bertaccio*, che non è mai esistito.

(1) Idem, n. 451.

Digitized by Google

alla salute dell'anima, per prepararsi umilmente e santamente al gran passo. Ma non poté chiudere in pace la vita, ché, giunto presso alla meta del suo cammino, l'infuriare rabbioso della procella lo colse e lo rapì tragicamente dal mondo, troncandogli forse sul labbro la parola buona e mite della preghiera e del perdono. Il fiero SIMONE DA PANTANO, dei Cancellieri neri, per vendicare un'ingiuria fatta a messer Detto suo zio, aveva ucciso (nel 1289 ?) messer Pero dei Pecoroni, di parte bianca, che era giudice. Quest'uccisione, audacemente compiuta nel palagio stesso del Podestà, esasperò i Bianchi, e specialmente il FOCACCIA figlio bastardo di Bertacca, « il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte nera per la sua perversità, perché non attendea ad altro che a uccisioni e ferite [1] ». A frenare le tristi operazioni di costui, sorsero allora, con buona brigata di fanti, tre uomini audaci di parte nera, che furono DETTORINO di messer Re de' Rossi (nipote di Simone da Pantano), lo ZAZZARA di messer Sozzofante de' Tebertelli, e VANNI FUCCI; il quale ultimo era figlio bastardo di un Lazzàri e ben degno, per la sua fierezza e perversità, di star a fronte del Focaccia, l'altro terribile bastardo di parte bianca; e tutt'e due ben meritarono di essere ad eterna infamia ricordati e maledetti da Dante [2]. Sebbene inferiore di forze, il Focaccia, fuggendo sull'Appennino, riuscì a salvarsi dalle minacce di costoro, « ed essendo ripreso più volte da quelli della parte bianca del fuggire che facea, rispondea che meglio era dire " quinci fuggio il Focaccia ", che " quivi fue morto il Focaccia " [3] ». Non potendo sopraffare il piè-veloce figlio di Bertacca, i tre giovani neri pensarono di uccidere qualcuno di casa Vergiolesi, « li quali erano grandi caporali della parte bianca », imparentati per di più col Focaccia, per aver questi sposato la figlia di messer Lippo o Filippo Vergiolesi, che si crede la donna cantata da Cino sotto il nome, certamente fit-

---

[1] *Storie Pistoresi* cit., p. 8.

[2] *Inf.* XXIV, 97; XXXII, 63.

[3] *Storie Pistoresi* cit., p. 8. — Il figlio naturale di Bertacca si chiamava « Vanni »; non « Focaccia », come si legge nelle *Storie Pistoresi*. Siccome nei documenti (ZDEKAUER, *Studi Pist* cit., p. 12 è chiamato *Fugacia*, io supposi già che « dal fuggire che facea » egli avesse avuto il soprannome di *Fugaccia*. Vedi Q. SANTOLI, *L'intervento fiorentino in Pistoia*, Pistoia 1905, p. 7, nota 1.

Digitized by Google

tizio, di SELVAGGIA. Uccisero infatti, nel cortile del suo palagio messer Bertino o Albertino de' Vergiolesi, « il quale era il più nobile e 'l più cortese cavalieri che a quel tempo avesse in Pistoia [1] ».

Il fatto avvenne poco dopo la morte del Pecoroni, ed è assegnato da Tolomeo da Lucca all'anno 1289 [2]. Da esso nacque « grande parte del male e delle persecuzioni e sconfitte ch' ebbono quelli della città e del contado di Pistoia; e la parte nera ne montò, e la bianca n' ascese e venne tanto meno, che quasi non si trovava nessuno che per loro volesse andare a corte incontro a quelli della parte nera ».

« Veggendo li figliuoli di messer Ranieri Canciglieri e li altri della parte bianca di Pistoia che la parte nera sallìa e la loro ascendea, pensarono di voler vendicare la morte di messer Bertino e uccidere uno de' maggiori caporali della casa de' Canciglieri della parte nera: e ordinarono col Focaccia e con Freduccio di messer Lippo, ch' era nipote di messer Bertino, che lo dovessono fare. E quando ebbono ciò ordinato, ebbono loro fanti e stavano in posta che messer DETTO DI MESSER SINIBALDO de' Canciglieri neri venisse alla piazza de' Lazzàri; però che alcuna volta vi solea venire, non guardandosi da' consorti suoi, ché non credea che ellino volessono fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde uno dì venendo messer Detto alla ditta piazza e entrando in una bottega d'uno che li facea uno farsetto di zendado presso a casa de' figliuoli di messer Ranieri, lo Focaccia e Freduccio con certa quantità di fanti entrarono nella ditta bottega e quivi l' uccisono, e partironsi di fatto [3] ». La fuga degli assassini fu favorita da Schiatta e da Meo zii del Focaccia, i quali, per tale favoreggiamento, furono, nello stesso mese di ottobre 1293 in cui fu commesso il delitto, condannati alla pena di 500 lire di fiorini piccoli [4]. « E fue l' una parte e l' altra mandata a' confini, salvo che rimase messer Bertacca padre del Focaccia, perché era cavalieri gaudente vestito a modo di frate [5] ». Ma uno spietato

---

[1] *Storie Pistoresi* cit., p. 8.
[2] PTOLEMAEI LUCENSIS *Annales* cit., p. 96.
[3] *Storie Pistoresi*, cit., p. 10.
[4] ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 11 e seg.
[5] *Storie Pistoresi* cit., p. 10.

Digitized by Google

giovane — bastardo anch' egli come Vanni Fucci e il Focaccia —, FREDI de' Cancellieri neri, figlio illegittimo dell' ucciso, si partì sitibondo di sangue da' confini ove si trovava ed, entrato sconosciuto in Pistoia, si appostò ed uccise messer Bertacca, il quale, vecchio e vestito a modo di frate, « non credea che quella vendetta si dovessi fare sopra lui (1) ». Il Focaccia aveva ucciso messer Detto. Era giusto che Fredi se ne vendicasse uccidendo Bertacca padre dell' uccisore. Il sangue si placava col sangue: ben doveva essere la vendetta adeguata all' offesa.

Quante violenze, quante stragi messer Bertacca con occhi di pianto aveva dovuto vedere intorno a sé, prima di cadere insanguinato sulla via! Pistoia era tutta un tumulto: anche suo fratello messer Dego era scomparso tragicamente poco prima, ucciso nel 1293 da un Vergiolesi!

MESSER DEGO DI MESSER RANIERI, de' Cancellieri bianchi, fu gentiluomo di gran conto, energico, assennato, prudente. Come tale, egli presiedette nel 1283 la commissione dei Trentasei, incaricata di esaminare la grossa questione sorta fra Pistoia e Lucca per i confini tra Serravalle e Montevettolini (2), e fu Podestà a San Miniato nel '73 e a San Gimignano nell' 87 (3), e tenne l' ufficio di Capitano del Popolo a Reggio nell' Emilia dal 1° agosto 1280 al 1° febbraio 1281. Ma di quanto egli fece a Reggio in quel semestre ci proponiamo di parlare più a lungo dopo che avremo, nel capitolo seguente, illustrate a sufficienza le relazioni fra Pistoia e Reggio durante il secolo XIII.

---

(1) *Storie Pistoresi* cit., p. 11.

(2) *Lib. Cens.* cit., nn. 475-480.

(3) ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 36, nota 7. — Cfr. *torie Pistoresi* cit., p. 5, nota 1.

Digitized by Google

Capo II.

Le relazioni fra Pistoia e Reggio nel secolo XIII.

§ 1. — Indiretti e di scarsa importanza furono i rapporti fra Pistoia e Reggio durante il secolo XIII: quali si possono immaginare fra due Stati assai piccoli, situati uno di qua l'altro di là dall'Appennino, a notevole distanza fra loro, senza contatto di confini, senza comunicazioni dirette, con interessi politici ed economici né solidali né in contrasto.

Il primo saluto fra i due popoli, all'alba del secolo, fu scambiato sull'Appennino, alla Sambuca, e fu saluto di guerra; ma lo Stato belligerante contro Pistoia non era Reggio: era Bologna.

Bologna e Pistoia si contrastarono a lungo, nel '200, il dominio dell'alta montagna, perchè i Bolognesi, desiderando, naturalmente, libere le vie d'accesso alla Toscana, tentarono ad ogni occasione d'impadronirsi delle terre della Sambuca e di estendere il proprio distretto fino allo spartiacque appenninico, che è il naturale confine fra la Toscana e l'Emilia. Ma l'Appennino Pistoiese, che nel versante esterno o adriatico degrada lentamente mandando verso Bologna lunghi contrafforti paralleli, separati ed incisi da valli profonde, nel versante interno o tirrenico scende al contrario ripido e senza la frangia dei contrafforti. Sicché dal passo della Collina (chiamata nel '200 la Collina di Prato del Vescovo) come da qualsiasi altro punto della linea principale di displuvio, chi guarda verso Bologna non vede che file di monti, quasi minori catene trasversali che si addossano come a rincalzo della maggiore catena; chi guarda invece verso la Toscana vede subito in basso, come a guardia degli sbocchi appenninici, la città di Pistoia, di là dalla quale si distende, breve ma ricca e popolosa, la piana dell'Ombrone, che è chiusa per tre lati da un pittoresco semicerchio di colline verdi rivestite di olivi e di viti; e se protende lo sguardo a sud-est, scorge quella pianura allungarsi oltre Prato e il Bisenzio

Digitized by Google

fino a raggiungere lontano (a 35 chilometri da Pistoia) l'affascinante regina dell' Arno, Firenze. Benché sulla linea principale di displuvio, la Collina, seguendo l' attuale via provinciale, dista 78 chilometri dalla città di Bologna e soli 16 da Pistoia. Data questa sua breve distanza, il possesso dell' alta Montagna era per il Comune di Pistoia condizione *sine qua non* alla conservazione della propria indipendenza; e perciò sempre ed energicamente si oppose ad ogni tentativo dei Petroniani sulla Sambuca, e fu superba di tenerli, con la forza delle sue armi, oltre venti chilometri lontano dalle creste dell' alto Appennino, sulla linea Badi-Casio-Porretta-Capanne.

Il primo battagliare fra Bologna e Pistoia per il dominio dell' alta Montagna si ebbe dal 1204 al 1208, per quattro anni di seguito (1). In quella guerra i Bolognesi furono aiutati dai Fiorentini, che avevano concluso con essi un' alleanza di 10 anni; ma l' esercito pistoiese seppe combattere valorosamente, e ricacciò i Petroniani dalla Sambuca. Sùccida (che corrisponde alle odierne Capanne presso il Ponte della Venturina) si mantenne fedele a Bologna (2); ma le terre di Badi e di Stagno si dichiararono apertamente per Pistoia (3). Nel 1208 gli alleati parvero disposti agli accordi con la bellicosa città dell' Ombrone; ma effettivamente trattato di pace non si ebbe. Riposarono però le armi, a causa del turbamento prodotto dalla spedizione contro Roma di Ottone IV (4). Ma nel 1211, per impulso del Podestà Guglielmo da Pusterla, i Bolognesi ritornarono all' attacco e cercarono d' impadronirsi delle terre della Sambuca, Moscacchia, Badi, Bargi, Stagno, Treppio, Fossato, Torri e Monticelli; le quali tutte facevano parte della diocesi di Bologna (5). Alcuni signori di Stagno e di Bargi si affrettarono a giurare fedeltà ai Bolognesi, ma l' esercito di Pistoia prese ben presto il sopravvento su quello di Bologna, e vinse e fece prigio-

---

(1) Vedi su questa guerra Alfred Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116* bis 1280, Berlin 1910, p. 158 e seg. — Merita ancora di essere segnalato il breve opuscolo di Silvio Barbi, *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della Montagna*, Firenze 1899.

(2) Ludovico Savioli, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784-95, n. 367 (vol. II, parte II, p. 274).

(3) *Lib. Cens.* cit., nn. 12-14.

(4) Hessel, *Geschichte* cit., p. 160.

(5) Idem, p. 161 e seg.

Digitized by Google

nieri i presidii di Granaglione e di Sùccida (1). A vendicare l'umiliazione patita, Bologna decise un grande sforzo d'armi, e si rivolse per aiuti alle città vicine della Toscana e dell'Emilia. Firenze non inviò truppa alcuna, e dichiarò di voler mantenersi neutrale (2); Modena e Parma diedero risposta negativa (3); ma Prato, il piccolo Comune del Bisenzio, naturalmente bramoso di abbassare l'orgoglio della sua temibile vicina di val d'Ombrone; Faenza, il fiero Comune romagnolo, tutto lieto di aiutare Bologna; e Reggio d'Emilia, che il Pusterla fino dal 1203 aveva saputo attirare nell'orbita della politica petroniana (4), promisere tutt'e tre rinforzi di fanti e di cavalli nella guerra contro Pistoia.

L'inerzia di Firenze durante il quadriennio 1204-1208 e la neutralità — sia pure benevola — ora, m'inducono a supporre che i Fiorentini avessero già intuito prima, e vedessero più o meno distintamente ora, che l'eventuale sconfitta di Pistoia sarebbe stata per essi un danno e un pericolo, portando i Bolognesi al dominio dell'alta Montagna e delle vie d'accesso alla Toscana. Forse la tradizionale inimicizia fra le due città dell'Ombrone e dell'Arno impedì ai Fiorentini uno spassionato apprezzamento della situazione; sicché non s'accorsero che Pistoia era chiamata in quella guerra a sostenere gl'interessi toscani; non s'accorsero che, insediandosi armata sull'Appennino per allontanare dalla vista dell'Ombrone, del Bisenzio e dell'Arno le schiere armate di Bologna, Pistoia giovava nello stesso tempo a sé, a Prato e a Firenze. Ma non furono del tutto stolidi e ciechi come i Pratesi: capirono che non era utile per Firenze aiutare Bologna nella sua marcia in avanti verso le porte della Toscana; se anche non videro che il loro do-

---

(1) « Eo anno [1211] incepta fuit guerra inter Bononienses et Pistorienses, quia Bononienses qui custodiebant Garnaglionem et Sucidam capti fuerunt a Pistoriensibus ». *Cronica Villola* in RR. II. SS., *Corpus Chronicorum Bononiensium* a cura di Albano Sorbelli, vol. II (1911), p. 72. « E' Bolognixi che guardavano Garnaiuni e Sucida fono prixi dai Pistorixi ». *Cronica Bolognetti*, in l. cit., p. 73. — Diligente e completo come sempre, Hessel, *Geschichte* cit., p. 160. — Cfr. anche *Lib. Cens.* cit., nn. 21-23.

(2) Robert Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, vol. II, 1, 24; *Forschungen*, 4, 7.

(3) Hessel, *Geschichte* cit., p. 160.

(4) I Reggiani si unirono ai Bolognesi contro Pistoia in una lega militare di 10 anni. Hessel, *Geschichte* cit., p. 158.

Digitized by Google

vere sarebbe stato quello di aiutare Pistoia, la quale rappresentava sull' Appennino la sentinella avanzata di Firenze.

La guerra si combatté specialmente sulle montagne della Sambuca e di Pàvana, che erano antiche possessioni feudali del vescovato pistoiese (1). Ma il Comune di Pistoia, nel respingere gli assalti di Bologna, non fece distinzione alcuna fra le terre proprie e quelle del proprio vescovo. Questi non disponeva di armi, e perciò doveva considerare il Comune come il suo naturale protettore e fare assegnamento sulle milizie comunali per la conservazione dei proprî feudi. Così si spiega perchè il 30 luglio 1212, in piena guerra Pistoia-Bologna, gli uomini della Sambuca e sua corte si presentarono in Pistoia dinanzi al Podestà Ildebrandino per promettergli obbedienza e giurare « viva guerra » ai Bolognesi (2). L'intervento militare del Comune per la difesa della Sambuca e il ricordato giuramento dei Sambucani mirano unicamente alla difesa degl' interessi di Pistoia (poco importa se del Comune o del Vescovo) in contrasto con quelli di Bologna; ed è certo, come già scrissi nella prefazione allo Statuto della Sambuca (3), che, se il Comune s' ingerì più volte, durante i secoli XIII e XIV, delle faccende sambucane, tale ingerenza avvenne sempre dietro richiesta o col consenso del Vescovo.

Mentre la massa della popolazione della Sambuca si stringeva attorno alla bandiera di Pistoia, alcuni abitanti, forse di Pàvana, invocavano la protezione di Bologna, e fuggivano oltre confine nelle terre dei Petroniani (4). Poco dopo, in agosto, marciava contro la Sambuca la grande spedizione militare coi rinforzi allora allora pervenuti da Prato, da Faenza e da Reggio (5). « Primo die intrante

---

(1) Furono donate alla Mensa vescovile di Pistoia nel 1086 (Zaccaria, *Anecdotorum medii aevi collectio*, Torino 1755, p. 297). Il possesso della Sambuca e Pavana e degli altri feudi vescovili fu più volte confermato da papi e imperatori (Zaccaria, *Anecd.* cit., p. 225 e 233). Cfr. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2ª ediz., n. 7639.

(2) *Lib. Cens.* cit., n. 24.

(3) Vedi Q. Santoli, *Lo Statuto della Sambuca dell' anno 1291*, in Corpus Statutorum Italicorum vol. II [1913], p. 5.

(4) Savioli, *Annali Bol.* cit., n. 404 (vol. II, parte II, p. 324). — Cfr. *Lib. Cens.* cit., n. 24.

(5) Hessel, *Geschichte* cit., p. 161. — Cfr. Davidsohn, *Forschungen* cit., 4, 7.

Digitized by Google

augusto iverunt Regini cum exercitu suo militum et peditum in servitio Bononiensium ad montem Sambuganum contra Pistorienses (1) ». Dato il loro grande numero, i Bolognesi riuscirono in sulle prime a liberare una parte delle loro soldatesche fatte prigioniere l'anno avanti a Granaglione ed a Sùccida (2); ma poi vennero respinti dalle milizie di Pistoia, fortemente insediatesi sulle alture di Casale, sopra il castello della Sambuca (3).

Mancando la vittoria delle armi, l'ambizioso piano del Pusterla appariva inattuabile, e perciò il governo bolognese non disdegnò di trattare con l'avversario per la pace. D'accordo fra i due Comuni, fu nominato arbitro Lotario arcivescovo di Pisa, col mandato di comporre ogni discordia « tam de terris quam presionibus et avere seu pecunia (4) ». L'arbitro, recatosi tosto alla Sambuca, imponeva il giorno 11 settembre al Podestà Ildebrandino di consegnargli i prigionieri bolognesi, ed avutili, li dichiarò liberi (5).

---

(1) Così scrive nella sua *Cronica* il minorita FRA SALIMBENE DA PARMA (in MM. GG. HH., Script. XXXII [1905-1913], p. 28); così ripete nel *Liber de temporibus* il suo contemporaneo ed amico ALBERTO MILIOLI (in MM. GG. HH., Script. XXXI [1903], p. 458).

(2) « Iverunt [1212] cum magno exsercitu super monte Sanbughe et ibi steterunt contra Pistorienses tandiu quod homines captos habuerunt ». *Cron. Villola* in *Corpus Chron. Bon.* cit., II, 75). — « I Bolognisi andono con grande oste in suxo lo monte da la Sanbuga in 1212, e lì steno tanto che riaveno li suoi prixi, fazendo gran danno ai Pistoresi ». *Cron. Bolognetti*, l. cit. — « 1212. I Bolognixi andono con magno exercito in suxo el monte della Sanbuga e lì steno tanto che igli aveno gli suoi prexoni, fazendo grandissimo danno agli Pistorixi, i quali presoni teniano li Pistorixi ». *Cronica B*, l. cit. — « Nel 1212 lo campo de' Bolognisi andò sopra el monte Sambuchajo contra li Pisturisi, e qui fo grande bataglia e in fino funo ruti, morti e prisi asai Pisturisi ». GIACOMO RONCO, *Compendio della storia di Bologna dal 610 al 1400* (ed. LOD. FRATI), in BOLL. IST. STOR. ITAL., n. 32 [1912], p. 22. — « MCCXII. — Bononienses cum magno exercitu equitaverunt super montem Sambuganum contra Pistorienses et multos interfecerunt et omnes alios duxerunt captos Bononiam ». MATTHAEI DE GRIFFONIBUS *Memoriale Historicum de rebus Bononiensium* a cura di LOD. FRATI e ALBANO SORBELLI, in RR. II. SS., to. XVIII, parte II, Città di Castello, 1902, p. 7.

(3) *Lib. Cens.* cit., n. 25.

(4) Idem, nn. 25 e 26.

(5) Al precetto dell'arbitro, messer Ildebrandino rispose: « Quia sic mihi precepistis, et ego reddo vobis, domine Archiepiscope, ipsos presciones ». *Lib. Cens.* cit., n. 27.

Digitized by Google

Questo ricordo di prigionieri bolognesi dopo il grande sforzo militare del mese d'agosto, mentre conferma quanto abbiamo osservato or ora, dimostra esagerate e non rispondenti al vero le narrazioni dei cronisti di Bologna, che ci parlano tutti di vittoria.

Naturalmente l'arbitro dovette tener conto, nel trattare con le parti, di questo stato di fatto creato dalle armi, e i Bolognesi s'accorsero ben presto di trovarsi in condizione d'inferiorità. Allora si mostrarono malcontenti, e prima chiesero all'Arcivescovo una proroga (1), poi si rifiutarono di comparire dinanzi a lui e gli negarono veste di arbitro (2). Intervenne nella vertenza il grande pontefice Innocenzo III quale *dominus dominantium*, e questi, messo da parte l'Arcivescovo di Pisa, nominò arbitri Niccolò vescovo di Reggio e Obizzo canonico di Lucca.

I due arbitri, nella loro qualità di delegati pontificî, invitarono le parti a Frassinoro sull'Appennino Modenese; ma i Pistoiesi rifiutarono di presentarvisi, adducendo a loro giustificazione che il luogo scelto non era né idoneo né sicuro. Essi dichiararono apertamente di non potere recarsi in quella « Lombardia », dove poco prima due cittadini di Pistoia avevano dovuto soffrire indebitamente prigionia e violenze, e di non potere presentarsi in una terra come Frassinoro, che era sottoposta ad un signore legato per nascita ed interessi a Reggio, ed era circondata da fortezze e castelli appartenenti tutti a quei Reggiani che (nel 1212) avevano portato la guerra contro Pistoia ed erano costretti tuttora per giuramento ad aiutare i Bolognesi. Senza contare che vicino a Frassinoro abitavano alcuni nobili del Frignano « qui sunt Bononienses et distringuntur pro Bononiensibus », e vi abitava il conte Guicciardo di Gomola cognato del Podestà bolognese Rodolfo (3). Le ragioni addotte parvero giuste ai delegati pontificî, i quali risposero che intendevano appunto « causam examinare, ob reverentiam domini Pape, secundum eiusdem formam mandati, in loco idoneo et utrique parti securo, et sine dilatione locum statuere et in causa procedere sine mora (4) », ed invitarono le parti a presentarsi dinanzi a loro fra la Sambuca e Casio nella prossima ottava di S. Mi-

(1) *Lib. Cens.* cit., n. 31.
(2) Idem, n. 32.
(3) Idem, nn. 34-36.
(4) Idem, nn. 37 e 38.

Digitized by Google

chele (1). Ma la causa si protrasse oltre le previsioni, poiché soltanto il 5 ottobre ottenevano i Pistoiesi regolare salvacondotto dal Comune di Bologna per poter recarsi al luogo indicato dinanzi al vescovo reggiano Niccolò ed al canonico lucchese Obizzo (2). Soltanto parecchi mesi dopo, il 26 aprile 1215, fu stipulata a Casio la pace.

Per il trattato di Casio fu riconosciuta al Comune di Pistoia la giurisdizione su tutte le terre contrastate: Moscacchia, Badi, Treppio, Torri, Fossato e Monticelli; furono richiamati dal bando e reintegrati nei loro possedimenti Ubertino di Stagno e Ghiselmerio, che erano stati fautori dei Pistoiesi; fu interdetta ai Bolognesi la costruzione di nuovi castelli e fortezze da Gaggio alla Sambuca e da Casio a Torri, ed ai Pistoiesi in tutta l'alta Montagna di loro dominio, dalla Collina di Prato del Vescovo a Moscacchia; fu proibito ai Bolognesi il *divieto* o boicottaggio a danno dei Pistoiesi nelle terre di Monte Santa Maria, Savignano, Pideliano e Gaggio, ed ai Pistoiesi a danno dei Bolognesi nelle terre dal Prato del Vescovo a Moscacchia (3); infine ad ognuna delle due parti contendenti fu fatto obbligo di non dare ricetto ai traditori dell'altra (4). La convenzione fu discussa e regolarmente stipulata dai legittimi rappresentanti dei due Comuni, che furono per Bologna il Priore del Reno e quello di Santa Margherita e per Pistoia l'Arciprete della Cattedrale ed il Rettore dell'ospitale di Prato del Vescovo, che corrisponde all'attuale Spedaletto (5).

Due giorni dopo (28 aprile) i quattro rappresentanti stabilirono di comune accordo che Guglielmo Rangoni Podestà di Bologna rilascerebbe ai Consoli di Pistoia formale rinunzia ad ogni sua pretesa su Badi, Moscacchia, Torri, Monticelli, Treppio, Fossato, la Sam-

---

(1) *Lib. Cens.* cit., nn. 39 e 40.

(2) Idem, n. 41.

(3) Il « divieto », come si diceva nel medio evo, o « boicottaggio », come meno bene si dice oggi, è un provvedimento eccezionale usato dai Comuni nostri nei secoli XIII e XIV non solo nelle lotte contro il Clero, ma anche contro i comunisti renitenti, specialmente dai Comuni rurali, come dimostra l'istituto della *Aquae et ignis interdictio*, di cui parla Lodovico Zdekauer in Bullettino Senese di storia patria, anno X [1903], fasc. 2.

(4) *Lib. Cens.* cit., n. 44.

(5) Ibidem.

Digitized by Google

buca e loro corti, ed eguale rinunzia farebbero al Podestà bolognese i Consoli di Pistoia « de aliis terris Stagnensibus in quibus Pistorienses dicunt se ius habere [1] »; integri restando sulle terre assegnate al Comune di Pistoia i diritti spirituali del Vescovo di Bologna, integro sulle terre assegnate al Comune di Bologna il diritto dei Canonici di Pistoia [2].

Questo trattato ci è stato conservato dal *Liber Censuum*, ma non si trova nell' analogo cartulario bolognese il *Registro Grosso*. Alfredo Hessel ne inferisce che il Comune di Bologna non approvò il trattato di Casio e crede, sulla fede del Savioli [3], che quel trattato sia un *lodo* [4]. Ma io faccio osservare che il testo parla di « procuratores », non di « arbitri », e che perciò l' accordo fu una *convenzione*, non una sentenza arbitrale [5]. Né la mancanza di quell' accordo nel *Registro Grosso* è argomento sufficiente per dimostrare che esso non ebbe l' approvazione di Bologna, poiché molti sono i documenti ufficiali che mancano nei cartulari dei nostri Comuni.

Naturalmente, la pace di Casio, venendo dopo una guerra infruttuosa per Bologna, non poteva soddisfare in alcun modo le

---

[1] Ibidem. Subito dopo, il 29 aprile, messer Ubertino di Stagno faceva dono al Comune di Pistoia di tutte le azioni, ragioni, proprietà e diritti che egli aveva a Granaglione, a Castiglione e nella pieve di Succida, « tam in castris sive terris illis et suis villis quam in hominibus et personis ». *Lib. Cens.* cit., n. 45.

[2] « salvo iure episcopi Bononiensis in spiritualibus...; salvo iure canonicorum Pistorii ». *Lib. Cens.* cit., n. 44.

[3] Savioli, *Annali Bol.* cit., n. 430 (vol. II, parte II, p. 359). Cfr. anche II, I, p. 348.

[4] « 1215 fällten von den Parteien gewählte Schiedsrichter einen für Bologna so ungünstigen Spruch, dass dieses ihn wohl nicht anerkannte ». Così scrive il Hessel nella sua Storia, ed annota: « So fehlt er im *Reg. grosso* des Bol. St. — A., während er im *Liber Censuum* aufgenommen wurde ». Hessel, *Geschichte* cit., p. 161.

[5] Di un « lodo » ci parla anche I. M. Fioravanti dicendo (*Memorie storiche* cit., p. 207) che nell' anno 1215 « *Lottario arcivescovo di Pisa*, per dar fine a tutti i rumori e inquietudini che tuttora tra i Pistoiesi e i Bolognesi vertevano, dette fuori le capitolazioni della pace con un *lodo* del 26 aprile, pubblicato in luogo detto *Bresciolo*, presso la Sambuca, *alla presenza di messer Soffredo vescovo di Pistoia* »; ma gli errori in cui lo storico settecentista cade (e che io ho segnalato con carattere corsivo) sono tali, che la sua affermazione perde evidentemente ogni valore.

Digitized by Google

ambizioni imperialistiche dei Petroniani, e questi dovettero piegarvisi con vivo ed aperto rincrescimento.

Fu questo atteggiamento dei Bolognesi che indusse il Vescovo di Reggio ed il canonico lucchese Obizzo a rinunziare al loro mandato di pacieri? Nessuna luce ci viene dai documenti; ma noi possiamo supporre che i due arbitri abbiano lavorato abilmente a preparare la pace e poi si siano tratti in disparte, pregando le parti ad eleggere loro legittimi rappresentanti, per dare all'accordo il valore di una convenzione. Potrebbe essere stata questa una trovata di quello scaltro diplomatico che fu il Vescovo reggiano Niccolò.

NICCOLÒ MALTRAVERSI di Padova era salito sulla cattedra di S. Prospero il primo giugno 1211. Nel '14, fallita l'opera dell'arcivescovo pisano Lotario, fu da Innocenzo III incaricato della pace fra Pistoia e Bologna, e, morto quel grande pontefice, fu tosto, dal successore Onorio III, chiamato a più alta e più difficile missione. Da molte parti s'invocava a gran voce una spedizione in Terrasanta. Ma per tale impresa era necessaria l'unione delle forze di tutti; e perciò Onorio III inviò legato nell'Italia settentrionale il cardinale Ugolino Vescovo d'Ostia e di Velletri, col mandato di sedarvi ogni discordia interna fra partito e partito ed ogni guerra esterna fra Comune e Comune. In questa sua opera di pacificazione italiana e di preparazione della crociata in Terrasanta, il cardinale Ugolino d'Ostia fu assistito ed aiutato efficacemente dal Vescovo di Reggio Niccolò, che il Papa gli diede come cooperatore e compagno. Fra le numerose paci concluse dal Cardinale in questa sua importante legazione dal '16 al '19 (1), va qui ricordata la pace di Viterbo del 16 ottobre 1219, che pose fine alle interminabili guerre fra Pistoia e Bologna per il dominio della Montagna. Il trattato di Casio del '15 aveva lasciato nei Bolognesi strascichi dolorosi di malcontento, e questo aveva provocato più volte atti di aperta ostilità contro Pistoia. Ma i Pistoiesi si mantennero solidamente nelle posizioni conquistate; onde la pace di Viterbo fu in sostanza la ripetizione di quella di Casio (2). La lunga lotta fra Pistoia e Bologna si chiudeva ora definitivamente col pieno trionfo del piccolo Comune toscano. Il lodo del cardinale Ugolino fu come la pietra sepolcrale delle aspirazioni bolognesi alla

---

(1) G. LEVI, *I Registri di Ugolino d'Ostia e di Ottaviano degli Ubaldini* cit., p. X.

(2) *Lib. Cens.* cit., n. 89. — Cfr. HESSEL, *Geschichte* cit., p. 161 e seg.

Digitized by Google

conquista dell' alta Montagna; la quale rimase in pieno dominio di Pistoia, e fu perciò nei secoli appresso, ed è ancora, chiamata a giusto titolo col nome di Appennino Pistoiese.

Nel suo instancabile apostolato per la crociata, il Maltraversi riuscì ad arrolare un notevole drappello di cavalieri, in gran parte emiliani, dei quali il Registro del Cardinale Ugolino ci ha conservato l' interessante elenco (1). « Esiste tuttora nell' Archivio Capitolare di Reggio il *privilegium* con cui Pietro Ziani Doge della Venezia e della Dalmazia, in data dell' 11 febbraio 1218, a petizione del legato pontificio, concede ai Vescovi di Reggio e di Brescia quante navi sono necessarie per la peregrinazione a Damiata, Tiro ed Alessandria, da farsi nello stesso anno (2) ». Ma non è vero, come scrivono alcuni cronisti, che Niccolò si sia recato in Terrasanta, poiché dal marzo all' ottobre lo troviamo continuamente al fianco del Cardinale Ugolino attraverso la Venezia, la Lombardia e l' Emilia per la causa della pace e della crociata (3). Nel feb-

(1) G. Levi, *I Registri* ecc. cit., p. XI.

(2) Sac. Giovanni Saccani, *I Vescovi di Reggio. Cronotassi*. Reggio-Emilia 1902², p. 76. — Il documento fu pubblicato da Girolamo Tiraboschi, *Memorie Storiche Modenesi*, Modena 1793-94, to. IV, Cod. Dipl., n. 718, pp. 61-63. Esso è datato « currente anno Domini millesimo CC. octavo decimo, mense februario, die XI intrante februario, indictione septima »; e siccome « lo stile veneto comincia l' anno dal 1° di marzo, a imitazione dell' anno di Romolo, e con ritardo di due mesi rispetto allo stile comune » (C. Paoli, *Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica*, Firenze 1894-1901, III, 176), ne consegue che non all' 11 febbraio 1218, ma all' 11 febbraio 1219 è da assegnarsi il documento che si conserva a Reggio. Ed infatti, come annotò il dotto Tiraboschi, la presa di Damiata da parte dei Cristiani fu fatta nel mese di novembre dell' anno 1219.

(3) Nel 1221 il vescovo Niccolò si trovò sempre a fianco del legato pontificio, come apparisce dal Registro di Ugolino d' Ostia. Infatti: il 20 aprile era a Piacenza (G. Levi, *I Registri* cit., n. XIIII, p. 17); il 9 maggio a Milano (n. XVII, p. 19), il 24 e il 26 a Brescia (nn. XV, p. 18, e XVIIII, p. 20); il 4 giugno a Verona (n. XX, p. 21); l' 8 luglio a Padova (nn. XXI, p. 21 e L, p. 62), il 12 a Treviso (n. XXII, p. 22), il 14 di nuovo a Padova (n. LI, p. 64), e il 28 a Bologna (n. XXXXVIII, p. 57); il 14 e il 15 agosto ancora a Bologna (nn. LIIII, p. 76, e LV, p. 77), e il 19 a Santa Maria del Reno in diocesi di Bologna (n. XXXXVI, p. 52); il 24 settembre a Bergamo (n. LXXII, p. 95) e il 28 a Novara (n. LXXIII, p. 98); il 4 ottobre a Vercelli (n. XXVI, p. 24), e il 27 a Bologna (nn. LXXVIII, p. 102, LXXVIIII, p. 103, LXXX, p. 104, LXXXI, p. 105, e LXXXII, p. 106).

Digitized by Google

braio '23 Onorio III nominò il Maltraversi legato apostolico per la spedizione in Terrasanta, e da un breve del 7 luglio '26 veniamo a sapere che lo aveva costituito suo legato in Romania e nel regno di Tessalonica; ma non andò neppure allora (1). Nel '24 si adoperò invece per la pace fra Modena e Bologna e nel '35 si adoperò utilmente in Verona per la pacificazione fra i partiti, mentre nel '31 Gregorio IX lo aveva delegato per la pace tra l'imperatore Federico II e i Lombardi (2). Avendolo avuto compagno nella ricordata legazione dal '16 al '19, il Cardinale Ugolino d'Ostia aveva potuto conoscere da vicino quale abile diplomatico fosse il Maltraversi, e perciò, divenuto papa Gregorio IX, se ne valse largamente ad ogni occasione. Uomo scaltro, fine, di gran tatto, il Vescovo Niccolò, come seppe guadagnarsi la stima ed il favore di tre papi (Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX), così fu accetto e caro all'imperatore Federico II, che gli confermò il palazzo imperiale di Reggio (già donato al Vescovo Pietro da suo padre Enrico VI nel 1195) e gli accordò il privilegio di coniare moneta (3). Molto visse il Maltraversi, negli ultimi anni di sua vita, alla corte del grande Svevo, come dimostrano alcuni diplomi imperiali dal '31 al '43 nei quali compare ripetutamente il suo nome. Vi si recò l'ultima volta come nunzio dei Cardinali in sede vacante nell'estate '43, allo scopo d'indurre l'imperatore ad allontanare da Roma il proprio esercito (4). La corte sveva era allora a Melfi, dove Federico amava passare una parte dell'estate (5), e il nostro Vescovo, per conferire col Sovrano, dovette affrontare i disagi di un lungo e faticoso viaggio. Ma il dolore della Chiesa avvilita e lo strapazzo della lunga peregrinazione fiaccarono del tutto la sua fibra, già scossa dal lavoro e dagli anni, sicché, durante la sua nunziatura, si ammalò in Melfi gravemente e vi morì, e vi ebbe anche sepol-

(1) Saccani, *I Vescovi di Reggio* cit., p. 77.

(2) Idem, idem, p. 78.

(3) La conferma del palazzo imperiale fu fatta da Federico II nel marzo 1221 Böhmer, *Regesta Imperii* V, 1198-1272, Innsbruck 1881-1901, n. 1519; il privilegio di coniare moneta fu concesso nel 1233 (Salimbene, *Cronica*, p. 69; Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 509).

(4) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1852-1861, to. VI, parte I, p. 96.

(5) Giustino Fortunato, *Il Castello di Lagopesole*, Trani 1902, p. 51. — Nell'agosto '43 Federico II era sicuramente a Melfi, come apparisce da Böhmer, *Regesta Imperii* V, n. 3378 a.

Digitized by Google

tura, benché della sua tomba — che pur doveva essere monumento onorevole — non resti più né memoria né traccia (1). Fra Salimbene lasciò scritto di lui nella sua *Cronica*: « Pulcher homo, largus, curialis et liberalis... valens homo fuit et in multis expertus: erat enim cum clericis clericus, cum religiosis religiosus, cum militibus miles, cum baronibus baro (2) ». Un bell' elogio, questo, per chi, come il Maltraversi, passò tutta la vita in mezzo alle lotte politiche e fu chiamato a cooperare in difficili maneggi diplomatici nelle contingenze più varie e più gravi.

§ 2. — Terminati, col lodo del Cardinale Ugolino d' Ostia, i lunghi contrasti fra Pistoia e Bologna; eliminato, con la rinunzia dei Bolognesi al dominio dell' alta Montagna, ogni motivo di nuovi conflitti; anche i rapporti fra Pistoia e Reggio cambiarono. Gl' interessi politici ed economici di queste due città non erano fra loro così legati e solidali da reclamare un' alleanza, né così antagonistici e in contrasto da provocare all' odio reciproco e alla guerra; erano invece tali da creare fra i due Comuni uno stato duraturo di benevola se non calda amicizia. Finché durarono le lotte fra Pistoia e Bologna, anche Reggio, per i suoi legami politici con la potente città del Reno, dovette osteggiare Pistoia; ma, cessati quei contrasti, i buoni rapporti fra Pistoiesi e Reggiani si ristabilirono subito, e divennero molto cortesi, né si turbarono mai più. Naturalmente, per le ragioni che abbiamo addotte al principio del presente capitolo, tali rapporti rimasero alquanto superficiali, e non influirono profondamente sulle direttive della politica dei due governi; e quindi scarse di numero e d' interesse sono le notizie che noi possiamo in proposito raccogliere. Certo la messe sarebbe un po' più abbondante, se fossero a nostra disposizione un *Regestum Pistoriense* (3) ed un *Regestum Regiense*, e se potessimo valerci del grande cartulario reggiano il *Liber Grossus* come possiamo valerci dell' analogo cartulario pistoiese il *Liber Censuum*.

---

(1) SACCANI, *I Vescovi di Reggio* cit., p. 78 e seg.

(2) MM. GG. HH., Script. XXXII [1905-1913], *Cronica* FRATRIS SALIMBENE DE ADAM a cura di O. HOLDER-EGGER, p. 27 e seg.

(3) Nel 1888 il prof. Lodovico Zdekauer si era proposta la compilazione di un « Codice diplomatico pistoiese », che sarebbe stato ancora meglio di un Regesto; ma la bella iniziativa incontrò ostacoli non preveduti, e non poté essere tradotta in atto.

Digitized by Google

I buoni rapporti fra Pistoia e Reggio nella seconda metà del '200 ci sono attestati specialmente dallo scambio dei loro cittadini per le cariche di Podestà e di Capitano del Popolo.

È noto che nei Comuni italiani il Podestà e il Capitano del Popolo — magistrati forestieri per legge — si facevano venire dal di fuori; ma non si sceglievano a caso da qualsiasi città amica o nemica: si chiamavano esclusivamente da città amiche. I nomi di questi magistrati acquistano, così, valore storico di orientamento politico, di tendenza prevalente, e sono indice sicuro di buoni rapporti fra un Comune ed un altro (1). Quanto alle famiglie, è da osservare che, mentre nel secolo XII le preferite erano state quelle della nobiltà fendale (2), nel XIII furono invece quelle della nobiltà cittadinesca; e quanto al criterio seguíto nello scegliere, « non si va forse lontano dal vero affermando che in chi offriva la carica agiva più spesso un motivo politico ed in chi l'accettava una ragione professionale » (3). Tra le casate dell'Italia settentrionale che diedero in maggior numero, ai nostri Comuni, Podestà e Capitani del Popolo, vanno segnalate: a Bologna, i Galluzzi, i Lambertazzi, i Lambertini, gli Asinelli, i Ramberti, i Carbonesi, i Caccianemici, gli Andalò e i Griffoni; a Modena, i Rangoni ed i Grassoni; a Parma, i Rossi, i Da Correggio, i Lupi di Soragna, i Da Sesso, i Cornazzano, i Senaza, gli Enzola e gli Aldighieri; a Piacenza, i Visconti, gli Andito, i Landi, i Pallastrelli e i Lavandari; a Cremona, gli Amati, i Dal Borgo, gli Avvocati, i Sommi, i Dovara e i Cavalcabue; a Milano, gl' Incoardi, i Mandelli, i Della Torre, i Pusterla, i Marcellini, i Pirovano, i Pietrasanta; a Brescia, i Maggi, i Griffi, i Pontecaroli, i Confalonieri, i Gambara, gli Ugoni e i Brusati; a Reggio, i Fogliani, i Roberti, i Sessi e i Luvigini (4). Apparteneva a quest' ultima famiglia quel « dominus Carsendonius de Luviscinis » che tenne in Pistoia l'ufficio di Capitano del Popolo dal 1° dicembre 1268 al 1° novembre '69 (5) e poi la carica, più importan-

---

(1) Vittorio Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna 1912, p. 202 e seg.

(2) Franchini, *Saggio* cit., p. 205.

(3) Franchini, *Saggio* cit., p. 206.

(4) Cfr. Franchini, *Saggio* cit., pp. 206-216.

(5) *Lib. Cens.* cit., n. 367. — Lo Zdekauer (*Breve et Ordin.* cit., p. XLIX) fa durare la capitania di Carsendonio dal 1° dicembre 1268 al 1° maggio '69 e fa seguire, dal 1° maggio '69 al 1° maggio '71, due capitanie successive di « Andreas de Pontirolo ». Ma Carsendonio doveva rimanere

Digitized by Google

te, di Podestà, nel primo semestre dell'88 (1). Carsendonio fu cittadino molto cospicuo e particolarmente indicato per l'ufficio potestarile, che tenne anche a Gubbio nel '64, a Iesi nel '73, a Bologna nel '76-77, a Cremona nel '79-80, a Brescia nell'84 ed a Lucca nell'86 (2). Quando venne a Pistoia Podestà, era certamente già vecchio: forse fu quella l'ultima sua magistratura. Della famiglia dei Roberti fu in Pistoia Capitano del Popolo, nel semestre dal 1° novembre '73 al 1° maggio '74, « dominus Thomasius » (3), che dovette lasciarvi assai buon nome, se vi fu chiamato a reggere anche l'ufficio di Podestà dal 1° gennaio al 1° luglio del '75 (4). Questo Tommaso fu in séguito Podestà a Parma nell'84 e a Todi nell'87 (5).

Ma più numerosi che i Reggiani Podestà o Capitani del Popolo a Pistoia furono i Pistoiesi Podestà o Capitani del Popolo a Reggio. Il primo di cui abbiamo notizia è Sinibaldo de' Cancellieri, il quale vi tenne l'ufficio podestarile nel '57 e condusse i Reggiani all'assedio e alla conquista di Castellarano (6). Dopo messer Sinibaldo, fu Podestà a Reggio messer Detto suo figlio, l'infelice gentiluomo dei Cancellieri neri che fu, come dicemmo, barbaramente ucciso dal suo consanguineo Focaccia nell'ottobre del '93. Detto Cancellieri resse la podesteria a Reggio nel secondo semestre del '71 (7), e meritò di essere celebrato dai cronisti per aver preso e

---

Capitano sino a tutto l'ottobre 1269, come si rileva dal *Lib. Cens.* (n. 376); perciò è da credersi che « Andreas de Pontirolo » sia entrato in carica soltanto dal 1° nov. '69: il che concorda perfettamente con tutte le nostre informazioni, comprese quelle citate in nota dal dotto editore del *Breve*.

(1) *Lib. Cens.* cit., n. 516.

(2) Franchini, *Saggio* cit., p. 209, nota 5.

(3) Zdekauer, *Breve et Ordin.* cit., p. L. — Cfr. *Lib. Cens.* cit., n. 423.

(4) *Lib. Cens.* cit., n. 429.

(5) Franchini, *Saggio* cit., p. 209, nota 4.

(6) « In millesimo CCLVII. anno. Domnus Sinibaldus de Ançellis, civis Pistorie, Reg. potestas ». A. Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 525.

La dizione « de Ançellis » è sicuramente errata, e deve essere corretta in « de Cancelleriis ». Una famiglia « Ancelli » o « Anzelli » non esisteva in Pistoia.

(7) « Eodem millesimo et anno [1271]. Domnus Detus de Cançeleriis de Pistorio fuit potestas Reg. per VI menses a sancto Petro usque in Kalendis Ianuar. ». A. Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 539. — Secondo la *Cronica Ecclesie Maioris* (in N. Tacoli, *Memorie storiche di Reg-*

Digitized by Google

distrutto il castello di Crovara (1). L'assedio si protrasse dal 22 luglio al 18 settembre, e fu sostenuto per 17 giorni, con soldatesche di cavalieri e di fanti, dai quartieri di Castello e di S. Nazzaro, per altri 23 giorni dai quartieri di S. Pietro e di S. Lorenzo, ed infine per 11 giorni dai quartieri di S. Pietro e di S. Nazzaro. Per abbattere il forte castello, i Reggiani usarono tre trabucchi, ed altri tre furono portati all'assedio dai Parmigiani accorsi in aiuto; infine 25 balestrieri vi mandò a rinforzo il Comune di Mantova (2). Due anni dopo, nel secondo semestre del '73, troviamo Podestà a Reggio messer Cialdo di messer Ranieri dei Cancellieri bianchi (3), l'autorevole cittadino pistoiese che tenne in pugno i destini della sua patria quando essa, nel '67, si volse decisamente a parte guelfa. Durante la sua potesteria fu costruita la « Veza murata » di Fogliano e venne interamente compiuta la muratura del palagio che fu poi la nuova residenza del Comune (4). Nel '78, l'anno della grande carestia (5), fu Podestà a Reggio dal

---

gio di Lombardia, parte III, Carpi 1769, p. 262), nel 1271 fu Podestà in Reggio « Deghus de Cancelleriis de Pistorio »; ma, come dimostrò nel 1910 il prof. Aldo Cerlini (nella memoria *Fra Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli* in Archivio Muratoriano, vol. I, Città di Castello 1904-1913, p. 406 e segg.), le notizie della *Cronica Ecclesie Maioris* derivano dal *Liber de temporibus*. Io mi attengo dunque a quest'ultimo.

Nel primo semestre del 1274 messer Detto fu Capitano del Popolo a Parma. *Chronicon Parmense* [1038-1338] a cura di Giuliano Bonazzi in RR. II. SS., to. IX, parte IX, Città di Castello 1902, p. 31.

(1) Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 539.

(2) Ibidem.

(3) La citata *Cronica Ecclesie Maioris* dà, al solito, in forma errata, « Zoldus de Cancelleriis ». Vedi Tacoli, *Mem. stor.*, III, 262, e *Archivio Muratoriano*, I, 407.

(4) « In millesimo ducentesimo LXXIII. Domnus Çaldus de Cançelleriis de Pistoria fuit potestas Reg. et incepit potestariam in Kalendis Iulii et finivit eam ultima die Decembris. Et eo anno muratum fuit palacium novum dictum comunis Reg. usque ad summitatem in illis sex mensibus, et facta fuit vegex murata de Foliano ». Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 543.

(5) « vendebatur sest. frumenti VIII sol. imper. et VIIII et X, et sest. spelte XIIII sol. rex. et V sol. imper., et sest. melice XIIII sol. rex. et V sol. imper., et omnia alia victualia in magna caristia fuerunt ». Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 551.

Digitized by Google

1° gennaio a S. Pietro « dominus Rex civis de Pistoria » (1), il quale deve essere di certo quel Re de' Rossi, che sedette più volte nei Consigli del Comune di Pistoia (2) ed ebbe l' onore di esser chiamato alla carica di Capitano del Popolo a Piacenza (3); ma ci è noto specialmente per Dettorino suo figlio. Il quale, avendo fatto compagnia con quella « bestia » di Vanni Fucci e con quell' altro buonalana dello Zazzara di messer Sozzofante de' Tebertelli ed avendo ucciso, d' accordo con essi, messer Bertino de' Vergiolesi, di parte bianca (4), fu, a vendetta di quest' ultimo, ammazzato a sua volta dall' implacabile Focaccia dei Cancellieri bianchi. Dettorino fu spento nel castello di Montemurlo (nel 1295 ?), dove egli usava; « però ch' elli era in bando della persona per la morte di messer Bertino e per quella de' Mazzetti » (5). Come apparisce dalle amicizie e dalla condotta politica di Dettorino, i Rossi furono in Pistoia de' caporali di parte nera, e dei più autorevoli, dopo i Cancellieri dei rami di Amadore e di Sinibaldo. Militavano in quel partito, insieme con essi, i Lazzàri, i Tebertelli, i Taviani e gli Acconciati; mentre stavano dalla parte dei Bianchi, sotto la guida dei Cancellieri di Ranieri, i Vergiolesi, i Teperti, gli Ammannati, i Reali, i Fortebracci, i della Torre, i Muli, i Panciatichi e gli Ughi. Apparteneva a quest' ultima famiglia quel « dominus Iohannes de Ugonibus de Pistorio » che fu Capitano del Popolo a Reggio dal 1° febbraio al 1° agosto dell' anno 1284 (6). Ma il pistoiese che nella piccola città del Crostolo portò come un' eco della terribilità delle passioni e delle lotte che agitavano e partivano la patria sua; il magistrato che sollevò in Reggio l' ardua questione dei rapporti fra Stato e Chiesa e condusse il Popolo Reggiano alla vittoria contro le eccessive pretese del Clero, fu nel 1280 messer Dego di messer Ranieri dei Cancellieri bianchi. Di lui e della lotta fra Stato e Chiesa è mio proposito discorrere distesamente nel terzo ed ultimo capitolo di questo scritto.

---

(1) Milioli, ibidem.
(2) *Lib. Cens.* cit., nn. 348, 367 e 451 (p. 301).
(3) Idem, n. 406.
(4) *Storie Pistoresi* cit., p. 8 e seg.
(5) Idem, p. 14 e seg.
(6) Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 564.

Digitized by Google

Capo III.

La questione delle decime a Reggio sotto la capitaneria di Dego dei Cancellieri.

§ 1. — « Sotto l' Impero, la Chiesa, divenuta, dopo la conversione, istituto di diritto pubblico, è considerata come autorità dipendente dall' imperatore, il quale vi esercita il pieno potere sovrano [1] ». Ma quando, dopo il 476, si formò in Italia uno Stato ariano, questo, per rispetto alla religione del popolo vinto, lasciò alla Chiesa cattolica piena ed intera libertà d' azione, troncando così quei vincoli che fino allora l' avevano tenuta legata e subordinata alla superiore autorità degl' imperatori romani. Per effetto di tale separazione si ebbe, nei secoli dal VI all' VIII, « il primo esempio, in Europa, di uno Stato quasi assolutamente immune dall' influenza religiosa, e nel quale la differenza di confessione non costituiva un impedimento alla libera attività individuale [2] ». Questa situazione nuova è rispecchiata fedelmente nell' Editto di Rotari, che accorda eguale protezione giuridica a tutti i cittadini, senza distinzione confessionale, e permette alle due chiese, ariana e cattolica, il libero svolgimento della loro attività religiosa [3]. Ma la Chiesa cattolica non si accontentò della libertà concessale di organizzazione e di funzionamento, e pretese, come religione della

---

[1] Arrigo Solmi, *Stato e Chiesa,* Modena 1901, p. 2. — Cfr. E. Löning, *Geschichte der deutschen Kirchenrechts*, vol. II (1878), p. 3 e segg.; A. Crivellucci, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa,* Bologna 1885-86, I, 119 e segg., 169 e seg.

[2] Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 4.

[3] Idem, p. 6 e seg.. — Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando,* Bologna 1888, p. 118 e segg.

Digitized by Google

maggioranza, di essere dallo Stato aiutata e favorita; e siccome lo Stato le rifiutò aiuto e favore, ella assunse di fronte ad esso atteggiamento di malcontenta e di nemica, né cessò di screditarlo e di avversarlo nemmeno sotto gli ultimi re longobardi, che pure furono sinceramente cattolici. Soltanto nel secolo IX, con la rinnovazione dell' Impero fatta da Carlo Magno, Stato e Chiesa si accostarono amichevolmente l' uno all' altra. Allora « nella unione dell' imperatore e del papa parve rivivere il concetto agostiniano di una società cristiana che tutta dipende da Dio e che tiene a suoi rappresentanti una Chiesa, rivolta alla salute eterna, e uno Stato, tenuto ad attuare la giustizia sulla terra [1] ». Ma ormai la Chiesa si era troppo solidamente organizzata perché il suo capo gerarchico potesse vivere in unione con l' imperatore, e non tentasse invece di sopraffarlo e di subordinare, in un sistema ierocratico, lo Stato alla Chiesa. Carlo Magno, pur ricolmando il Clero di onori e di ricchezze, seppe con ferreo braccio dominarlo; ma i suoi successori si mostrarono sempre più deboli e cedettero all' invadenza ecclesiastica. Ed il concetto della libertà della Chiesa divenne nel secolo XI così assoluto, che il pontefice si considerò addirittura superiore a tutte le altre autorità terrene, vero *dominus dominantium* che può concedere e togliere a suo libito regni ed imperi. « Agite nunc, quaeso, patres et principes sanctissimi », — diceva nel 1080 Gregorio VII ai prelati riuniti a concilio — « ut omnis mundus intelligat et cognoscat quia, si potestis in caelo ligare atque solvere, potestis in terra imperia, regna, principatus, ducatus, marchia, comitatus et omnium hominum possessiones pro meritis tollere unicuique et concedere [2] ».

Il pensiero di tutti gli uomini del medio evo, fino a Dante, è questo: che Stato e Chiesa debbono operare di comune accordo alla salvazione ultraterrena; e sono per conseguenza indissolubilmente legati l' uno all' altra. Sul rigido principio della indissolubilità della Chiesa dallo Stato, di cui le menti medievali furono per tanto tempo quasi interamente schiave, si fondavano i due opposti sistemi assolutisti, che tendevano all' applicazione pratica dei rapporti fra i due poteri: il sistema ierocratico o papale e il sistema imperialista o regalista [3]. L' urto fra i due poteri era inevita-

---

[1] Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 16.

[2] Gregorii VII *Registrum*, VII, 14 a, p. 404. — Cfr. Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 115, nota 1.

[3] Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 147.

Digitized by Google

bile, e si ebbe nella lunga ed epica lotta delle investiture; ma intanto che Papato ed Impero combattevano l'uno contro l'altro, la società feudale andava trasformandosi rapidamente. Sorgono a indipendenza i Comuni, ed entro ed attorno ai Comuni — che sono la più importante e caratteristica creazione politica di questo tempo — balzano ardite all'aperto e si agitano inquiete le classi sociali medie e inferiori. L'Italia è scossa dal suo torpore e come pervasa da un fremito di vita nuova. Prendono slancio i traffici e le industrie, aumenta rapido di numero e di forza il Popolo, addensandosi di preferenza nei centri urbani, che si accrescono, si allargano, si abbelliscono; se anche si fanno più rumorosi e turbolenti. È un'età, questa, di trasformazioni profonde, in cui decadono dalla loro potenza e dalla loro ricchezza la Nobiltà ed il Clero, che avevano formato fino allora i ceti privilegiati e dominanti, mentre al balcone della Storia si affacciano, attive ed audaci, le nuove classi sociali, destinate ad essere le più ricche e le più forti durante il periodo che incomincia. Le fresche correnti democratiche, rampollate dal seno della società feudale, qua come timida reazione là come protesta violenta contro i privilegî d'ogni genere consacrati e mantenuti da una tradizione di secoli, si affermarono vittoriosamente dopo il Mille, accelerando nel feudo quel lento processo di disgregazione che le mutate condizioni economiche avevano reso possibile e necessario. E quando, dai frammenti della società feudale in isfacelo, si organizzò la vita del Comune, quelle correnti democratiche diventarono irresistibili e travolgenti per la insperata forza economica e politica ottenuta dal Popolo. Nel '100 il Comune appare ne' suoi movimenti come impacciato e impedito dall'involucro feudale che ancora lo ravvolge; ma nel '200 l'involucro è rotto, ed il Popolo, che forma il nucleo e la forza del nuovo organismo politico, può liberamente legiferare e contro la Nobiltà e contro il Clero, per assicurare al Comune le condizioni necessarie alla sua completa autonomia.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Chiesa, sorretta da una mirabile organizzazione, — che fu la grande eredità lasciata dalla Roma pagana alla Roma cristiana —, si era sostituita a poco a poco allo Stato ed alle minori autorità locali, sottoponendo alla sua direzione o al suo controllo tutte le pubbliche e private istituzioni: e il Popolo l'aveva incoraggiata e benedetta. Contro le violenze delle soldatesche e contro le rapacità dei governi, la Chiesa, per bocca di papi, di vescovi, di sacerdoti e di monaci, aveva levato più volte la voce, in difesa ed a protezione degli oppressi: ed il Popolo l'aveva amata ed esaltata.

Digitized by Google

Ma i tempi sono cambiati.

Ora il Popolo non è più spettatore; è attore. Non aspetta più protezione ed aiuto dalla Chiesa; ma, animato da un caldo amore di libertà e spronato da un vigoroso spirito d' iniziativa, mira risolutamente a fare da sé. E come lotta contro lo Stato, cioè contro l' Impero, per governare da sé stesso il proprio Comune, così lotta contro la Chiesa, per ottenere al Comune piena ed intera libertà d' azione nell' esercizio del suo potere politico, e per ritogliere al Clero quelle concessioni e quei privilegi che più non rispondono alle nuove idee ed ai bisogni nuovi. Più grande, illustrata da clamorose imprese di guerra, e perciò notissima, è la lotta dei Comuni contro l' Impero, che si combatte specialmente ai tempi del primo e del secondo Federico; più aspra, ma senza fragore di armi, e perciò malnota, è la lotta dei Comuni contro la Chiesa, che si combatte sordamente, sempre, ma, con particolare fervore, specialmente nel secolo XIII. Da questa lotta i privilegi del Clero uscirono menomati e ridotti, ma non soppressi radicalmente, per il timore di offendere, oltre la libertà della Chiesa, la santità della religione cattolica, che era ammessa da tutti come l' unica vera, ed era perciò la sola riconosciuta dallo Stato. Così continuarono a sussistere, teoricamente, nella loro interezza, non solo i privilegi di foro, ma anche quelli di immunità tributaria, sebbene. questi ultimi specialmente, abbiano dovuto sopportare ed ammettere, in pratica, molte limitazioni [1]. « I Comuni partivano dal principio che dei benefici delle libertà comunali dovessero godere soltanto coloro che erano soggetti alle pubbliche gravezze; e perciò i beni dei sacerdoti furono sottoposti al tributo, mentre sul patrimonio delle Chiese, di regola esenti dalle contribuzioni ordinarie, si imposero almeno le straordinarie [2] ». Meno profonde che al *privilegium immunitatis* furono, nel periodo comunale, le infrazioni e le limitazioni al *privilegium fori*, per il quale doveva essere concessa alle persone ecclesiastiche una speciale giurisdizione tanto nelle cause dei chierici fra loro quanto nelle cause dei laici contro i chierici. In generale, si può dire questo: che i Comuni pretesero da parte del foro ecclesiastico « l' osservanza delle norme fissate negli statuti », e non

---

[1] Sui contrasti fra Stato e Chiesa e su queste limitazioni ai privilegi del Clero, vedi GAETANO SALVEMINI, *Studi Storici*, Firenze 1901, pp. 39-90 (« Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII »).

[2] ARRIGO SOLMI, *Storia del Diritto Italiano*, Milano 1908, p. 604.

Digitized by Google

sempre concessero alla Chiesa « tutta l' ampiezza della competenza da essa richiesta (1) ».

Partendo dal concetto — comune a tutto il medio evo — che lo Stato e la Chiesa debbano cooperare insieme per il fine superiore della salute ultraterrena, i due poteri venivano necessariamente a mescolarsi e confondersi: mancando un chiaro disegno nel regolamento giuridico dei rapporti fra loro, era impossibile segnare un limite preciso all' attività dell' uno e dell' altro. Così i Comuni passano, senza una direttiva, dal rigorismo alla rilassatezza e dalla rilassatezza al rigorismo, secondo il mutare delle condizioni politiche e l' avvicendarsi dei varî partiti al potere. Ma il diritto canonico è generalmente ammesso come parte del diritto comune; « gli eretici, usciti dal grembo della Chiesa, sono esclusi anche dallo Stato, con pene pubbliche capitali e con prescrizioni infamanti; i bestemmiatori, gli offensori della Chiesa, i trasgressori dei doveri di culto sono colpiti dalle leggi civili, con pene pubbliche parallele a quelle ecclesiastiche » (2); ed anche le decime sono riconosciute come un diritto della Chiesa, se anche combattute in pratica perché eccessive ed esorbitanti, come avvenne in molti Comuni, e specialmente a Reggio-Emilia nell' anno 1280.

§ 2. — Reggeva il vescovato di Reggio, dalla morte del glorioso Niccolò Maltraversi, il nobile e ricco GUGLIELMO DA FOGLIANO, che era stato eletto nel 1243, quando la città si trovava tutta divisa fra Guelfi e Ghibellini, o, per meglio dire, fra il partito dei Roberti e dei Fogliani, devoto al papa Innocenzo IV, ed il partito opposto dei Sessi, che si appoggiava all' imperatore Federico II. Prevalsero i Guelfi, e Guglielmo, allora canonico della cattedrale, fu eletto vescovo di Reggio; anche perché nipote *ex sorore* dello stesso pontefice Innocenzo (3). Ma il partito dei Sessi

(1) SOLMI, *Storia del Dir. Ital.* cit., p. 605.

(2) Idem, p. 604.

(3) « Eodem anno et tempore [1243] electus fuit domnus Guiçolus Albriconum prepositus Sancti Prosperi de Castello in Reginum episcopum, et domnus Guillielmus de Foliano similiter in Reginum episcopum. Et propter hoc fuit magna discordia inter Abricones et illos de Foliano et potestatem in mense Septembris. Et postea confirmatus fuit dictus domnus Guillielmus in Reginum episcopum, eo quod esset de parentela pape domni Innocentii quarti, qui tunc Romane ecclesie presidebat ». SALIMBENE, *Cron.* cit., p. 175 e seg.; MILIOLI, *Lib. de temp.* cit., p. 515. — Cfr. SACCANI, *I Vescori di Reggio* cit., p. 79.

Digitized by Google

non si diede per vinto, e, fatto ricorso alle armi, occupò il palazzo vescovile, obbligando Guglielmo alla fuga. Soltanto il 28 ottobre 1252, dopo nove anni di esilio, il Fogliani poté rientrare in Reggio, solennemente ricevutovi da ogni ordine di cittadini e dai magistrati del Comune, che giurarono la pace davanti a lui (1). Ma nel '56, venuto col Comune in grave discordia per causa del monastero di S. Prospero, non ebbe ritegno ad usare contro la città sua patria la più terribile arma di cui potesse servirsi un vescovo: l' interdetto. Non sappiamo quale fosse veramente, nella sua natura e nel suo svolgimento, la questione che provocò l' ira del Presule, né quanto tempo durò la sospensione degli uffici divini nella città di Reggio; ma è certo che il conflitto fu grave e che durò qualche anno (2). Gregorio VII, il papa terribile ma santo, aveva più volte minacciata la pena ecclesiastica dell' interdetto, e non l' aveva di fatto applicata mai (3); ma i nostri vescovi italiani del secolo decimoterzo ricorsero frequentemente, con imperdonabile facilità e leggerezza, alle più gravi pene ecclesiastiche, esponendo sé stessi ed il Clero alle rappresaglie dei Comuni ed all' odio dei popoli, e compromettendo irrimediabilmente, col discredito della fede, i supremi interessi morali e la grandezza futura d' Italia. Era cessato da parecchi anni ogni dissidio fra Comune e Vescovo, quando, nel settembre '73, fu solennemente festeg-

---

(1) « Et eodem anno [1252] predicti anciani die sabbati XV° exeunte Augusto voluntate et parabola consilii communis more solito in palatio communis Regii congregati iuraverunt pacem et concordiam cum domno Guilielmo predicto Regino episcopo et cum Reginis de foris pro eis et Reginis intus civitatem Regii ad honorem Dei et beati Prosperi et sancti Grixanti et ad bonum statum civitatis Regii ...

« Et eodem anno [1253] die Martis quarto exeunte mense Octobris, in festo beatorum Apostolorum Symonis et Iude domnus Ghibertus de Gente, potestas civitatis Parme et communis, cum ancianis consortii sancte Marie virginis Parmensis civitatis et cum aliis bonis hominibus eiusdem civitatis iverunt ad portam Sancte Crucis cum omnibus hominibus civitatis Regii et duxerunt domnum venerabilem et electum Guilielmum de Foliano episcopum Reginorum cum aliis omnibus de parte de foris in civitatem Regium cum magna leticia et cum crucibus et vexillis et sacerdotibus et religiosis personis ». Salimbene, *Cron.* cit., p. 452. = Milioli, *Lib. de temp.* cit., p. 523 (cap. 257 e 258).

(2) Tiraboschi, *Mem. Stor. Moden.* cit., to. II, p. 79 e seg.

(3) Non si ha ricordo d' interdetto prima del secolo XI. — Cfr. Solmi, *Stato e Chiesa* cit., p. 132.

Digitized by Google

giato in Reggio l'arrivo del papa Gregorio X, diretto a Lione per il concilio. Nella notte dal 27 al 28, Papa e Cardinali furono molto onorevolmente ospitati nel monastero di S. Prospero fuori della città (1). Altrettanto avvenne nel '75 (2) al loro ritorno dal detto concilio, che fu il II lugdunense (3). I buoni rapporti fra Comune e Vescovo dovettero essere certamente cordiali in quel tempo, poiché nel 1278 il Vescovo Guglielmo fu delegato a nominare il

(1) Nei Rogiti del pubblico Archivio di Modena, il notaro Filippo da Donnolina lasciò, del passaggio di Gregorio X per Modena, la seguente memoria: « Die Martis V. exeunte Septembri, dominus Gregorius papa decimus fuit in civitate Mutine die Martis suprascripta, et ibi stetit per totam diem, et die Mercurii sequenti recessit de civitate predicta versus Regium cum quatuor cardinalibus romanis, videlicet dominorum Octoboni, Simonis, Jacobi Savelli, et Bonaventura electus Albanensis, ordinis fratrum Minorum; et hoc scio, quia ego notarius infrascriptus vidi dictum dominum papam ». In Tiraboschi, *Mem. Stor. Moden.*, to. II, p. 98.

Del passaggio per Reggio, fra Salimbene scrive: « Anno Domini M° CC° LXX° III°, indictione I^a, in XXVII^a die mensis Septembris, scilicet in festivitate sanctorum Cosme et Damiani, venit domnus papa Gregorius decimus in civitatem Regium cum cardinalibus suis et hospitatus fuit ad monasterium S. Prosperi, et sequenti die ivit Parmam. Festinabat enim ire Lugdunum ad concilium faciendum ». Salimbene, *Cronica* cit., p. 488. = Miliioli, *Lib. de temp.* cit., p. 543.

E del passaggio per Parma, leggiamo nel *Chronicon Parmense*: « Item eodem anno [1273] dominus Gregorius papa decimus com cardinalibus suis et aliis prelatis transivit per Parmam, causa eundi Lugdunum ad quoddam concilium quod ibi fieri statuerat, et hospitatus fuit ad Religionem veterem ». RR. II. SS., to. IX, parte IX, *Chronicon Parmense* a cura di Giuliano Bonazzi, Città di Castello 1902, p. 29.

(2) « Et eodem anno [1275] venit Regium papa Gregorius X^us, qui fuit de Placentia, cum curia et cardinalibus a civitate Leonis in civitatem Regii die V. Decembris, in festo sancti Nicolai, et hospitatus fuit in palacio domni Guilielmi Regini episcopi, et alia die recessit, quia ibat Romam, et infirmatus fuit in civitate Aritii ». Miliioli, *Lib. de temp.* cit., p. 546.

Come avverte il dotto editore, O. Holder-Egger, la festa di S. Niccolò cade il 6, non il 5 dicembre. E che il papa Gregorio X passasse per Reggio il 6 dicembre si rileva anche dagli *Annales Parmenses maiores* (p. 685), dove è detto che il Papa arrivò a Parma il 5 dicembre e ne riparti il giorno seguente.

(3) Hefele C. J. v., *Konziliengeschichte*, Freiburg i. Br., 2^a ediz. 1873-1890, § 676. — Nella traduz. franc. di M. Delarc, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, Paris 1869-1878, to. IX, pp. 1-44.

Digitized by Google

Capitano del Popolo (1). Ma qualche favilla doveva essere rimasta accesa e qualche tizzo doveva crepitare sotto le ceneri, se, appena passati due anni, divampò, nell'ottobre 1280, un vasto e pauroso incendio (2).

Era Capitano del Popolo messer DEGO DI MESSER RANIERI DEI CANCELLIERI di Pistoia, chiamato a quell'ufficio per un semestre, dal 1° agosto di quell'anno al 1° febbraio del seguente (3). Non nuovo alla vita pubblica, per le cariche prece-

(1) « Nota, quod millesimo supraposito [1278] primo tractatum fuit de capitaneo populi Regini faciendo. Et factus fuit capitaneus pro sex mensibus domnus Ugolinus de Rubeis, scilicet filius condam domni Jacobi condam domni Bernardi Rolandi Rubei de Parma, per domnum Guilielmum de Foliano Reginum episcopum, quia ei data fuit potestas per commune Regii eligendi eum ». SALIMBENE, *Cronica* cit., p. 499. = MILIOLI, *Lib. de temp.* cit., p. 552.

(2) Di questa contesa è qualche cenno in un articolo del prof. LIONELLO GIOMMI, *Un conflitto tra il Comune di Reggio e la Chiesa nel secolo XIV*, in RIVISTA D'ITALIA, an. XVII [1914], p. 76 e segg.

(3) SALIMBENE, *Cronica*, cit., pp. 504-506. = MILIOLI, *Liber de temp.* cit., pp. 555-557. — Fra la *Cronica* di SALIMBENE, là dove parla di Reggio, e il *Liber de temporibus* attribuito al notaro reggiano ALBERTO MILIOLI, l'identità, non solo ne' fatti ma anche nelle parole, è assoluta. Tale identità io ho indicato qui, come nelle note precedenti, col segno =. Ma è naturale che il lettore domandi: Quale rapporto esiste fra le due opere?

A questa domanda avrebbe risposto certamente, fin dal 1726, il grande L. A. MURATORI, se, quando pubblicò (in RR. II. SS., to. VIII, col. 1069-1180), sotto il titolo di *Memoriale Potestatum Regiensium* e senza nome d'autore, il *Liber de temporibus*, avesse potuto conoscere ed esaminare la cronaca del celebre minorita parmigiano. Ma quella cronaca egli non poté conoscere, sebbene, avendola trovata citata dal Biondo e dal Sigonio, ne avesse fatto ricerca. Soltanto dopo la morte del Muratori si scoprì che il prezioso manoscritto esisteva ancora, e si trovava nella Biblioteca del cardinale Conti in Roma, dove poté studiarlo a tutto suo agio (prima che passasse ad arricchire la Biblioteca Vaticana, ove ora si conserva) l'erudito parmigiano padre Ireneo Affò.

In un'accurata biografia di Salimbene (AFFÒ-PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, in sette tomi, Parma 1789-1833, to. I, n. 33, pp. 208-233), IRENEO AFFÒ, dopo aver fatto notare che la cronaca salimbeniana « fu scritta dall'autore dal 1283 in giù, quando abitava in Reggio o in quei contorni » (p. 232) e che il *Memoriale Potestatum Regiensium*, come riconobbe lo stesso Muratori (to. VIII, col. 1070-1071), fu scritto egualmente verso quel tempo; constatando che le due opere concordano fra loro in molte parti sì ne' fatti come nelle parole, « talché o si devono dire di un autor solo o affermare che uno abbia trascritto l'altro *ad litteram*,

Digitized by Google

dentemente esercitate in Pistoia e fuori, Dego s' accorse ben presto che la sua magistratura non sarebbe passata tranquilla. Il Clero

---

cosa in tanta contemporaneità improbabile », venne alla conclusione che, per incarico dei Reggiani, scrivesse fra Salimbene il *Memoriale Potestatum* e, per suo privato uso e per suor Agnese sua nipote (che era monaca in Santa Chiara di Parma: vedi a p. 228), scrivesse la sua maggiore opera, la Cronica (p. 233).

L' opinione del padre Affò era già stata accettata dal Tabarrini e da tutti i dotti italiani e tedeschi che si erano occupati di fra Salimbene, quando, nel 1873, ALFRED DOVE, in un lavoro rimasto notevole (*Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's*, Leipzig 1873), dimostrò che il *Liber de temporibus* (ossia il *Memoriale Potestatum Regiensium* del Muratori) e la *Cronica Imperatorum* (che il Muratori aveva pubblicato nel to. VII, col. 530-626, attribuendola a Sicardo vescovo di Cremona) sono da attribuirsi ad un solo e medesimo autore; ma affermò che esso non poteva essere fra Salimbene da Parma, come aveva supposto l' Affò.

Le conclusioni del Dove non persuasero tutti, ma furono accolte come inoppugnabili e definitive da OSWALD HOLDER-EGGER, che collaborava agli *Scriptores* dei MONUMENTA GERMANIAE. Chi poteva essere questo contemporaneo di Salimbene? O. Holder-Egger era tutto affannato in questa ricerca, quando a Reggio-Emilia, il 20 luglio 1884, il conte IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI (che allora dirigeva il R. Archivio di Stato in Reggio) fece osservare al dotto tedesco che la mano che aveva scritto il codice della Biblioteca Estense contenente la così detta doppia cronaca (*Liber de temporibus* e *Cronica Imperatorum*) era la medesima che aveva copiato per il Comune il primo volume degli Statuti di Reggio. Un lampo di gioia illuminò a quelle parole la faccia dello straniero. Per merito del conte Malaguzzi-Valeri, l' autore delle due cronache reggiane usciva finalmente dall' ombra e gli rivelava il suo nome. Esso era ALBERTO DI GERARDO MILIOLI, un notaro reggiano nato verso il 1220 (Salimbene nacque nel 1221), che fu per lunghi anni, fra il 1247 e il 1273, il copista e il miniatore ufficiale del Comune di Reggio. Dopo molti studî e ricerche, O. Holder-Egger pubblicò nel 1903, sotto il nome di ALBERTO MILIOLI, così il *Liber de temporibus* come la *Cronica Imperatorum* (MM. GG. HH., *Script.* XXXI, 336-668), e al Milioli fece seguire, fra il 1905 e il 1909, la *Cronica* di FRA SALIMBENE (MM. GG. HH., *Script.* XXXII, 1-755), intorno a cui lavorava indefessamente dal 1884.

Fatto buon viso alle conclusioni dello Holder-Egger, gli studiosi del medio evo italiano stavano ansiosi in attesa della sua promessa prefazione a Salimbene, quando nel 1910 ALDO CERLINI, sottoponendo a studio accurato e paziente la scrittura del Codice estense e degli Statuti di Reggio, venne ad infirmare e ad abbattere le conclusioni del dotto tedesco (ALDO CERLINI, *Fra Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli*, in ARCHIVIO MURATORIANO vol. I, pp. 381-409). Egli dimostrò infatti che la *Cronica Imperatorum* e la maggior parte delle note al *Liber de temporibus*

Digitized by Google

reggiano, che, in fatto di decime, aveva accettato, per lunga consuetudine (1), quello che i laici, per devozione alla Chiesa, avevano

non furono scritte dal Milioli. Dunque, la *Cronica Imperatorum* non è del Milioli; e quanto al *Liber*, « evidentemente, se si toglie a chi *scrisse* il testo la paternità delle note, si viene ad annullare un grave argomento a favore dell'identità del *copista* con l'*autore* dell'opera » (p. 401, nota 5).

Morte immatura rapì agli studi Osvaldo Holder-Egger prima che egli potesse ribattere, nella prefazione che stava preparando a Salimbene, le argomentazioni del nostro Cerlini. — Il prof. Carlo Zeumer, nel lungo necrologio che dedicò al compianto Holder-Egger (*Oswald Holder-Egger* † 1° Nov. 1911. *Ein Nachruf* von Karl Zeumer, in Neues Archiv vol. 37 [1912], pp. 821-854), non fa neppur cenno della critica del Cerlini. Alfredo Dove, in una diligente recensione dei volumi 31 e 32 degli *Scriptores* dei Monumenta Germaniae (*Lombardische Chronisten des 13. Jahrhunderts* von Alfred Dove, in Historische Zeitschrift vol. 111 [1913], pp. 1-14), dopo aver notato che il Cerlini si è limitato ad osservazioni di carattere esclusivamente paleografico, aggiunge, a difesa dell'amico Holder-Egger « Wer sich ernstlich in den Gesamtcharakter der Doppelchronik versenkt, muss in all ihren Teilen denselben Geist — oder wenn man lieber will, dieselbe Geistlosigkeit — der Behandlung wiederfinden; das Werk enthüllt sich durchaus als Autograph des nämlichen Verfassers. Dass er über verschiedene Schriftarten verfügte, kann bei einem Schreibkünstler nicht wundernehmen; dass er in gehäuften und gedrängten, Randnoten oder bei geschwinder Kopie, wie in der Kaiserchronik, die künstlosere Bücherder umständlicheren Urkundenschrift vorzog, erklärt sich aus den besonderen Bedingungen. Es mag sein, dass nicht sämtliche Schrifttafeln, die Holder-Egger auch aus dem Archive zu Reggio beidringt (z. B. Tafel IX), für Milioli beweisen, was er uns damit dartun will. Aber an den ganzen Zusammenhang seiner tiefgreifenden kritischen Erwägung aller inneren historisch-philologischen Fragen rührt die genaue Buchstabenkunde des Herrn Aldo Cerlini mit keinem Wort » (p. 8). — Ma più imparziale si mostrò Bernardo Schmeidler nella prefazione che scrisse (1913) alla Cronica di Salimbene nei *Monumenta*. Lo Schmeidler ammette che la *Cronica Imperatorum* possa non essere del Milioli: certamente però essa attinge alla cronica salimbeniana. « Quicumque Cronicam imperatorum scripsit, eum Cronica fratris Salimbene usum esse certo certius constat (cf. " N. Archiv „ XXIX, p. 189-193) ». *Praefatio Cronicae fratris Salimbene de Adam ordinis Minorum*. — Scripsit B. Schmeidler. Vedi p. XXII, nota 8.

Ora l'amico Cerlini dovrebbe ritornare al suo lavoro critico, così bene iniziato, ed estendere le sue indagini al campo storico e filologico, per definire se è o non è veramente Alberto Milioli l'autore del *Liber de temporibus* e per spiegare, meglio che non si sia fatto fino ad ora, gl'intimi rapporti che legano così strettamente quell'opera alla mirabile cronica del minorita parmigiano.

(1) Di questa consuetudine antica abbiamo traccia evidente nel lodo dell'11 dicembre 1280, là dove esso stabilisce che gli ecclesiastici nel ri-

Digitized by Google

creduto in coscienza di potere e di dover dare; ora invece, forse perché il gettito di quell' imposta si andava sempre più assottigliando, era venuto nella determinazione di fissare per ogni laico la tassa di decima. Ma la novità dispiacque, e le quote parvero esorbitanti ed insopportabili. Grande era perciò il malcontento in ogni ordine di cittadini, ma più specialmente nel Popolo. Neppure questo, nella sua massa, si rifiutava di pagare le decime; ma reclamava il ritorno alla consuetudine antica: desse ciascuno quello che poteva dare. Il Clero era veramente insaziabile. Bisognava insorgere e dargli una lezione. Il Popolo non poteva tollerare di essere come schiacciato dalle decime.

Di quali decime si tratta? Certamente di DECIME SACRAMENTALI. È noto infatti che le decime feudali, essendo pervenute alla Chiesa per donazione di sovrano o di signore feudale, non gravavano che sopra alcune determinate terre, e che le decime dominicali, derivate da riserva di dominio su terre di appartenenza ecclesiastica, non potevano estendersi ad altre possessioni oltre quelle, mentre le decime sacramentali, istituite per ragione di sacramenti, avevano applicazione generale, ed erano « personali », e non « reali », come le altre (1). In omaggio all' antico precetto *Decimam partem omnium frugum Leviticae tribui populus ex lege debet* (2), nessuna proprietà doveva sfuggire al pagamento delle decime sacramentali. Alessandro III aveva esortato i vescovi ad esigerle anche ricorrendo alle pene ecclesiastiche, « quia, quum decimae non ab homine sed ab ipso Domino sint institutae, quasi debitum exigi possunt » (3); ed Innocenzo III, mentre scriveva a Buono vescovo di Pistoia che anche il locatore e il conduttore di fondi erano tenuti verso la Chiesa al pagamento del decimo dei frutti (4), stabiliva in concilio generale che, prima dei censi o tri-

scuotere le decime devono accettare dai laici qualsiasi offerta, lasciando in facoltà di chi paga di dare quello che crede, « prout antiqua consuetudo habebat ». Vedi *Appendice* II, p. 180.

(1) Cfr. SOLMI, *Storia del Dir. Ital.* cit., p. 772; e GIUSEPPE SALVIOLI, *Trattato di Storia del Diritto Italiano*, Torino 1908⁶, p. 539.

(2) *Decretal.* GREG. IX, lib. III, tit. XXX *de decimis* etc., cap. I (in *Corpus iuris canonici*, ed. E. Friedberg, Lipsiae 1879-1881, Parte II, col. 555).

(3) *Decretal.* GREG. IX, lib. III, tit. XXX *de decimis* etc., cap. XIV (in *Corpus* cit., II, 561).

(4) « ...a dantibus et recipientibus possessiones ad firmam de fructibus quos percipiunt decimae sunt solvendae, nisi ab eis aliquid ostendatur quare ab huiusmodi sint immunes ». *Decretal.* GREG. IX, lib. III, tit. XXX *de decimis* etc., cap. XXIV (in *Corpus* cit., II, 564).

Digitized by Google

buti, si dovevano pagare le decime, che il Signore aveva riservato a sé stesso *in signum universalis dominii* sopra gli uomini (1). Ma un' imposta così generale doveva parere intollerabilmente oppressiva, se non era molto mite. Bisogna non dimenticare che sul finire del secolo XIII la Chiesa aveva perduto molto della sua importanza sociale dinanzi allo spirito d' iniziativa ed all' azione diretta del Popolo, che ormai dichiarava di voler provvedere da sé stesso anche all' umile Clero ed ai poveri (2). Sono note le parole di Odofredo: « Dico ego, qui debeo prestare decimam, nolo eam prestare canonicis maioris ecclesie, nam ibi sunt multi canonici qui vadunt ut laici et qui tenent palafredos et accipitres et assecinos, et iste decime debent dari pauperibus ». Ed aggiunge — e questo ha per noi grande importanza — che i cittadini di Bologna erano quasi tutti della sua stessa opinione: « Cives quasi omnes huius civitatis sunt in hac opinione, ut melius sit solvere decimas pauperibus... Quidam laici dicunt: *Ego video quod clerici baptismalis ecclesie sunt lascivi, unde dicunt quod potius luderent (clerici) ad asardum quam darent pauperibus* (3) ». Possiamo dunque ritenere come fuori di dubbio che opinione e pratica della popolazione urbana delle nostre città nel '200 fosse questa: che è meglio pagar le decime ai poveri che alla Chiesa (4).

Con un po' di tatto, cedendo a tempo opportuno, il Vescovo avrebbe potuto sopire facilmente ogni rumore e non esporre la Chiesa ed il Clero a maggiori pericoli morali e materiali; ma volle tener duro, illudendosi che anche a Reggio, come l' anno avanti

---

(1) *Decretal.* Greg. IX, lib. III, tit. XXX *de decimis* etc., cap. XXVI (in *Corpus* cit., II, 565) e cap. XXXIII (in *Corpus* cit., II, 568).

(2) Gioacchino Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane dei secoli XI e XIII*, in Studi Storici di Amedeo Crivellucci, vol. XXI [1913], p. 199.

(3) Nino Tamassia, *Odofredo*, in Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, to. XII [1895], p. 348, nota 1.

(4) Invano il papa Innocenzo III aveva minacciato la scomunica contro coloro che « clericorum vitam tanquam abominabilem detestantes, decimas eis ab hoc subtrahere non verentur » (*Epist.* ed. Balutius, Parisiis 1682, I, p. 565; *Corpus iuris canonici* cit., II, 564 e seg.); e invano san Tommaso d' Aquino affermava che gli ecclesiastici hanno diritto alle decime, le quali « per eos debent in usum pauperum dispensari » (*Summa Theol.*, Patavii 1693, Sec. Sec., qu. 87, art. 1, p. 485 e segg).

Digitized by Google

nella vicina Modena per altra questione [1], il Comune, di fronte a punizioni ecclesiastiche gravi, avrebbe piegato la testa. All'ostinazione del Vescovo, il Capitano Dego e i Ventiquattro difensori del Popolo risposero sottoponendo al Consiglio Generale, che li approvò, alcuni severi statuti contro i laici collettori delle decime. Contro i laici, non contro i chierici; perché si desiderava rispettare, al possibile, la libertà ecclesiastica. Ma quei provvedimenti non raggiunsero il fine voluto di spaventare il Clero e indurre il Vescovo a più miti consigli; furono anzi il punto di partenza di una lotta più accanita e più vasta. Esasperato dall'atteggiamento di resistenza del Comune, il vecchio Fogliani ricorse subito a provvedimenti estremi: scomunicò il Capitano Dego, scomunicò i Ventiquattro, scomunicò tutti i consiglieri del Consiglio Generale del Popolo, e sottopose città e contado all'interdetto. Egli aveva sperimentata già quell'arma nel '56, ne aveva veduto la rapida efficacia in molte altre città [2], e non suppose neppure per un momento che essa potesse cadere sul Popolo senza atterrarlo. E d'altra parte doveva parergli più che giusto che si chiudessero i templi e si negassero i sacramenti a chi si rifiutava di pagare alla Chiesa le decime. Non erano esse decime « sacramentali », ossia istituite appunto per ragione di sacramenti?

Ma l'effetto delle terribili pene ecclesiastiche fu proprio l'opposto di quello che Vescovo e Clero si aspettavano. La cittadinanza era credente, ma non disposta a cedere. Le decime, nella misura e nelle forme reclamate dal Clero, parevano a tutti insopportabili ed ingiuste. Perché, invece di venire ad accordi ragionevoli, il Vescovo

---

[1] Nel 1278 il Comune di Modena volle imporre delle tasse alla Badia di Nonàntola, ma i monaci si rifiutarono di pagarle. Allora il Comune sequestrò i frutti delle campagne e stabilì con nuovi statuti che il chierico che citasse un laico dinanzi al foro ecclesiastico fosse posto fuori della legge e boicottato da tutta la cittadinanza, e che per i chierici ribelli fossero responsabili *in solidum* i loro consanguinei. La Chiesa, dal canto suo, colpì la città d'interdetto, e con tale arma obbligò il Comune, dopo un anno di resistenza, ad annullare, nell'ottobre 1279, tutte le leggi contrarie alla libertà ecclesiastica. Vedi GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonàntola*, Modena 1784-1785, to. I, p. 137-139; e *Memorie Stor. Moden.* cit., II, 100 e seg. — Cfr. SALVÈMINI, *Studi Storici* cit., p. 54 e seg.

[2] Per le città che, durante il secolo XIII, furono punite con la scomunica o con l'interdetto, vedi SALVÈMINI, *Studi stor.* cit., p. 42 e seg.

Digitized by Google

si ostinava nell' ingiustizia e ricorreva alla prepotenza? L' irritazione fu generale. Da tutte le parti si gridava contro il Vescovo e contro il Clero, e si ripeteva che bisognava resistere e respingere la violenza con la violenza. Il Consiglio Generale, adunatosi d' urgenza, diede mandato ad una commissione di Venticinque (tra i quali c'erano sette giudici) di studiare e proporre subito provvedimenti eccezionali, quali il caso gravissimo richiedeva. Ed i provvedimenti, sollecitamente proposti e subito attuati, furono questi [1]:

Non pagare le decime;
Non dare consiglio, aiuto o favore agli ecclesiastici;
Non mangiare con essi;
Non stare a servire in casa loro;
Non fare contrattazioni e non parlare con essi;
Non abitare nelle case e non rimanere sulle mezzadrie del Clero;
Non dare agli ecclesiastici né da mangiare né da bere;
Non macinare e non infornare per essi;
Non rader loro la barba;
Non prestare al Clero nessun servigio, per quanto lieve.

Questi provvedimenti, comminanti pene gravissime ai trasgressori, mettevano in certo modo gli ecclesiastici fuori del consorzio civile, come l' interdetto aveva messo la cittadinanza laica fuori della comunione dei fedeli. Assalito, il Popolo si difendeva ritorcendo contro il Clero le armi stesse che questo aveva usato contro di lui: alla scomunica ecclesiastica rispondeva con la scomunica civile; al boicottaggio col boicottaggio [2]. E l' effetto degli « sta-

---

[1] Salimbene, *Cronica* cit., p. 504 e seg. = Milioli, *Liber de temporibus* cit., p. 556. — Cfr. Tiraboschi, *Memorie Stor. Moden.* cit., II, 101 e seg.

[2] Questo boicottaggio del Comune viene denominato negli Statuti « divieto » (*deretum*). Una forma di divieto, come già abbiamo fatto notare (vedi sopra a p. 139, nota 3), è l' *interdictio aquae et ignis*, che apparisce, nel secolo XII, istituto saldamente fondato nelle consuetudini della campagna, come dimostrò lo Zdekauer. Il quale vide anche chiaramente l' analogia intrinseca fra divieto e interdetto. « All' *interdictio* della potestà laica corrisponde l' *interdictum* ecclesiastico e viceversa. È difficile a credersi che questi due istituti si siano sviluppati indipendentemente l'uno dall' altro. Ma quali fossero i rapporti tra loro non è lecito determinare con certezza. Solo si vede una grande e costante analogia intrinseca tra

Digitized by Google

tuta contra clericos », fu straordinario, terribile, decisivo. « Statuta prava! », scrive nella sua *Cronica* fra Salimbene da Parma (1), che allora, vecchio di 59 anni, se ne viveva meditabondo nel convento dei Minoriti di Reggio, dove era stato trasferito l'anno avanti, e dove rimase per altri cinque anni (2). « Statuta prava! », ripete nel *Liber de temporibus* il contemporaneo Milioli (3). E certo, per uno spirito sereno e meditativo, doveva essere dolore ben grave vedere che la vagheggiata cooperazione fra la Chiesa e lo Stato si risolveva inevitabilmente in contrasti violenti, essendo praticamente quasi impossibile segnare un limite preciso all'attività complessa dell'uno e dell'altro potere. Invece di operare uniti e d'accordo, Stato e Chiesa miravano a sopraffarsi a vicenda: invece di amarsi, si odiavano, e invece di aiutarsi, si osteggiavano e si combattevano.

Per circa due mesi, da ottobre a dicembre, i templi di Reggio rimasero chiusi, e gli uffici divini furono negati alla cittadinanza interdetta. Qual dolore per le anime pie! Ma per altrettanto tempo il Clero si vide sfuggito, oltraggiato, deriso, costretto ad abbassarsi alle faccende più umili e a rassegnarsi alle privazioni più incresciose. Quale colpo al prestigio della Chiesa!

È ovvio supporre che le persone calme e prudenti abbiano fatto di tutto per impedire mali peggiori; ma è certo che in sulle prime i loro saggi consigli non poterono essere ascoltati, tanto assordante era il clamore sollevato dalle passioni politiche. Ma dopo

---

l'*interdictum* laico e quello spirituale; perchè tutt'e due sono ispirati all'idea del boicottaggio: il primo materiale, come conviene alla società laica; l'altro ecclesiastico e sacramentale, come conviene alla comunanza dei fedeli. E siccome i primi esempî dell'interdetto ecclesiastico non sono anteriori al mille, così bisogna credere che la Chiesa in questo, come in tanti altri casi, prendesse per modello un istituto laico e precisamente un istituto d'origine antichissima, come era l'*interdictio aquae et ignis* ». ZDEKAUER, *Aquae et ignis interdictio* cit., p. 7 e seg. dell'estratto.

(1) SALIMBENE, *Cronica* cit., p. 505.

(2) AFFÒ, *Memorie d. scritt. e lett. parmig.* cit., to. I, p. 225; HOLDER-EGGER, prefaz. al Milioli, in MM. GG. HH., *Script.* XXXI, p. 339; SCHMEIDLER, prefaz. a Salimbene, in MM. GG. HH., *Script.* XXXII, p. XIX. — Sulla vita del minorita parmigiano aveva iniziato un'ampia indagine Osvaldo Holder-Egger (*Zur Lebensgeschichte des Bruders Salimbene de Adam* von OSWALD HOLDER-EGGER, in NEUES ARCHIV: parte I, vol. 37 [1912], pp. 163-218; parte II, vol. 38 [1913], pp. 469-481); ma la morte lo colse prima che egli l'avesse potuta condurre oltre l'aprile 1248.

(3) MILIOLI, *Lib. de temp.* cit., p. 556.

Digitized by Google

alcune settimane di lotta, quando tutti cominciarono a trovarsi un po' a disagio, non fu difficile ad una commissione di cinquanta autorevoli cittadini, dopo lunghi colloquî con una parte e con l'altra, vincere le resistenze più forti e gettare le basi per un amichevole componimento. A stabilire il quale furono, con pubblico strumento (1), nominati arbitri fra Pagano priore del convento dei Predicatori di Reggio, fra Guglielmo da Ivrea lettore dei detti frati Predicatori, fra Giroldo da Modena priore degli Eremitani di Reggio, e fra Pietro da Bibbiano lettore dei detti Eremitani.

Gli arbitri ricevettero ampio mandato di risolvere tutte le controversie fra Comune e Vescovo; e non solo per le decime, ma anche per le franchigie del Clero.

Le franchigie in discussione erano quelle che si riferivano ai tributi (2). Il Popolo esigeva che il Clero non continuasse più oltre a trincerarsi dietro il *privilegium immunitatis*, e si dichiarasse disposto a partecipare a tutte le contribuzioni straordinarie per la manutenzione delle opere di utilità pubblica, come le strade e i canali. Ed il collegio arbitrale pronunziò, l'11 dicembre, il lodo seguente (3):

a) PER LA QUESTIONE DELLE DECIME:

Alla raccolta delle decime, devono gli ecclesiastici andare personalmente o mandare altre persone del Clero;

È in facoltà di ogni laico pagare o non pagare le decime, secondo che la coscienza gli detta, e può dare quello che crede, come si usava in passato;

Per causa di decime nessuno potrà essere tradotto in giudizio, né davanti al foro ecclesiastico né davanti al foro civile;

---

(1) Fecero la carta i notari Guglielmo del fu Filippo per il Vescovo e Clero, e Giovanni Malvezzi per il Capitano e il Popolo. Vedi *Appendice* II, p. 179.

(2) Sui contrasti per l'immunità tributaria, vedi SALVÈMINI, *Studi Stor.* cit., p. 47 e seg.

(3) Vedi *Appendice*, II, pp. 178-183. — Tale istrumento di concordia fu in malo modo pubblicato dal conte TACOLI (*Mem. Stor.* cit. III, 521) e un estratto di esso fu edito dal compianto conte IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI in appendice all'opera *I Canali di Secchia e d'Enza* (vol. II, parte II, n. 224, p. 264), pubblicata per cura del Municipio di Reggio (Reggio-Emilia 1883).

Digitized by Google

Può il chierico, alla raccolta delle decime, condurre seco de' suoi famigliari, anche laici, ma deve astenersi da ingiurie e minacce ;

Può l' ecclesiastico interessato recarsi, per le decime, al domicilio del laico, anche se fuori della propria parrocchia ;

Deve il Vescovo, come già è stato fatto alla presenza degli arbitri, dare ordine al Clero di rispettare il presente lodo, sotto pena di scomunica ;

L' ecclesiastico contravventore dovrà essere punito in conformità del diritto canonico, ed il Vescovo potrà, quando lo creda, ricorrere al braccio secolare, per arrestare il colpevole e tradurlo nelle sue carceri ;

Per assicurare in ogni tempo la completa applicazione del lodo, potrà il Comune adottare tutti i provvedimenti che riterrà opportuni, purché non contrarî alla libertà della Chiesa ;

Sono tenuti al rispetto del presente lodo così il Vescovo (che si obbliga anche per il Clero della sua diocesi) come il Capitolo della Cattedrale, il Capitolo della chiesa di S. Prospero del Castello, e i religiosi di tutti i conventi di Reggio;

Quantunque, in forza del presente lodo, le decime siano diventate per i laici psestazioni facoltative, tuttavia riconosce il Capitano del Popolo che esse devono essere pagate, come il diritto divino e le consuetudini locali prescrivono ;

Per punire gli ecclesiastici colpevoli di infrazione al lodo, potrà sempre il Vescovo ricorrere all' aiuto del braccio secolare, ed ordinare, se crede, la confisca dei beni loro, perché siano erogati ai poveri ;

I laici che contravverranno al presente lodo verranno puniti dal Capitano del Popolo a suo arbitrio.

b) PER LA QUESTIONE DELL' IMMUNITA TRIBUTARIA :

Il Vescovo, il Clero ed i Conventi di Reggio dovranno essere invitati a concorrere alla manutenzione della via Regia (così era chiamata allora la via Emilia), *dei ponti e dei condotti delle Ville e dell' acqua del Canale della Secchia. Alle quali prestazioni Vescovo, Clero e Monaci dichiarano di assoggettarsi per propria liberalità e grazia, dacché le leggi canoniche e civili assicurano loro l' immunità ;*

Gli ecclesiastici saranno invitati a contribuire per la via Regia quando vi contribuisca tutto il Comune ; per i ponti e per i condotti delle Ville e Terre del distretto reggiano, se e dove abbiano qualche loro possessione ; e per l' acqua del Canale della Secchia, se e dove abbiano molini ;

Approvando il presente lodo, Vescovo, Clero e Monaci dichiarano

Digitized by Google

che non intendono contravvenire alla proibizione fatta da Gregorio X nell'ultimo concilio di Lione, e pubblicata nelle norissime costituzioni straordinarie, sotto il titolo DE REBUS ECCLESIAE NON ALIENANDIS (1);

A loro volta, i rappresentanti del Popolo dichiarano che non intendono indurre i chierici a contravvenire alla proibizione imposta dalla decretale gregoriana, e gli arbitri, forti del conforme parere di

(1) « Gregorius X in concilio generali Lugdunensi. — Hoc consultissimo prohibemus edicto, universos et singulos praelatos ecclesias sibi commissas, bona immobilia seu iura ipsarum laicis submittere, subiicere seu supponere absque capituli sui consensu et apostolicae sedis licentia speciali, non concedendo bona ipsa vel iura in emphyteusin, seu alias alienando in forma et casibus a iure permissis, sed constituendo, vel recognoscendo, seu profitendo ab illis ea tanquam a superioribus se tenere, seu ab ipsis eadem advocando, prout in quibusdam partibus vulgariter dicitur " avoher ,, vel ipsos patronos vel advocatos ecclesiarum seu bonorum ipsarum perpetuo aut ad tempus non modicum statuendo. Contractus autem omnes, etiam iuramenti, poenae vel alterius cuiuslibet firmitatis adiectione vallatos, quos de talibus alienationibus sine huiusmodi licentia et consensu contigerit celebrari, et quicquid ex eis secutum fuerit, decernimus adeo viribus omnino carere, ut nec ius aliquod tribuant, nec praescribendi etiam causam parent. Et nihilominus praelatos, qui secus fecerint, ipso facto ab officio et administratione, clericos etiam, qui, scientes contra inhibitionem praedictam aliquid esse praesumptum, id superiori denunciare neglexerint, a perceptione beneficiorum, quae in ecclesia obtinent sic gravata, triennio statuimus esse suspensos. Laici vero, qui praelatos vel capitula ecclesiarum seu alias personas ecclesiasticas ad submissiones huiusmodi faciendas hactenus compulerunt, nisi post competentem monitionem (remissa submissione, quam per vim vel metum exegerant), ecclesias et bona ecclesiastica eis submissa taliter in sua libertate dimittant; illi vero, qui de cetero praelatos, vel personas easdem ad talia facienda compulerint, cuiuscunque sint conditionis aut status, excommunicationis sint sententia innodati. Ex contractibus praeterea super praemissis (huiusmodi licentia et consensu intervenientibus), hactenus initis, vel quos in tuturum iniri contigerit seu occasione illorum, laici ultra id, quod ex natura contractuum ipsorum vel adhibita in illis lege permittitur, aliquid non usurpent. Qui vero secus egerint, nisi legitime moniti ab huiusmodi usurpatione destiterint, restituendo etiam ea, quae taliter usurparunt, eo ipso sententiam excommunicationis incurrant, et extunc ad supponendum terram ipsorum, si quis fuerit, ecclesiastico interdicto libere procedatur ». *Sexti Decretal.* lib. III, tit. IX *de rebus ecclesiae non alienandis*, cap. 2 (in *Corpus iuris canonici* cit., II, 1042 e seg.).

Digitized by Google

molte altre persone, competenti in diritto canonico e divino, affermano nel modo più esplicito che il presente accordo non contravviene affatto alla citata decretale.

c) PER AMBEDUE LE QUESTIONI:

I sindaci delle due parti si rilasciano reciprocamente dichiarazione di rinunzia a qualsiasi diritto per ingiurie, danni e processi in dipendenza delle questioni ora composte.

Questo lodo fu letto pubblicamente nella Piazza del Comune, dinanzi alla Cattedrale di Reggio, l'11 dicembre 1280, in giorno di mercoledì, alla presenza di don Antonio Malatacchi vicario del vescovo Guglielmo, di messer Dego dei Cancellieri Capitano del Popolo, dei Cinquanta Savî, dei Ventiquattro Difensori, e dei procuratori o sindaci del Clero e del Popolo.

Furono testimoni all'atto più di cento persone, fra le quali messer Uberto Ruini, e Niccolò, Duccio e Galgano, rispettivamente giudice, milite e notaro del Capitano del Popolo di Reggio.

Del lodo fu redatto pubblico istrumento per mano del notaro Giovanni Malvezzi, che ne fece copia per il Comune, e del notaro Guglielmo del fu Filippo, che ne fece copia per il Vescovo e Clero [1].

Dopo una lotta violentissima, che aveva turbato e sconvolto per due mesi tutta la città e tutto il contado di Reggio, questo solenne atto di pace e di concordia fu naturalmente salutato da tutti con un respiro di sollievo e con esclamazioni di gioia.

Ma il lodo non soddisfaceva ugualmente alle aspirazioni delle due parti contendenti. Esso segnava invece la vittoria completa di una di esse: quella del Popolo.

Perciò, firmata la pace, il Consiglio Generale deliberò d'inserire il lodo negli Statuti del Comune, insieme con alcuni provvedimenti, che dovevano assicurarne per sempre l'applicazione integrale. Lodo e provvedimenti ci sono così pervenuti, in copia del 1306, nella redazione degli Statuti Reggiani dell'anno 1311 [2].

I provvedimenti per l'applicazione del lodo formano tre distinti statuti, e risalgono senza dubbio al dicembre 1280.

---

[1] Vedi *Appendice* II, p. 183.

[2] *Statuta civitatis Reggii 1311*, cc. 31v-36r.

Digitized by Google

Il primo statuto stabilisce [1]:

Nessun laico può contravvenire al lodo sulle decime, pena la multa di 1000 lire reggiane. Fino a tanto che non avrà pagato la detta multa, il colpevole sarà tenuto in carcere; se non la pagherà, sarà messo al bando del Comune;

Il Massaro del Comune sarà tenuto a indennizzare e difendere in causa chiunque venga citato in giudizio da un chierico, obbligando poi al rimborso delle spese e al pagamento della multa il chierico litigante, ovvero i parenti di lui fino al terzo grado;

Nessuna lite per causa di decime sarà dal Comune riconosciuta legittima, se non resulti contestata da oltre 10 anni;

È vietato ai laici chiedere, per sé o per altri, i frutti delle decime. Chi disobbedirà sarà punito come nemico della quiete pubblica e ribelle. Se poi sarà un chierico a suscitare discordia fra Clero e Popolo, provvederanno i Cinquanta al da farsi, e ne riferiranno dinanzi al Consiglio Generale.

Il secondo statuto stabilisce [2]:

Nessuna modificazione potrà essere introdotta negli Statuti che si riferiscono alle decime;

Se uno dei Priori o dei Consoli delle Arti, od anche uno dei Ventiquattro, cercherà di modificare o annullare in qualche punto i detti Statuti sulle decime, sarà, come seminatore di discordia e nemico del Popolo, escluso da ogni Ufficio o Consiglio, e condannato a 300 lire di multa; e se un Capitano del Popolo consentirà comunque a tale modificazione o annullamento, sarà punito in lire 500. Né il presente statuto potrà essere per l'avvenire modificato o annullato, se non a votazione segreta e ad unanimità di voti, presenti almeno 600 consiglieri.

Il terzo statuto stabilisce [3]:

Nei Brevi che vengono dati anno per anno ai Consoli delle Ville dere essere espressamente fatto obbligo ai detti Consoli di rispettare il lodo sulle decime e di denunziare al Capitano del Popolo chiunque vi

---

[1] Forma la rubrica 19 del libro II dei citati Statuti Reggiani del 1311. Vedi *Appendice* I, pp. 173-175.

[2] Forma la rubrica 20 del libro II dei citati Statuti Reggiani del 1311. Vedi *Appendice* I, p. 176.

[3] Forma la rubrica 21 del libro II dei citati Statuti Reggiani del 1311. Vedi *Appendice* I, p. 177.

Digitized by Google

contravvenisse, sotto pena di 10 lire per il Console e 100 soldi reggiani per qualsiasi altro contravventore ;

Nei « Sequimenta Potestatis vel Capitanei », i cittadini di Reggio dovranno giurare di rispettare la concordia sulle decime.

Questi statuti sulle decime ci confermano in modo eloquente la grande importanza del lodo 11 dicembre 1280, e ci dicono quanto stesse a cuore al Popolo che esso venisse applicato e rispettato. I quattro arbitri che l' avevano pronunziato erano veramente benemeriti e degni di essere ricordati in ogni tempo. Ma benemeriti erano anche i Cinquanta che avevano compiuto il più difficile lavoro di preparazione. Perciò agli statuti sulle decime segue il ricordo dei loro nomi preceduto dall' elogio :

Non sunt extincta nomen, decus, utile earum
Que Quinquaginta meruerunt in decimarum (1).

Della sconfitta subita molto dovette affliggersi il vecchio Guglielmo da Fogliano; e ce lo lascia supporre lo stesso istrumento di concordia, là dove ci dice che alla lettura del lodo, non il Vescovo era presente, ma don Antonio Malatacchi suo Vicario. Fare la pace, sì, volle, per il bene di tutti; ma udirne coi proprî orecchi le condizioni ed assistere di persona al trionfo dei suoi feroci avversarî, non sostenne. Morì in Reggio, a breve distanza di tempo, il 28 agosto 1283; e non ebbe pace neppure nella tomba. Fra Salimbene da Parma — che da quattro anni si trovava nel convento dei Minoriti di Reggio, e fu presente ai funerali ed al seppellimento di quel vescovo —, facendosi eco probabilmente del vivo malcontento degli Ordini religiosi, e forse dell'odio appassionato del popolo, ma non mosso, suppongo, da personale inimicizia o risentimento, scrisse nella sua *Cronica :* « Item supradicto millesimo [1283] obiit domnus Guillielmus de Foliano Reginus episcopus, et male ordinavit facta anime sue. Avarus enim homo fuit, illitteratus et quasi laycus. *Pastor* fuit et *ydolum*, sicut dicit Zacharias XI (v. 17). Splendide volebat vivere sive comedere qualibet die, quantum ad corpus suum. Magna convivia faciebat frequenter divitibus et propinquis, pauperibus vero clausit viscera pietatis. Et ideo potest timere quod dicit sapiens in Proverbiis XXI (v. 13): *Qui obturat aures suas ad clamorem pauperis, et ipse clamabit et non exaudietur.* Item orphanos et pupillos et viduas denudavit, ita quod de

(1) *Appendice* I, p. 177.

Digitized by Google

eo non potest dici: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*; nec ipse etiam dicere potuit illud Job XXIX (v. 13): *Cor vidue consolatus sum*. Puellas non maritavit, sed e contra bonis paternis atque maternis expoliavit. Grossus homo, id est hebes et rudis, fuit; paucos habuit qui bene loquerentur de eo. Undecumque potuit rapere rapuit. Magnum thesaurum congregavit, quem circa mortem dispersit et nepotibus dedit. Melius fuisset ei, si fuisset porcarius vel leprosus, quam quia fuit episcopus. Nichil dimisit religiosis nec fratribus Minoribus nec Predicatoribus nec aliis pauperibus, cum dicat scriptura Eccli. III (4, 7): *Congregationi pauperum affabilem te facito*. Nec etiam habuerunt religiosi pauperes, qui exequiis eius interfuerunt, quid de bonis suis, vel potius episcopii, illa die comederent. Funeri eius interfui et sepulture, et scio, quod canis cacavit super eum postquam sepultus fuit. In maiori ecclesia fuit sepultus, inferius, ubi populares morantur. Revera dignus erat in sterquilinium sepeliri. Maledictus homo fuit et durus et avarus, et multos turbavit pacem habentes. Quadraginta annis episcopatum Reginum tenuit occupatum minus uno mense. Obiit in mense Augusti in festo sancti Augustini episcopi; sepultus die dominico in decollatione sancti Johannis Baptiste [1] ».

L'altro protagonista della gran lotta di Reggio, messer Dego di messer Ranieri dei Cancellieri, ritornato nel 1281 nella patria Pistoia, vi trovò il Popolo in grande agitazione, ed anche qui per causa delle decime. « Ogni giorno, dice un documento ufficiale, nascono risse, contese e scandali sempre più gravi [2] ». Per porre fine ad un tale stato di cose, si deliberò di obbligare i consanguinei dei chierici fino al terzo grado a prestare mallevadoria per i chierici che fossero condannati dal Podestà o dal Capitano del Popolo [3];

---

[1] Salimbene, *Cronica* cit., p. 517 e seg.

[2] Il 9 aprile 1282 l'anziano Picchio Inghilberti, presentando, in nome de' suoi colleghi, all'approvazione del Consiglio Generale del Popolo alcuni ordinamenti da tradursi in legge e da inserirsi negli Statuti del Comune e del Popolo, così motiva la sua proposta: « Cum populares personas precipue circa decimas et in decimis clericorum malitia obprimat et submergat, unde rixe et contentiones et scandala oriuntur et parata sint et parentur cotidie de male in peius in civitate Pistorii et districtu; si placet dicto consilio etc. ». Zdekauer, *Breve et Ordin.* cit., p. 111 (lib. II, rubr. 135).

[3] Zdekauer, *Breve et Ordin.* cit., p. 109 e segg. (lib. II, rubr. 129-153).

Digitized by Google

di indennizzare e difendere a spese del Comune gli Ufficiali pubblici che incorressero in processi per l'applicazione delle leggi sulle decime (1), e di nominare una commissione di Savî per trattare col Vescovo (2). Se questi si fosse ostinato a non cedere; ebbene, non si pagassero le decime, e si attuasse per legge il boicottaggio contro il Clero, condannando in lire 100 di multa chiunque accettasse di lavorare per un ecclesiastico o gli prestasse comunque aiuto o favore (3). Ignoriamo come andò a finire la contesa, e se e quale parte vi ebbe messer Dego; ma è da supporsi che il Popolo abbia ottenuto vittoria (4) e che il senno e l'esperienza di Dego — per l'autorità che a lui veniva dall'avere felicemente condotta a termine una lotta consimile altrove — siano stati messi a profitto.

Nella primavera dell'83 Dego presiedette la commissione dei Trentasei Savî per la controversia con Lucca a motivo dei confini fra Serravalle e Montevettolini (5). Facevano parte di quella commissione, fra gli altri, il celebre Corrado da Montemagno e messer Rosso di Amadore e messer Detto di Sinibaldo, che erano cugini di Dego (6). Questi rappresentava Porta San Pietro e Caldatica.

---

(1) Zdekauer, *Breve et Ordin.* cit., p. 111 e seg. (lib. II, rubr. 134-137).

(2) Idem, idem, p. 113 e seg. (lib. II, rubr. 138-140).

(3) « Et quod nullus laborator laboret terram alicui clerico vel ecclesiastice persone, et nullus fornarius eis vel alicui eorum coquat panem, nullus sutor suat eorum pannos, nullus barberius radat eis barbam, et nullus mercator vel alia persona vendat eis vel alicui eorum pannos, et nullus vinacterius vel vinacteria vendat eis vinum, et nullus calthorarius eis actet, suat vel vendat aliqua calciamenta, et nullus tabernarius vel casciaiolus vel aliqua persona vendat eis carnes vel caseum, et nulla persona habitet in eorum domibus ad pensionem vel alio modo in aliqua domo alicuius clerici vel ecclesiastice persone, nullus faber vel mareschalcus eis faciat vel vendat aliqua ferramenta, et nullus molendinarius molat seu macinet eorum frumentum vel aliam blavam, et nulla persona offerat alicui clerico vel ecclesiastice persone vel alii persone pro eo candelam et candeloctos vel ceros vel denarios vel aliquid aliud. Et quod nulla laicalis persona habeat aliquid facere vel contrahat vel aliquid facere vel contrahere presumat cum aliqua ecclesiastica persona vel clerico aliquo modo vel causa, sub pena centum librarum in quolibet suprascriptorum casuum vice qualibet et cuilibet qui contra predicta vel aliquod predictorum fecerit auferenda ». Zdekauer, *Breve et Ordin.* cit., p. 114 e seg. (lib. II, rubr. 140).

(4) Cfr. Salvèmini, *Studi Storici* cit., pp. 55-57.

(5) *Lib. Cens.* cit., nn. 475-480.

(6) Idem, n. 478.

Digitized by Google

Quattro anni dopo fu Podestà a San Gimignano (1). Morì nel 1293, ucciso da un Vergiolesi (2): probabilmente per rancori personali o per interessi privati; non per ragioni politiche, poiché i Vergiolesi militavano, come Dego, nel partito dei Bianchi. Nello stesso anno cadeva spento messer Detto suo cugino e a breve distanza Bertacca suo fratello. Poi, anche Lionello suo figlio dovette vagare esule per la Toscana (3) insieme coi figli Cancelliero, Rinaldo, Ranieri ed Andrea; i quali si stabilirono, a quanto pare, in Siena, dove furono onorevolmente accolti ed ospitati (4).

Bellavalle di Sambuca Pistoiese, 20 settembre 1914.

QUINTO SANTOLI.

---

(1) ZDEKAUER, *Studi Pist.* cit., p. 36, nota 7.

(2) PANDOLFO ARFARUOLI, *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana e altri luoghi, e in particolare in Pistoia* (Ms. del 1629, in ARCHIVIO CAPITOLARE PISTOIESE), I, 245.

(3) Nel maggio 1329 era a Firenze. *Lib. Cens.* cit., n. 759 (p. 423).

(4) In una lastra di marmo bianco, posta sotto la mensola di un altare della chiesa di S. Clemente de' Servi di Maria in Siena, si legge:

« Anno domini M. CCC. XXX. III. | Venerabilis vir dominus Cancellerius, presbyter | venerandus de Cancellis, quondam domini Leonelli | domini Degi nobilis Cancellereorum Pistoriensum | familie filius hic iacet. Qui pro patrie evolu | tionibus, pro civilibus dissidiis, pro ferocis | sima suorum eiusque familie tyrannide e ne | cessitudine digredi coactus, hanc sui Senarum | urbem eiusque fratrum patriam delegit | In qua una humaniter recepti dignitatibus | civilibus admissi, ideo sicut patrie fortu | narumque consanguineorum opera tyrannice pri | vati fuerunt, ita Cancellereorum gentem | relinquens sub Cancelliorum cognomine cum | usu huius insigna nuncupari voluerunt. | Rinaldus, Renerius et Andreas eius amantis | simi fratres, quorum rerum memoriam pro voluntate | eiusdem domini Cancellery in hoc marmore eodem | anno sculpserunt. | Huius anima requiescat in pace ».

Quest' iscrizione fu pubblicata dallo Zdekauer (*Studi Pist.* cit., p. 29, nota 1), che la giudicò « una falsificazione della fine del Cinquecento o dei primi del Seicento ».

Falsificazione è, certo; ma non può darsi che essa si riduca a copia imitativa di altra iscrizione trecentesca deperita o guasta? Nulla essa contiene di inverosimile, nulla (tranne le parole *Cancellis* e *Cancelliorum*, che possono attribuirsi ad errori di lettura delle parole *Cancelleriis* e *Cancellerierorum*) di apertamente contrario a ciò che possiamo provare con documenti.

Digitized by Google

Appendice

Concordia cleri et populi Regini super decimis (1)

(Dicembre 1280)

I.

[Stat. civit. Reggii 1311, cc. 31v-33r].

Hec sunt statuta composita et cum deliberatione facta, pro conservatione concordie et compositionis facte tempore domini Egidii (= Deghi) *de Canceleriis capitanei populi Regii occasione decimarum et strate regalis et pontium et dugalium et aque canalis Sytule, sub anno domini nostri Jesu Christi M. CC. octuagesimo, indictione VIIII.*

[II, XVIIII] **Ne aliquis laycus vel quivis alius presumat contradicere vel facere contra infrascripta statuta compositionis et concordie neque impetrare vel facere impetrari literas vel rescripta. Et de pena contrafacientis. Et ne aliquis laycus debeat decimas colligere.**

XVIIII. — Statutum specialissimum et ordinamentum electissimum comunis et populi Regii est, quod quicunque laycus contra compositionem et concordiam factam et promissam inter venerabilem patrem dominum episcopum Reginum et clerum ex una parte et populum et comune Regii ex altera, secundum consilium et pronunciationem fratrum et religiosorum de partium voluntate scriptam per Johannem de Malveciis notarium, facere vel quoquam modo aut ingenio facto vel dicto venire presumpserit, impetrando vel impetrari faciendo litteras vel rescripta, sive presentando vel pre-

(1) Sotto questo titolo sono compresi i capitoli 19-22 del libro II degli « Statuta civitatis Reggii 1311 », che si conservano nel R. Archivio di Stato di Reggio nell' Emilia.

Digitized by Google

sentari faciendo aut forte denunciando sive protestando sive denunciationem ipsam et protestationem scribendo sive ad predicta vel aliquid predictorum scienter in testem et sponte presentando se vel stando vel quocunque alio modo faciendo contra formam dicte concordie contra capitaneum vel potestatem Regii vel eorum familias aut contra populum vel comune Regii sive contra aliquam singularem personam vel universitatem ipsius populi et comunis sive suo nomine sive pro aliqua persona vel loco vel collegio, ille capi debeat, et in carcerem comunis Regii poni et detineri debeat, cuiuscunque conditionis fuerit, si poterit inveniri; set, si haberi non poterit, in bampnum populi et comunis ponatur et condempnetur in mille libris Rexanis per capitaneum, potestatem, populum et comune Regii, et impune, donec solverit, realiter et personaliter possit detineri et offendi; si vero in fortiam comunis venerit a principio, vel post in carcerem positus, nullo modo relaxetur, nisi prius solverit quantitatem predictam mille librarum, in quam omnino condempnatus esse intelligatur. Si vero contingat aliquem de quinquaginta sapientibus vel alium de iurisdictione populi et comunis Regii ad extraordinarium iudicem extrahi causa processuum habitorum super facto decimarum, strate, pontium et dugalium seu aque predicte, seu iura et violenciam, dampnum, iniurian, dedecus aut minas vel metum pati contra formam dicte compositionis et concordie seu occasionibus supradictis vel aliqua earum, penitus defendi debeat et indempnis conservari per potestatem, capitaneum et populum et comune Regii expensis dicti populi et comunis; videlicet quod capitaneus et potestas infra terciam diem postquam eis vel alteri eorum denunciatum fuerit ab aliquo qui tractus vel gravatus fuerit predictis modis vel aliquo ipsorum, teneantur et debeant ipsi et quilibet eorum dari et solvi facere per massarium comunis et eum compellere ut det et solvat cuilibet predictorum ad eorum voluntatem omnes expensas necessarias pro se seu pro procuratore et iudice et causa tota. Quas expensas totas dictus massarius quicunque fuerit impune solvere possit et solvat similiter, et si quis deiectus fuerit de possessione aliqua, eum incontinenti omnimodo in possessionem restituant et conservent. Que omnia et singula locum habeant in filiis et heredibus quinquaginta sapientum et cuiuslibet de iurisdictione predicta. Omnes expensas predictas propinqui illius prelati usque in tercium gradum et clerici et ecclesiastice persone cuius mandato vel causa id factum fuerit restituere compellantur per potestatem et capitaneum et per utrunque eorum populo et comuni predicto, et etiam omnia dampna que exinde dictus populus et comune habuerit, nulla penitus excusatione vel exceptione audita. De dampnis vero et aliis iniuriis suprascriptis sic illatis aliquibus predictarum occasionum vel aliqua earum, statim debeat credi sacramento eorum et heredum suorum qui predictum dampnum vel iniuriam substinerent. Ille autem et illi qui sic eos aut aliquos eorum traxerint aut in eos aliquid predictorum intullerint vel inferri fecerint, compellantur restituere dampnum passis et insuper prout supra dictum est puniantur, condempnentur et patiantur penam, iniuriam et offensam. Simili modo procedatur, intelligatur et fiat si aliquis de dictis quinquaginta vel aliquis de iurisdictione populi et comunis Regii questionem, litem, aut con-

Digitized by Google

troversiam substinuerit occasione processuum predictorum ab aliquo prelato aut persona ecclesiastica vel loco vel ab aliquo pro eis aut eorum causa super aliquo feudo vel ficto aut iure quod ipse haberet vel teneret vel quod diceretur habere vel tenere ab aliquo eorum vel super aliqua possessione vel iure quam vel quod aliquis de dictis quinquaginta vel eorum heredes quocunque modo tenerent vel tenuissent. Ita quod super predictis per aliquem officialem eis vel alicui eorum ratio non fiat in iniuriam populi vel comunis contra predictos quinquaginta nec contra eorum heredes qui in predictis impune non pareant, nisi forte de illo et super illo facto vel iure questio mota esset et lis contestata a decem annis citra. Ceteri vero de iurisdictione populi et comunis Regii qui non sunt de numero quinquaginta ita demum intelligantur tracti et dampnificati, iniuria gravati et lite esse occasione dictorum processuum et causarum, si due partes dictorum quinquaginta de eis in concordia fuerint, facto partito inter eos ad fabam clam et private per capitaneum populi vel priorem eorum, ubi sint ad minus quadraginta ex eis. Si quid autem dubium vel obscurum in predictis esse videbitur, per predictos quinquaginta sapientes eodem modo et in eodem numero declaretur, excepto in questionibus et factis ipsorum quinquaginta quorum sacramento stari oporteat, nulla alia fide facta vel processu servato.

Predicta ergo concordia et compositio scribi debeat quando predictis quinquaginta videbitur, et scripta semper maneat in statuto populi et comunis Regii et alibi prout expedire videbitur, et per populum et comune Regii reverenter custodiatur et integraliter observetur, ita quod contra eam fieri non concedatur in aliquo nec aptentari permittatur.

Nullus itaque laycus fructus decimarum pro se vel pro alio petere possit, vel exigere aut recipere prorsus attemptet, nisi quatenus ex dicte compositionis et concordie forma conceditur. Set si quis temerario ausu contra facere presumpserit, tanquam resuscitator discensionis et scandali et inimicus quietis et pacis et rebellis populi, puniatur. Si autem aliquis prelatus vel clericus vel ecclesiastica persona contempserit et recusaverit concordie et compositioni predicte eamque approbare et confirmare noluerit secundum quod factum et promissum est per dictum dominum episcopum et clerum, vel si quis eorum predictas pactiones et promissiones non servaverit, set contra formam dicte concordie in odium et preiudicium populi errorem induxerit, et inter populum et clerum generare et suscitare discordiam et scandalum ceperit vel moliri videbitur, tunc omnino per quinquaginta sapientes seu per alios quos habere voluerint secrete provideri debeat quid in eo faciendum sit et qualiter resistendum, et id quod provisum fuerit modo predicto in conscilio generali populi publicetur et per capitaneum et populum viriliter mandetur effectui et firmiter observetur, ita quod illi prelati et clerici qui predicte concordie consenserint, et eam plene servaverint, gaudeant se consensisse et servasse predicta et in amore et concordia populi permansisse. Scriptum est enim: *parum humilitas prodesset humilibus, si contemptus contumacibus non obesset.*

Digitized by Google

[II, xx] **Quod nullus audeat vel presumat tollere vel mutare que continentur in statutis de decimis.**

XX. — Statutum et inviolabiliter ordinatum est pro conservatione dicte concordie et pro manutenenda et augmentanda populi firmitate, quod predicta proxime precedentia tria statuta sive capitula composita et firmata super tam sollempnibus et tam laudabilibus causis reverenter et integraliter observentur absque aliqua diminutione vel mutatione et derogent in qualibet parte sui omnibus et singulis statutis populi et comunis et omnibus modis et decretis, provisionibus et reformationibus consciliorum et arrengorum tam populi quam comunis et ea omnia et singula superent et corrigant, tam ea que facta et composita sunt quam ea que fierent seu que possent fieri in futurum quantum est et erit ad integram observationem omnium trium capitulorum. Et ita corrigere, superare et derogare intelligantur, ut quasi nichil possit eis contrarium melius inveniri, que sunt tam laudabili causa et tam utili ratione servanda. Si quis ergo de prioratu vel consulatu alicuius artis seu de numero viginti quatuor aut quivis alius sub pretextu alicuius statuti vel officii seu aliqua alia ratione vel causa supradicta tria capitula vel statuta vel aliquod eorum seu partem ipsorum tollere vel cassare seu quoquam modo vel ingenio diminuere vel mutare aut differre seu quoquam modo impedire presumpserit, tanquam suscitator litis et discordie seminator et scandali et populi persecutor habeatur, et intelligatur populi firmitatem et liberalitatem extinguere et populum liberum et quietum servituti supponere, et propterea ab omni officio et beneficio et conscilio populi et comunis penitus excludatur nec postea recipiatur, et insuper in trecentis libris comuni et populo condempnetur per capitaneum populi, et, donec solverit dictam condempnationem, realiter et personaliter ab omnibus impune possit offendi. Si vero aliusquis capitaneus populi pateretur predicta statuta et capitula in aliquo tolli vel mutari quo minus in statuto populi scripta et pre ceteris integraliter observata permaneant, tanquam tot malorum conscius et particeps in quingentis libris puniatur et condempnetur per sindicatores ipsius ; quam quantitatem sequens capitaneus populi ab eo prorsus extorqueat. Set si syndicatores et sequens capitaneus predicta non observaverit, pena sibi penitus puniatur. Salvo semper et intellecto quod quinquaginta sapientes, de quibus in capitulis sepe fit mentio, augere possint super ipsis capitulis et eorum causa prout eis utile videbitur providere. Hoc autem presens capitulum per quod alia tria defenduntur ita fixum permaneat, ut nullo ingenio nulloque modo moveri, cassari, mutari aut diminui possit, nisi totum conscilium populi nemine discordante id fecerit, facto semper partito ad fabam secrete. In quo conscilio adesse oporteat sexcentos consiliarios ad minus, de illis videlicet consciliariis qui sunt scripti in libro conscilii generalis et populi. Si quis ergo contraire temptaverit vel si capiteneus populi contrarium fieri pacietur, intelligantur, habeantur et puniantur prout supra in hoc primo capitulo continetur.

Digitized by Google

[II, XXI] **Quod consules villarum teneantur ponere et habere in brevibus suis predicta statuta pro dictis decimis non dandis, nisi secundum formam statuti.**

XXI. — Statutum et ordinatum est inviolabiliter debere servari, pro conservatione concordie supradicte et pro firmitate ipsius negocii, quod in brevibus villarum, que dantur singulis annis consulibus villarum, expresse scribatur et contineatur quod ipsi consules iurent et faciant iurare omnes homines terre sue attendere et observari facere compositionem factam inter clerum et populum occasione decimarum et aliorum super quibus facta est, et quod ipsi consules denunciabunt capitaneo populi omnes illos de sua terra qui in aliquo facient vel venient contra predictam concordiam. Et si dicti consules vel alii homines dictarum terrarum non observaverint predicta, vel contra compositionem et concordiam venerint, puniantur et condempnentur consules pro quolibet et qualibet vice in decem libris per dominum capitaneum populi, alii vero homines in centum solidis Rexanis. Item quod singulis temporibus quibus iurabuntur sequimenta potestatis vel capitanei per cives Reginos in civitate et burgis expresse dicatur per iuratores singulis hominibus et per eos iuretur quod observabunt et attendent in totum compositionem et concordiam supradictam et operam dabunt ut possit et debeat observari.

Non sunt extincta nomen, decus, utile earum
Que quinquaginta merserunt in decimarum.

Infrascripti sunt numero quinquaginta duo. Isti sunt illi sapientes quos quinquaginta primi sapientes elegerunt socios et ad omnia pares eis pro conservatione concordie decimarum et pro maiore dicti negocii et populi firmitate, quorum nomina sunt hec :

1. Dominus Çunta de Grimicinis
2. » Hugo de Mandra
3. » Henricus de Flordebellis
4. » Albertus de Peldegueris
5. » Pança de Salla
6. » Iohannes Levalossi
7. » Petrusbonus de Albinea
8. » Francischus de Ascheriis
9. » Grandonius Becharius
10. » Tirisius de Malatachis
11. » Prosper Vetuli
12. » Bernardus de Ghirondis
13. » Pelegrinus Raynaldi
14. » Gerardus Bragherius
15. » Petrus Pecorarius
16. » Benedictus de Parma
17. » Paulus Lucie

Digitized by Google

18. Dominus Bertholomeus Presbiteri
19. » Guidoctus de Salustris
20. » Guillielmus de Bucentoris
21. » Iacobus de Gosiis
22. » Manticus de Manticis
23. » Gilius de Sarzano
24. » Hugolinus Tabarini
25. » Guido de Aiano
26. » Bernardinus de Rivalta
27. » Iohannes Beriçi
28. » Iohannes de Gavassa
29. » Iohannes de Calegariis
30. » Iacobus de Burcolinis
31. » Iacobinus de Casula
32. » Conradinus Conradi
33. » Hugo Carbonum
34. » Ventura de Budriono
35. » Iacobinus domini Ponçi
36. » Gilius de Rocha
37. » Marchus Meliorati
38. » Pinacius de Malamusa
39. » Gilius Çironi
40. » Iohannes de Gavasseto
41. » Oradinus de Valusneria
42. » Iacobus Gruanus
43. » Raynaldus de Çapirolis
44. » Guido de Octobellis
45. » Lormaninus Presonerii
46. » Giliolus domini Manghie
47. » Riçardus domini Atti
48. » Iacobinus de Bagno
49. » Petrus de Pivilio
50. » Franciscbus Guidonis Açi
51. » Gabriel de Castagneto
52. » Guidoctus de Gabottis.

II.

[Stat. civit. Regii 1311, cc. 34v-36r].

[II, XXII] Forma sententie et concordie facte super decimis inter populum et clerum Reginum.

XXII. — Cum questio magna et controversia gravis esset inter venebilem patrem dominum Guillielmum de Foliano dei gratia Reginum Epi-

Digitized by Google

scopum ac ceteros prelatos et clericos et ecclesiasticas personas colligentes decimas de districtu Regii seu in colligendis decimis ius habentes ex una parte, et capitaneum et comune et populum Regii ex altera, propter exactiones impias et molestias que fieri dicebantur per dictos prelatos et ministros eorum in exactione predicta, et cum ex predictis causis multa scandala et pericula orta essent inter predictas partes propter plurima gravia statuta que contra clericos per dictum dominum capitaneum et populum Reginum edita fuerunt et publicata in generali et publica contione, et observata in civitate et districtu Regii quam pluribus septimanis, propter que ipse capitaneus et eius consciliarii et omnes alii qui dictis statutis edendis, scribendis vel observandis conscilium prebuerunt vel consensum secundum iuris exigentiam excomunicationis vinculo fuerant innodati et tota civitas generali supposita interdicto, propter que nimium magna mala quasi ab omnibus continebatur ne multo peiora acciderent in grave dampnum et preiudicium omnium prelatorum et ecclesiarum et in grave dampnum et periculum animarum et corporum et rerum omnium hominum tocius eius civitatis et districtus Regii ;

Nos frater Paganus prior conventus fratrum Predicatorum de Regio et frater Guillielmus de Yporegia lector dicti conventus et frater Giroldus de Mutina prior conventus fratrum Heremitarum de Regio et frater Petrus de Bibiano lector dicti conventus, arbitratores seu amicabiles compositores et amici comunes et consciliatores et pronunciatores, amicabiliter et comuniter electi a dompno Anthonio mansionario ecclesie Regine et ab Azolino clerico chori dicte ecclesie, procuratoribus et actoribus et specialibus nunciis constitutis a venerabili patre domino Guillielmo de Foliano dei gratia Regino episcopo et a prelatis et clericis, propositis et canonicis ecclesie predicte et ecclesie sancti Prosperi de Castello et aliis civitatis et districtus Regii in pleno et generali sinodo, ut de eorum procuratione apparet in instrumento scripto per Guillielmum condam domini Phylippi notarium, viso et lecto a nobis ex una parte et a domino Carolo de Maiochis et domino Manzolo Petri Manzi syndicis et procuratoribus et specialibus nunciis constitutis in pleno generali conscilio populi Regini a nobili milite domino Degho capitaneo et a quinquaginta sapientibus et a vigintiquatuor et a coscilio predicto, ut de eorum syndicatu apparet in publico instrumento sripto per Iohannem Malvezum notarium, a nobis etiam viso et lecto ex altera parte ; rogati insuper instancius a predictis syndicis et procuratoribus hinc inde, ut tam pium et tam necessarium suscipiamus officium ; ac etiam supplicitir requisiti nomine predicti cleri et populi, ut apparet in publicis instrumentis scriptis per eosdem notarios, quod super predictis inter eos providere et componere ac pronunciare velimus ipsorum precibus inclinati, intendentes et volentes predictis resistere scandalis, tot et tantis observare periculis et in aliis et causam eorum materiamque decidere, ut tollatur subversio totius civitatis et districtus eiusdem, que poterat imminere et iam secundum comune iudicium imminebat ;

Propter pacem et concordiam et quietem clericorum et laycorum habendam, propter bonum et pacificum et securum statum tocius civitatis Regii

Digitized by Google

et districtus firmiter conservandum ; ad honorem omnipotentis dei et beatissime virginis Marie et beatorum Prosperi, Grisanti et Darie et omnium sanctorum dei ; examinata discordia et questione predicta cum clericis et laycis supradictis, et dilligenti deliberatione habita cum religiosis et aliis sapientibus viris, ita super his inter dictas partes duximus amicabiliter et fideliter componendum et providendum, consulendum et pronunciandum auctoritate commissionis nobis facte ac virtute precis et pietatis eorum nobis oblate et demonstrate a predictis partibus firmiter observari debere, videlicet ;

Quod ad decimas colligendas ipsi prelati electi personaliter per se vadant vel personas ecclesiasticas pro se mittant ad domos eorum a quibus decimas postulare voluerint et illud recipiant a quolibet quod sibi dare voluerint, unumquemque in modo et qualitate dandi, prout antiqua consuetudo habebat, sue consciencie relinquendo ; ita quod occasione collectionis decimarum nullum trahant vel cogant sub iudice ecclesiastico vel civili. Persone tamen ecclesiastice pro se vel aliis decimas colligentes secum ducere possint de propriis fumiliaribus ecclesiarum suarum sive clericis sive laycis, sicut opus fuerit et honestas vel necessitas postulabit, ita tamen quod iniurias aliquas aut minas pro se vel per alios non faciant aut procurent. Si vero sunt vel fuerint aliqui layci qui in parochia in qua dare debebunt decimas domos non habeant vel in eis non habitent, liceat persone ecclesiastice ad quam illa decima pertinebit ad aream pergere et ibi decimas postulare, sicut tamen superius dictum est ipsius dantis consciencie relinquendo ;

Item quod dictus dominus episcopus convocet et habeat synodum cleri sui et in ipsa synodo faciat preceptum in virtute obediencie et spiritus sancti quod omnes predicti clerici in colligendis decimis ius habentes firmiter astringentur sub pena maioris excomunicationis predicta omnia plenarie et integraliter attendere et observare, et illi synodo et precepto faciendo et audiendo convocet dominus episcopus aliquos religiosos de omni domo seu conventu de Regio et eos interesse faciat, si poterit, in maioris testimonium firmitatis. Hoc autem in nostra presencia iam est factum ;

Item quod si aliquis clericus subiectus dicto episcopo accusatus fuerit apud eum et inventus facere vel venire contra predicta vel aliquod predictorum, dictus dominus episcopus eum canonice citari faciat et pena pecuniaria vel alia pena canonica graviter puniat secundum quod transgressionis eius meritum postulabit. Si vero aliquis dicti domini episcopi parere iudicio pertinaciter recusaret, eum, si poterit, capi faciat et in carcerem poni et detineri donec satisfecerit congruenter, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis ;

Item quod predicta omnia firmentur inter dominum episcopum et prelatos et clericos predictos ex una parte et populum et comune Regii ex altera per congruas promissiones, obligationes et penas in publicis instrumentis;

Item quod populus et comune Regii facere et habere possit statuta pro conservatione predictorum, quecunque iuste fieri poterunt, que non sint contra ecclesie libertatem ;

Item quod dictus dominus espicopus predicta promittat facere et obser-

Digitized by Google

vare de conscilio et consensu omnium prelatorum suorum in episcopatu Regii presentialiter existencium ad quos ius decimarum partinet. Et predicta promittat et faciat dictus dominus episcopus de conscilio et ascensu tocius capituli ecclesie Regine et tocius capituli ecclesie sancti Prosperi de Castello et omnes predicti cum eo et de conscilio et ascensu religiosorum de quolibet conventu de Regio, quos convocare debeat et facere tunc esse presentes qui ad eius mandata vel preces voluerunt interesse. Et hoc etiam in nostra presencia iam est factum. Ita quod ipse dominus episcopus promittat et promissum attendat quod procurabit suo posse fideliter quod clerici absentes ad quos decime pertinent predicta omnia approbent sicut presentes et promittant et consenciant et observent;

Item dicimus, consulimus et ordinamus et disponimus quod infrascripta declaratio et notifficatio cum statuto sequenti pactis et promissionibus precedentibus adiungatur. Et ubicunque dicte ordinationis seu amicabilis compositionis pacta sive promissa scripta vel quecunque missa fuerint seu lecta vel coram populo publicata sive in Regio sive extra, scribatur etiam insimul et legatur, mittatur et publicetur declaratio et notifficatio infrascripta, videlicet quod dominus capitaneus populi Regini de conscilio et consensu quinquaginta et sapientum virorum tam secularium quam religiosorum notifficat et declarat quod, licet clerici nolint vel non debeant propter promissiones supradictas cogere laycos ad decimas exhibendas, nichilominus tamen homines pro salute animarum suarum tenentur reddere decimas que debentur iure divino vel loci consuetudine approbata.

Statuit tamen et ordinat dictus capitaneus et populus Reginus de consensu domini episcopi et cleri et de conscilio et consensu predictorum prelatorum quod, si aliquis clericus promissiones et pactiones et compositiones factas inter clerum et populum et comune Regii super negociis decimarum temerarie fregerit seu in aliquo ausus fuerit contrahire, et propter hoc excomunicatus ab ipso domino episcopo eius parere et stare iudicio et mandato noluerit, quicunque ille fuerit, personaliter capiatur et in carcere domini episcopi teneatur donec satisfecerit plenarie atque punitus fuerit secundum quod transgressionis eius meritum postulabit. Quod si nec domini episcopi nec vel populi vel comunis in hoc voluerit parere iudicio, omnia bona ipsius publicentur per ipsum dominum episcopum pauperibus eroganda. Si qui vero layci contra pactiones et promissiones et compositiones predictas aliquid illicitum commiserint, arbitrio capitanei populi puniantur secundum quod transgressionis eorum meritum postulabit.

Item, cum dictus dominus episcopus et clerus miserit populo Regino de faciendo et conferendo ad stratam regalem et ad pontes et ad dugalia et ad aquam canalis Situle de gratia speciali, quando comunis utilitas et necessitas id exposcet et cum in preteritis temporibus fieri fecerit, quamvis de iure canonico et civili a predictis factionibus sint immunes, dicimus, consulimus et pronunciamus eosdem prelatos et clericos et personas ecclesiasticas ad predicta humiliter invitari et eos invitatos condescendere de gratia speciali, intelligendo quod ad dictam stratam regalem conferant quando tota comunitas Regii faciet ad dictam stratam, et intelligendo quod ad

Digitized by Google

pontes et dugalia conferant in illis villis et terris in quibus habent terras et possessiones suas vel suarum ecclesiarum et locurum, illi tantum qui habent eas ibi, et intelligendo quod illi solummodo prelati et clerici conferant etiam ad aquam canalis Sytule qui habent molendina in aqua dicti canalis, et ad predicta modo predicto conferant et faciant ex liberalitate propria et gratia speciali.

In summa volumus omnibus notum esse quod venerabilis pater dominus episcopus Reginus superius memoratus et ceteri prelati et clerici sui istius compositionis concordie modum acceptantes, comprobantes et volentes et consentientes, protestati sunt publice et private quod non intendunt neque proponunt neque credunt per istius promissionis obligationem in aliquo facere contra prohibitionem domini Gregorii decimi factam in ultimo concilio Lugdunensi, que scribitur in novissimis constitutionibus ex titulo **De rebus ecclesie non alienandis**, capitulo hoc consultissime prohibemus.

Hoc idem eodem modo protestati sunt dominus capitaneus supradictus populusque Reginus, scilicet quod nolunt nec intendunt clericos trahere vel inducere ullo modo ad veniendum vel faciendum contra prohibitionem vel ordinationem decretalis superius memorate.

Unde utraque pars tam populus quam clerus voluerunt omnes predictas promissiones et ordinationes integraliter et inviolabiliter observari, dummodo non fiat contra decretalem illam superius nominatam, contra quam per promissa fieri nichil credunt.

Nos autem religiosi prenominati, habita dilligenti examinatione, conscilio et deliberatione cum multis sapientibus peritis et expertis in iure canonico et divino, dicimus et pronunciamus quod non credimus nec videmus contra decretalem preallegatam expresse aliquid fieri per predicta.

Item dicimus et consulimus quod, pro bono pacis et concordie perpetuo observande nec unquam lites ex litibus oriantur, syndici dictorum clericorum et prelatorum incontinenti faciant finem et refutationem perpetuam dictis syndicis nomine potestatis, capitanei populi, consilii et comunis Regii et quinquaginta sapientum et omnium quorum interest vel interesse posset de omnibus iniuriis, dampnis et processibus factis per capitaneum et populum et comune Regii ipsis clericis et prelatis et de omni iure adquisito eis vel alicui eorum contra aliquem de civitate vel districtu Regii occasione ipsorum processuum que ad forum humanum et iudiciale, et promittant nomine predictorum se nunquam moturos per se nec per aliquam submissam personam questionem aliquam in iudicio terreno, civili vel ecclesiastico, de ipsis dampnis et iniuriis vel iure eis vel alicui eorum acquisito ex eis.

Hec omnia et singula prout superius leguntur dicta, consulta et pronunciata atque feliciter celebrata fuerunt per predictos religiosos compositores et arbitratores inter predictas partes, rogatu et requisitione earum, in platea comunis Regii, in conspectu Regine ecclesie, presentibus domino Anthonio de Malatachis vicario dicti domini Guillielmi Regini episcopi et dicto domino capitaneo populi et dictis quinquaginta sapientibus et viginti quatuor omnibus vel maiore parte eorum, et presentibus et devote ac intente audientibus dictis procuratoribus et syndicis tam cleri quam populi, sedentibus

Digitized by Google

quoque prenominatis religiosis ibidem, coram circonstantibus testibus rogatis, scilicet domino Uberto de Ruynis et domino Nicholao iudice dicti domini capitanei et domino Ducio eius milite et domino Galgano eiusdem notario et aliis ultra centum.

Ibique incontinenti dicti procuratores cleri predictis syndicis populi prout superius legitur finem et refutationem fecerunt. Et hinc inde dicti procuratores et syndici protestantes ut dictum est mutua et leta stipulatione omologaverunt et approbaverunt omnia et singula suprascripta tamquam utilia et grata et accepta utrique parti quantum de iure et de facto potuerunt melius confirmando. Preterea sic attendere et observare et nulla occasione contra venire vel facere nomine dicti cleri et dicti populi voluntarie promiserunt sub obligatione et ypotheca bonorum et rerum omnium partium predictarum. Mandaverunt et rogaverunt insuper me Iohannem de Malveçis notarium et dominum Guillielmum condam domini Philippi notarium dicti religiosi et dicti procuratores et syndici nomine predictorum, ut predicta scribamus et predicta serveinus et exinde nos et uterque nostrum instrumenta unum et plura publica faciamus, hoc uno semper tenore servato.

Acta sunt predicta sub anno a nativitate domini millesimo ducentesimo octuagesimo, indictione octava, die mercurii undecimo mensis decembris.

Item statuerunt, providerunt et ordinaverunt dicti domini sapientes quod omnia statuta facta super facto decimarum sint firma et perpetuo inviolabiliter observentur per comune et populum Regii ; privilegia vero concessa dominis quinquaginta et eorum officium sint cassum et cassa et nullius valoris. Anno domini millesimo trecentesimo sexto, indictione quarta.

Digitized by Google

VARIETÀ

Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal Colonnello O' Kelly.

(Continuazione e fine; Vedi fasc. prec.)

XIV.

I mercati che vi si fanno, ed il quando vi si fanno.

Ogni Sabato si fa un mercato di bestiami vaccini fuori la Porta S. Marco, e nel suo tempo v' è quello de' maiali. Il dì 15, 16, 17 Settembre vi è la fiera delle bestie da soma, che si tiene tutti i Sabati di detto mese e susseguente sul Prato a S. Francesco, ed una simil fiera si tiene a Ponti un miglio fuori di città nel giorno 7, 8, 9 Settembre.

Ogni Mercoledì e Sabato v' è il mercato delle robe da macinare, in Piazza, e vi è il continuo mercato de' commestibili in una Piazza detta la Sala. Per la Festa di S. Jacopo Protettore della Città, vi è la Fiera, come nelle altre città in simili tempi, e occasioni.

XV.

Se fanno i Pistoiesi alcun commercio, o attivo, o passivo, e come spacciano i generi che nascono nel loro territorio, e che gli avanzano.

Il Commercio attivo de' Pistoiesi consiste:

nella compra de' Vitelli Lattoni da' Bolognesi e Modenesi, che ingrassano colle vettovaglie di strami, e che rivendono con molto utile al mercato di Pistoia, o in quello del Borgo;

nella Seta, che vendono ogni anno a Firenze in somma di scudi 15 mila;

in Olio, e in Vino che avanza, e si vende a Fiorentini, Pratesi, e Bolognesi con ottenerne la tratta, ossia Licenza;

Digitized by Google

in Pelli di Capretti, Tartaro delle Botti e Sego, che si vendono a Livorno, e rispetto al Sego, se ne consuma pochissimo in Pistoia, dove s' usa l' olio per i lumi ;

in Mannerini, che sono ottimi, e se ne fa molto spaccio in Firenze, e altrove ;

nel filar bene a rocca i Lini, e Canape, massimo le Donne di Montagna, che suppliscono al bisogno della città, e a quello di Prato ;

nella vendita de' Funghi, de' quali è gran copia in questa parte, e si calcola un Entrata di circa seimila Scudi per questo capo.

E copioso è ancora il retratto di fravole, lamponi, e semplici montani.

XVI

Il prezzo comune delle Grasce, così del Vino, Olio etc. coll' indicazione dalle mesure, e similmente, se le carni sieno vili, o a buon mercato.

Il prezzo comune del Grano nel decennio è di paoli sette lo stajo e quello degli altri frutti cereali, o grasce è a proporzione del peso, e della quantità della farina, che danno relativamente al Grano.

Lo stajo Fiorentino torna Libbre cinque Pistoiesi meno dello staio Pistoiese, cioè staja uno Pistoiese è Libbre 60 Pistoiesi, e Staio uno Fiorentino è Libbre 55 Pistoiesi.

Il Vino piccolo del Piano vale nel decennio Lire 4 la soma, quello di Costa Lire 6, e quello di Poggio Lire 8.

Il Barile pesa Libbre 120 Pistoiesi.

L' Olio nel decennio vale Lire 8 la quaderna, e una quaderna pesa Libbre 41 in circa Pistoiesi, che è la metà del peso del Barile d' Olio Fiorentino.

Il prezzo delle Carni dovrebbe esser piuttosto basso, ma pagandosi la gabella a peso, e non a capi, viene a farsi un aumento di prezzo alle medesime, e quello ordinario della Vitella è di soldi cinque, e denari otto la Libbra.

La Libbra Pistoiese è un poco più di Once undici Fiorentine, e Pratesi essendo piú scarta il cinque per cento, di maniera che Libbre 105 Pistoiesi sono 100 Fiorentine, o Pratesi, e il Braccio Pistoiese è circa un soldo maggiore del Fiorentino.

Il peso di Livorno cresce al Pistoiese fra il 6 e il 7 per cento.

Il peso di Bologna cresce al Pistoiese il 10 per cento.

Il peso di Venezia cala al Pistoiese il 9 per cento in circa alla sottile, e alla grossa cresce al Pistoiese Libbre 47 per cento in circa.

Il peso Pisano, e Pesciatino cresce al Pistoiese ugualmente che il Fiorentino.

Digitized by Google

XVII.

Se delle cose necessarie al comodo della Vita fanno i medesimi Pistoiesi venir molto di fuori.

Il Commercio passivo, ossia la compra delle cose necessarie al comodo della vita, che i Pistoiesi fanno venire di fuori consiste:

nelle Canape, che comprano da' Bolognesi per filare, e far tele; non essendo sufficienti i Lini del Pistoiese, ed il terreno essendo di prezzo, non conviene impiegarlo nella sementa delle canape, ma in quella del grano, essendovi anche il bisogno delle Paglie per i Bestiami vaccini;

in Vacchette, e Cuoi, che si comprano in Livorno;

in Cammellotti, Cotone, Lino, Lana per materasse, Chincaglie, Droghe per medicamenti, e per tinte;

in Zucchero, Caffè, Caccaos, Mandorle, e altro, tanto per uso necessario, che voluttuoso, in che Pistoia per essere una Città Provinciale, spende molto in capo all' anno.

La partita più grossa de' generi, che i Pistoiesi fanno venir di fuori, è quella del Pesce fresco del mar Tirreno, e de' Laghi di Fucecchio, e Bientina, e del Pesce Salato.

XVIII.

Se il lusso è in proporzione delle loro ricchezze.

Il lusso è generalmente in proporzione della ricchezza in tutti i ranghi, poichè col genio naturale, che hanno i Pistoiesi, non tentano più di ciò che possono intraprendere colle proprie forze.

Vi sono alcuni in ciascun rango, che eccedono come segue in tutti i Paesi e se alcuni, specialmente del rango nobile, sfoggiano più di quello, che comporti il lor patrimonio, proviene da molte lucrose magistrature, ed Uffizi pubblici, che esercitano continuamente, una dopo l' altra, e talvolta più d' una insieme.

Il maggior lusso de' nobili consiste ad avere la vettura della Carrozza propria, che in Pistoia si ha colla spesa di scudi 150 l' anno, e delle carrozze ve ne sono numero 34.

Passano per i più ricchi quelli, che anno fra i mille cinquecento, e i due mila Scudi d' Entrata; poche essendo le famiglie, che l' abbiano maggiore:

Il loro trattamento di casa è il seguente:

Per la carrozza, compreso il cocchiere,	Scudi	150
Per i due staffieri col vitto	»	120
Per due serve col vitto	»	60
Per un cuoco col vitto	»	60
Per la tavola del Padrone	»	300
Per il vestiario del Padrone	»	200
In tutto,	Scudi	890

Digitized by Google

XIX.

Se vi siano molti, che vivano con l' altrui Limosine.

In Città i poveri sono molti. La maggior parte de' Servitori, e delle Serve, o in Vecchiaia, o per qualche malattia che li renda inabili al servizio, si riducono alla necessità d' andare limosinando. Questo similmente accade a molte vedove di Artefici, come Legnaiuoli, Fabbri, e a molti degli Artefici medesimi che per età, o per infermità sono impotenti al travaglio.

Con le arti, e i mestieri in Pistoia non fanno avanzi, ed appena se ne ricava il bisognevole per il Vitto, e il Vestito, pigione di casa etc. Gli avanzi si fanno con la compra, e rivendita de' commestibili, Panni, ed altri generi.

XX.

Se in tutte le stagioni dell' anno l' Aria è buona egualmente e così le acque che bevono in generale.

L' Aria è ottima in tutte le stagioni dell' anno.

È molto fredda nell' inverno a motivo della vicinanza degli Appennini, e delle Tramontane, che dominano, ma se ne risentono per lo più solamente quelli che non portano vesti esteriori, o siano mantelli, da lasciare entrando nelle case d' ambiente moderato e da riprendersi nel sortirne.

Le acque, che si bevono, sono solamente di Pozzi, non vi essendo Fontane.

Le fontane si potrebbero avere d' ottima acqua perenne, e con facilità dalle vicinanze della Città dalla parte, che conducono alla Montagna.

Le acque de' Pozzi, poche sono le buone, molte le mediocri, e alcune cattive.

Le migliori, e le piú fresche, ed alcune freschissime, sono quelle de' Pozzi scavati nella piú alta parte della Città, dove si ha l' acqua pura sotterraneamente corrente, del qual corso piú non si dubita da' naturalisti migliori.

Alcuni però di questi Pozzi sono infettati o dagli acquai di cucina, o dalle Latrine, o dalle Gore, o Cloache vicine.

Le acque mediocri, o cattive, sono quelle dei Pozzi scavati nelle parte piú bassa della Città verso Levante e Mezzogiono per la mescolanza delle parti terrose, guidate nella cavità de' Pozzi dalle pioggie, che cadono sull' estensione delle strade e degli orti.

Dalla qualità dell' acque, e non del clima, pare che si possa ripetere il poco numero degli uomini che arrivano o passano gli ottant' anni in Pistoia, perchè generalmente le acque de' Pozzi della Città pare, che passino per terre di non molto buona qualità, e che per lo più siano in poca distanza dalle Gore, o dalle Cloache, che la traversano.

Alcuni, che bevono molta acqua, o sono astemi, fanno condurre per loro uso della buonissima dalle vicine montagne.

Digitized by Google

XXI.

Qual sia il carattere dei Pistoiesi, tanto dell' uno che dell' altro sesso, e se sono industriosi.

Il vero carattere de' Pistoiesi abitatori della Città dell' uno e dell' altro sesso, è lo spirito di libertà ed indipendenza. Per questo aborriscono ogni Impiego militare, che porta seco soggezione, e tutti gl' Impieghi Civili che hanno subordinazione, ed esercitandosi per bisogno, procurano di renderli autoritativi ed indipendenti il più che possono. Se l' angustia del patrimonio gli sforza a prendere qualche partito, si applicano piuttosto alle Lettere per entrare nello stato ecclesiastico, in cui vivono comodamente.

Il poco numero di quelli che sono impiegati fuori di Patria a proporzione delle altre città di Toscana, mostra il poco genio che hanno di servire negli Impieghi, quando non sono di comando, o almeno di poca dipendenza.

È vero per altro, che essendo scarso il numero de' Nobili, pochi possono attendere ad impiegarsi altrove, essendovi ventisei canonicati, senza i soprannumerari, da riempire, e moltissimi Ufizi pubblici, e varie cariche fisse. Quattro Famiglie senza contare la gente di servizio costano per lo più di diciotto persone. Nove di queste saranno femmine, due vecchi, due ragazzi, quattro i Capi delle famiglie; sicchè in quattro famiglie vi resterà uno da impiegarsi, che si farà Prete, come stato molto utile in Pistoia, e che si ottiene con minore fatica, perchè qua il talento è in tutti i ranghi; ma l' amore della fatica, e l' industria, e lo sforzo ad abilitarsi, ed avvantaggiarsi risiede per lo più ne' ranghi inferiori.

Il genio della Libertà e indipendenza si diffonde nelle femmine, e negli Artigiani; di maniera che, fatto che hanno un lavoro, è finito ogni Contratto e nulla curano di seguitare ad essere il Sarto, il Fabbro, il Legnajolo etc. di una Casa, che abbiano incominciato a servire.

Le serve, i servitori, ed i Cocchieri, bisogna prenderli per lo più dalla Campagna, dove i contadini sono avvezzi a chiamare col nome di Padrone i proprietari de' Terreni, e per questo hanno più familiarità con l' idea della dependenza e della servitù.

Contribuisce molto a mantenere i nobili nello spirito della Libertà e indipendenza, ed un in tal qual genio repubblicano, l' uso, ossia abuso, che vi è d'essere essi i largitori della maggior parte degli Impieghi Civili della Città, formandosi da loro con premeditati squittini le Borse di tutti gli Uffizi e magistrature.

Da questo accade, che i votanti possono prendere per sè medesimi i migliori Uffizi, e che pretendono una dependenza da tutti quelli che sono squittinati, il che produce nell' esercizio degl' Impieghi non pochi sconcerti.

Sono così gelosi di questa Autorità, che informano sempre contro chiunque con qualsivoglia buona ragione supplica il Sovrano per l' ammissione in qualche borsa de' pubblici Ufizi.

In conseguenza di questi squittini, che si chiamano Riforma e che fanno

Digitized by Google

ogni cinque anni, che si ricompongono le Borse, nascono un' infinità di sconcerti, e dissapori, amarezze, ed anche disturbi intestini, fra Nobili e Nobili, Nobili e Cittadini. Questa è la principal cagione delle discordie e della disunione della Città, e della reciproca malevolenza, che è il secondo carattere dei Pistoiesi.

Questa riforma, o siano segreti squittini, stava bene avanti l' introduzione del Principato, quando non vi era altro modo di escludere i facinorosi ed i prepotenti, e i disubbidienti alle Leggi; ma con l' introduzione del Principato, venne una forza bastante a reprimere l' audacia, e che rendeva inutile ed anche abusiva la forma degli squittinj per la largizione degli Impieghi Civili.

In fatti il Principe senza questa riforma avrebbe molte ricompense da dare con varie cariche a' soggetti di merito, e non avrebbero le Famiglie de' Graduati un motivo d' ozio, e di contraggenio allo studio, e al faticare, per rendersi capaci degli Impieghi, quando se li possono prendere a lor talento.

Potrebbe rimanere l' uso degli Squittinj, e far cessare almeno la disunione della Città, se fossero regolati diversamente; al qual oggetto si fa la considerazione seguente.

Il Magistrato supremo de' Priori, dal quale deve naturalmente resultare la distinzione de' Nobili da' Cittadini, è composto di quattro Borse o Classi:

De' *Gonfalonieri,* che tutti sono operai a S. Jacopo (sono num.° 1).

De' *Proposti,* altri de' quali sono, ed altri non sono Operaj, ma che fanno tutti le Veci del *Gonfaloniere* in sua assenza (sono num.° 2).

Della borsa mista de' *Nobili* e *Cittadini* (sono num. 4).

Della borsa de' *Soli Cittadini* (sono num. 2).

A ciascuna di queste classi sono nella Riforma, cioè nel Libro delle Leggi sopra i pubblici Magistrati, assegnati gli Ufizi, che lor convengono. Onde restando propria del solo Principe l' autorità di cercare i nuovi nobili e cittadini, potrebbe incumbere solamente a' votanti il conferire un nuovo rango nel Magistrato supremo a quelli che non vi avessero avuto il padre, e gli altri Ufizi tutti si sarebbero potuti assegnare a ciascuno secondo il rango nel detto Magistrato, e secondo l' età prescritta dalle Leggi, senza che osti il motivo d' abilità; dovendosi dare idonei mallevadori per l' esercizio dell' impiego, e vedendosi presentemente che a tutt' altro si fa attenzione, fuorchè alla Capacità, e talento particolare delle Persone per gl' Impieghi di differente natura, che sono nella città; ma in oggi vi è un rescritto del Consiglio di Reggenza, che prescrive il partito per tutti gli Ufizi, a riserbo di quello degli Operai di S. Jacopo.

XXII.

Se abbiano molte gravezze, e quali.

Le gravezze non sono poche, e dipendono:

dalle *Gabelle* sopra i Generi, che s' introducano, o escono dalla Città, o dal Territorio;

dai *Generi,* che hanno la Gabella col prezzo accresciuto, come Sale, Tabacco, Polvere da Caccia e Carte da giuoco, Liquori etc.;

Digitized by Google

da *Dazzi e Proventi*, che si subappaltano dagli appaltatori generali per lire 100 mila l'anno, e da altri capi rispetto a' mestieri.

XXIII.

Se nel Territorio vi sieno altre dogane, oltre quella della Città.

Oltre alla Dogana della Città, vi è quello fuori la Porta Fiorentina, detta Dogana Fiorentina; e tutti i generi si gabellano dall'una, o dall'altra di queste Dogane.

Nel territorio vi sono quattro Dogane al suo confine sulle principali vie, Pratese, Fiorentina, Bolognese, Lucchese.

Tutte le Passeggerie del Territorio, comprese le quattro sopradette, sono nei seguenti luoghi:

Serravalle
Tizzana
Agliana
Sega
Baccana
Ponte Petri
Fornacelle
Femmina Morta
Mammiano
Lamporecchio
Crespole

XXIV.

Se le belle arti, come la Pittura, la Musica etc. sono in quel vigore che possono essere in una Città Provinciale; siccome pure la Medicina, la Chirurgia, e tutte quelle altre Professioni, le quali, benché non sieno di prima necessità, non lasciano con tutto questo di dar la vità più aggradevole.

I Pistoiesi hanno avuto sempre del talento, e del buon gusto per le belle arti per le alte Professioni, che quantunque non di prima necessità rendono la vita più aggradevole.

La pittura più in uso è quella di chiaro oscuro, grottesca, o prospettiva, per le molte occasioni, che si presentano di dipingere usciali, soprapporti, soffitte di stanze, che sono dipinte di gusto perfetto; mancano Pittori di Storie colorate, perchè costumandosi in oggi il parar le stanze di seterie con ventole di cristalli, è molto diminuito l'uso de' quadri nelle case, e per questo vi sono ot-

Digitized by Google

timi Tappezzieri, e Intagliatori di Legno per tettucci da finestre, Letti e Canapè che sono i mobili all' usanza.

È in qualche vigore l' Architettura per la costruzione e per i lineamenti sotto la direzione degli Architetti Fiorentini, e la Città da 25 anni in qua è stata in questo genere decorata molto elegantemente, e la Fabbrica dello Spedale di S. Gregorio eretta nel 1750 ha fatto di buoni muratori.

Non si trascura neppure la musica, poichè vi è nella cattedrale la Cappella istituita da Clemente IX Pistoiese, che tiene salariati non pochi musici. Per questo vi sarà sempre un abil Maestro di Cappella, un buon Organista, ed anche le Voci, corrispondenti però a' salarj, che si dànno piuttosto tenui; oltre alla Cattedrale vi sono molte Chiese, che tengono un Organista salariato, e vi sono ancora i sonatori di vari strumenti a corde, che si impiegano nelle musiche, che si fanno nelle Chiese per varie solennità. Vi è ancora un motivo per abilitarsi al suono degli strumenti da fiato, perchè salariando il Pubblico quattro Trombetti per servizio del Magistrato Supremo; questi suonano alle Musiche, e la Tromba e anche il Corno rivolto; oltre questi mercenari vi sono alcuni nobili dilettanti di Gravicembalo, Violino, Flauto traverso, e altri strumenti.

Vi è stato sempre non piccol numero di Professori di medicina, e forse superiore al bisogno; ve ne sono anche molti presentemente, e de' dotti; ma gli utili più considerabili non si hanno sempre da più abili, ma da chi ha ottenuta l' elezione di medico de' conventi, e le Letture dello spedale, che danno un salario annuo fisso.

Quasi tutti i Professori di Chirurgia, il numero de' quali è in proporzione di quello de' medici, sono abili, perchè si formano negli spedali; ma anche fra questi non i più capaci, ma quelli che hanno un salario fisso, sono i meglio provvisti.

XXV.

Se sopra tutte queste osservazioni, si possa concludere che Pistoia sia in migliore o peggiore stato di 60 anni fa.

È indubitato che la Città di Pistoia è in molto migliore stato di sessanta anni addietro tanto nel formale che nel materiale. L' entrate de' cittadini dal 1700 in qua si sono aumentate considerabilmente, perchè il suo Territorio è divenuto di molto maggior valore. Dopo il 1709, nel qual anno gli Ulivi, ed altre Piante seccarono, si è fatto un aumento notabile nella piantazione de' detti Ulivi, e de' Gelsi. Onde si è raddoppiata la quantità della seta che si fabbrica, e dell' olio che si raccoglie. In oggi serve questo per i lumi invece del sego che si vende a Livorno. Si vende similmente nel Bolognese una gran quantità di agrumi, le piante de' quali sonosi molto aumentate dopo il suddetto anno 1709.

Sonosi anche modernamente presi i maglioli di viti scelte originarie di Grecia, che sonosi trasportate dal Territorio Fiorentino nel Pistojese, per il che molto è migliorata la proprietà de' vini.

Digitized by Google

Oltre di ciò, essendo cessato l' appalto della Carta, due Cartiere che sono nel Territorio somministrano la carta necessaria per il consumo del Paese, e ne mandano molta quantità a Livorno, per trasmettersi in Portogallo.

XXVI.

La notizia delle principali strade che passano per tutto il Pistoiese, ove conducono e se sieno in buono stato.

Le strade principali del territorio sono quattro. La prima conduce a Bologna lungo il fiume Reno, che nasce nel Pistoiese; la seconda a Prato. La terza a Firenze, la quarta a Lucca; queste tre ultime sono calessabili, bene inghiaiate, e le migliori della Toscana.

La Bolognese, che è servibile solo per il passo de' pedoni e della bestie da soma, non si può dir trasandata, ma potrebbe essere in stato migliore.

Vi è un altra strada, che per le montagne conduce nel Modenese, simile a quella che conduce nel Bolognese, e per quella passano pochi generi, a riserva di una piccola quantità di olio, o di vitelli, e butirro, che vengono ancora per altre diverse strade. È ben vero, però, che ponendosi in esecuzione il progetto per la nuova strada calessabile modenese, ne risulterebbe molto vantaggio alla città e territorio pistoiese.

La strada di Lucca, Pisa e Livorno resta con danno notabile della città di Pistoia interrotta dai due fiumi detti Pescie, che quantunque situati nella deliziosa provincia della Valdinievole, mancano di ponti, per il che nell' inverno la suddetta strada per lo più è sfuggita; sarebbe pertanto desiderabile che sopra i suddetti fiumi si facessero i ponti, la quale opera sentesi che sia imminente.

Si dirama la strada Lucchese a Monsummano, e conduce all' Arno; il qual Fiume per il Barcheggio può considerarsi come un appendice di mare, ed il Porto delle Mercanzie per la Provincia di Pistoia, e della Valdinievole; poichè le barche per il fossetto si avvicinano in sola distanza di otto miglia nella Città di Pistoia; pertanto se sopra l' Arno, in vicinanza del Callone, fosse costruito un Ponte, per la fabbrica del quale si potrebbero avere colle barche le Pietre della Golfolina, s' unirebbero in commercio più facile tutte le parti della Toscana, situate sulla sinistra sponda dell' Arno. La spesa dovrebbe ripartirsi sopra tutto lo Stato; perchè Arno, da Signa a Pisa, non ha alcun ponte. Hanno ostato alla costruzione di un ponte tra Signa e Pisa gli affittatori delle barche di passo, che sono i proprietari delle Fattorie adiacenti; se hanno comprato il diritto dal Sovrano, dovrebbero essere rimborsati dall' imposizione; se poi è arbitrario, non vi è ragione di rimborso.

Digitized by Google

XXVII.

I nomi dei Principali Fiumi, se sieno abbondanti d' acque, dove naschino e dove terminino, e se con le inondazioni danneggino le campagne adiacenti. In fine se sieno provveduti de' Ponti necessari.

I Fiumi principali del Territorio pistoiese sono:

L' *Ombrone*, che nasce nella Montagna presso Sammomé, e termina nell' Arno, ricevendo per via le acque di vari Torrenti, cioè Stella, Vincio di Montagnana, Vincio di Brandeglio, Brana, Bure e Agna.

Il *Reno*, che nasce similmente nella montagna presso Prunetta, e scorrendo verso settentrione, termina nel Piano Bolognese, colla tendenza verso il mare Adriatico.

La *Lima*, che nasce pure nella Montagna presso Cutigliano, e scorrendo verso ponente termina nel Serchio.

Sopra tutti i sudd. fiumi sono Ponti necessari per la comunicazione colle strade ed alcuni sono stati modernamente rialzati per essersi similmente rialzato il loro letto.

I Fiumi del Pistoiese sono di breve corso fino al loro recipiente, e le Polle delle loro sorgenti non bastano a tenerli gonfi di acque. Perciò son tutti di temporaria abbondanza d' acque. L' Ombrone, la Bure e l' Agna, quando cominciano a scorrere nella pianura, come obbligati a correre per un alveo artificiale formato dagli argini, sono molto rialzati di fondo, e per questo in tempo di lunga pioggia seguono delle rotte negli argini suddetti, al qual effetto vi è un Magistrato istituito per opporre rimedio al disordine.

XXVIII.

Se vi sieno Bagni, e di che sorta.

Non si sono scoperte finora acque termali nel territorio Pistoiese, e le più prossime sono quelle di Montecatini nella Valdinievole.

XXIX.

Se nel Pistoiese vi sia alcuna Miniera e Cava di Pietre, di Marmi etc.

Il poco frutto dell' esperienze fatte sopra la Miniera di Giumeglio presso Popiglio nel 1731 per ricavarne l' argento, e il piombo, fecero desister l' Impresiarj da ogni ulteriore scavazione. Non ostante potrebbe essere non disprezzabile

Digitized by Google

per il piombo solo, ma sarebbe necessario, che quest' industria nascesse nell' animo de' Paesani abitanti nel vicino Castello di Popiglio, che per vivere sono necessitati a portarsi nelle Maremme di Toscana, e di Roma a tagliare le legna da carbone, o per gli Edifizi del ferro, o per vendersi alla marina di Genova.

Non solo Popiglio, ma tutta la montagna pistoiese ha una quantità di Popolo superiore a quella del nutrimento, che rileva da' castagni; onde i Montanari sono sforzati a trasmigrare ogni anno in Maremma, e starvi per lo spazio di sette mesi in circa in num.° tremila e piu; la maggior parte nella Maremma Romana, per nutrirsi, e portar qualche utile in denaro alle lor case; quest' utile si conguaglia scudi 12 per Testa, che fa la somma di scudi 36000 e da questo deriva il vedersi nella città e nel territorio in gran quantità la Moneta Papale.

Nelle vicinanze di Pistoia in Valdibrana sono le cave de' marmi Neri e piombati usati ne' tempi antichi per le incrostature esterne delle Chiese, e penetrando addentro nelle Cave, si trovano i suddetti marmi di sufficiente durezza, da farsene un ottimo uso ne' pavimenti.

Abbonda il territorio in molti luoghi di Pietra arenaria di scalpello e particolarmente a Casale; ma è piú utile il servirsi di quella della Golfolina, perché essendovi la manifattura in vigore, si ha il compenso della vettura di 14 miglia dalle Cave a Pistoia.

XXX

Se Pistoia sia soggetta a' Terremoti.

Passano pochi anni, ne' quali non si senta qualche scossa di Tremuoto, ma per lo più non sono violente. Si crede, che in addietro fossero più frequenti e che recassero de' danni, o almeno del timore; il vero è che fu istituita una Processione del Venerabile ogni prima domenica del mese, per ottenerne la cessazione.

XXXI

Se nel Pistoiese vi sieno Feudi.

Nel territorio Pistoiese non vi son Feudi; posseggono bensi nel territorio suddetto i Fiorentini, molti e buoni Poderi.

FINE.

Digitized by Google

RECENSIONI

ZACCAGNINI GUIDO. — *Per la Storia letteraria del Duecento.* Notizie biografiche ed appunti dagli Archivi Bolognesi. — Milano, Cogliati, 1913; 8° gr., pp. 85 (Estr. dai fasc. IV-VI (1912) III-VI (1913) di *Il Libro e la Stampa*).

L' importanza di questo contributo, che lo Z. dà alla nostra storia letteraria del sec. XIII dopo aver accuratamente e pazientemente esaminato i Memoriali dei notai bolognesi di quel periodo, noi segnalammo già in questo *Bull.*; ed oggi manteniamo la promessa col ricordare in special modo quello che alla nostra Pistoia si riferisce.

Lo Z., dopo aver enumerato tutti i grammatici e dettatori a Bologna in un capitolo con assolutamente nuove notizie sulla vita di quel Matteo de' Libri (le cui *Dicerie* pubblicò, a cura di questa Società di Storia patria, il nostro Luigi Chiappelli), scrive degli scrittori didattici e morali, dando di quel Soffredi del Grazia, pistoiese, che volgarizzò i *Trattati morali* di Albertano da Brescia due nuove notizie sulla sua permanenza in Francia nel 1278 e nel 1279.

Nel capitolo terzo, che si riferisce a' rimatori toscani e faentini, lo Z. arriva a precisare ancora meglio di quel che non avesse potuto fare nei *Rimatori pistoiesi* (Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1907, p. LXV) l' epoca in cui Paolo Lanfranchi ebbe a scrivere il sonetto *Valentz Segneur;* e la probabile presenza di Lemmo Orlandi in Bologna nel 1284, come da un doc. rogato nel 30 luglio di quell' anno.

Il ricordo di Onesto degli Onesti, uno de' rimatori bolognesi, dà luogo allo Z. di notare come lungo ed importante dovette essere il carteggio poetico con Cino da Pistoia, dal momento che ci rimangono ben sette sonetti di Onesto e sei di Cino responsivi a quelli dell' amico. Circa questo carteggio l'A. ne deduce che i due si siano scambiati quei versi intorno al 1290, quando certamente il Sinibuldi era a studio in Bologna, anzi un po' dopo quell' anno.

Digitized by Google

Nuove e buone notizie intorno ad alcuni pistoiesi, come Meo Abbracciavacca e Paolo Lanfranchi, ci riserba lo Z. nell' Appendice. Per l' Abbracciavacca egli può qui stabilire che era ancor vivo il 23 dicembre del 1300, e ne conclude che « l' essere egli presumibilmente morto sui primi del secolo XIV ci fa comprendere che quell' avviluppato e contorto rimatore ostinatamente volle rimanere fedele alla maniera guittoniana, anche quando potevano giungere al suo orecchio le più aggraziate voci dei poeti del dolce stil nuovo. Per il Lanfranchi crede di poter stabilirne la permanenza — come esule — in Bologna nel 10 ottobre 1295, poichè non ha trovato ricordo di alcun Bolognese che avesse nome Paulus Lanfranchi.

Abbiamo qui ricordato solamente le notizie relative a Pistoiesi; lo scritto però ne contiene moltissime circa a rimatori d'altri luoghi [1], per le quali si arriva a chiarire meglio tanti punti oscuri della storia letteraria nostra o ad indicare nuovi documenti. Non vi sarà perciò chi non veda quanta utilità rechino tali ricerche fatte con tanta pazienza e con molto discernimento dal nostro collaboratore.

A. Chiti.

Erasmo Percopo. — *Antonio Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*. — Roma, 1913 (8°, pp. 622).

Risultato d' una ricerca paziente e più che decennale è l' ampio studio del Percopo intorno ad Antonio Cammelli, che dalla nostra città ebbe l' appellativo *Il Pistoia*. Già il Percopo pubblicò in questo *Bull.* [2] un assai lungo e concludente articolo su *La famiglia di A. Cammelli*, e molto tempo dopo raccolse in un bel volume di 666 pagine i *Sonetti faceti* secondo l' autografo ambrosiano, con opportune illustrazioni [3], che pure ampiamente ricordammo [4]. Il volume, da oramai molto tempo annunziato, contiene la materia divisa in sei capitoli.

Con questo degnissimo contributo il P. riporta il Cammelli a quel posto che gli compete nel quadro della vita italiana della seconda metà del Quattrocento e ne' primi del Cinquecento. Egli, si può dire, fu un dimenticato fino al tempo, in cui Antonio Cappelli, erudito modenese, ritrovato il codice estense, già indicato dal Quadrio, studiò e mise in luce nel 1885, con un' introduzione biografica e con note illustrative, parecchi sonetti di lui.

---

[1] Circa le notizie su Tommaso Gozzadini vedasi in *Giornale stor. d. letterat. ital.* (LXII, fasc. 3) una nota di C. Frati (n. 1 a pag. 435).

[2] *Bull. stor. pist.*, II, p. 49.

[3] Napoli, Iovene, 1908.

[4] *Bull. stor. pist.*, X, 127.

Digitized by Google

In seguito, a poco a poco, per l'opera assidua di Rodolfo Renier venne ad esser meglio conosciuta l'opera del poeta pistoiese, lodato e pregiato altresì da critici autorevoli come il Gaspary [1] e il Rossi [2].

Nel cap. 1° l'A. ha raccolto le notizie relative alla vita che il Cammelli (nato, come ognun sa, nel 1436, nella Parrocchia di San Pierino in Vincio, detto allora Vico Petroso) condusse in Pistoia fino al 1478 salvo brevi interruzioni per gli studi in Firenze o in Roma; e poi altre relative a quella randagia triste e vagabonda vissuta quasi sempre lontano dal « suo nido natio » alla corte del gentile e colto Niccolò signor di Correggio, nella corte di Ercole ed Isabella d'Este a Ferrara, ed a Reggio d'Emilia, e poi a Milano presso Lodovico il Moro [3], e di nuovo a Ferrara, a Mantova, a Reggio, fino alla morte che avvenne in Ferrara il 29 aprile 1502. Tutte queste notizie biografiche sono ancor meglio lumeggiate nei successivi capitoli. In quello che segue immediatamente, il Percopo scrive dell'indole del Cammelli, che si palesa buono, tanto verso i parenti che verso gli amici, ed anche verso i protettori; non bonissimo, ché la maldicenza, come egli ci avverte, gli faceva così poco difetto che nessuno, potente o umile, ne era risparmiato. Questa è la ragione, per cui egli ebbe nè perseveranti protettori nè amici costanti. Non li ebbe, perchè parecchie volte con la sua maldicenza dètte proprio nel segno.

Modesta fu la cultura classica ed umanistica di lui [4]; larga, invece, la conoscenza della letteratura volgare. Di poetare, intatti, si occupò fin da' più giovani anni, e nel genere amoroso e nel genere serio, preferendo finalmente il burlesco.

L'A. quindi disserta della raccolta completa di quei 538 « sonetti faceti », cui il Cammelli premise una breve epistola in prosa per dedicare il Canzoniere « alla illustrissima Signora Isabella da Este da Gonzaga, marchesana de Mantua » e un lungo Dialogo in prosa nel quale ci espone — come il Canzoniere — sotto forma di visione, per imitare all'uso dei tempi Vergilio e Dante, un quadro comico e satirico della vita italiana e familiare, pubblica e privata, nella seconda metà del Quattrocento, rappresentandoci, con i loro vizi e pregiudizi, individui di tutte le classi di quella società così colta e raffinata, ma pur così corrotta e viziata: i principi e l'alto clero, i signori e gli ecclesiastici minori, l'alta borghesia professante arti e mestieri, e la plebe.

---

(1) *St. della letterat. ital.*, vol. II.

(2) *Il Quattrocento.* Milano, Vallardi, pp. 298-403

(3) Parecchie citazioni dal Pistoia per chiarire certi aspetti della vita nella corte del Moro ha il MALAGUZZI VALERI nel 1° vol de *La Corte di Lodovico il Moro;* Milano, 1913.

(4) A proposito di quel che si dice o che si potrebbe intendere nella n. 3 a pag. 41 s'avverta che il Cammelli s'allontanò da Pistoia, quando Scipione Forteguerri *(Il Carteromaco)* aveva appena dodici anni.

Digitized by Google

Il P. continua nel capitolo 3°, lo studio sui sonetti, che aggruppa, con fine intuito, per motivi, e cioè: Sonetti sulla *vita familiare* (1), sulla *vita cortigiana*, sulla *vita pubblica*. Credete pure, che ce n' è per tutti! La moglie e le amanti, gli amici ed i nemici, i cortigiani ed i buffoni, i magistrati severissimi, i medici, i legisti ciarlatani ed impostori; i cortigiani ipocriti ed adulatori, le donne oneste o quelle vane, leggere e superbe, e le meretrici; i ruffiani, i bellimbusti e i sodomiti; i prepotenti e i civili; i genitori malvagi che vendon le figliuole al maggiore offerente; tutti ci sono in vivace modo e con brevi tocchi dipinti nel verso del Cammelli. A quelli si aggiungano i *sonetti piacevoli* morali e storici. Questi però mancano di ogni vera facezia ed arguzia, di ogni punta di mordacità e di satira. Tali sono i sonetti lubrici, i rusticali, quelli di invio e di avviso, i barchielleschi, altri infine morali o storici, altri in gergo furbesco. Questi sono in alcune parti così inintelligibili, che l'A. ha posto (pag. 304, n. 1) per comodità degli studiosi un elenco di tutte le voci in gergo o che ritiene tali adoperate dal Pistoia, di alcune delle quali egli non è arrivato nè arriviamo noi a conoscere che significato debbano aver nei sonetti, o perché decadute dall' uso o perché hanno assunto altra significazione, come sarebbero *arcigare, arelare, balin, bursol, catelano, doringo, gignare, gnoffella* ed altre. In altro luogo, che non ritrovo, del volume è notato l' aggettivo *aquido* riferito ad « uova », timidamente spiegato dal P. nel senso di *umido*. Questo, infatti, è il significato giusto, perché *uova aquide*, o, meglio, *acquide* sentii dire nel piano pistoiese moltianni or sono per significar uova in dissoluzione o, come più comunemente dicesi, barlacce.

Un'esatta ricostruzione de' fatti militari che afflissero l' Italia dal 1480 al 1501 si svolge nelle centocinquanta pagine dedicate ai sonetti giocosi d' argomento politico ed ai sonetti satirico-politici. Importante e sobria trattazione questa, che ci induce a considerare, con sommo compiacimento, il Cammelli quale poeta politico. Sopra tutti gli altri sono vigorosi forti e caldi i sonetti, co' quali il C. spronò gli eroici Pisani a combatter contro i Fiorentini desiderosi di toglier loro ad ogni costo la libertà. Notevole è quel sonetto *Perdi pur quanto vuoi, popul pisano*, la cui strofe finale suona come un grido vigoroso di eccitamento dato dal vecchio poeta alla eroica Pisa:

Forte, Pisa, a le prove!
ché « chi ha tempo, suol trovar ventura »,
dice il proverbio, e: « quel vince, che dura! »

(1) A p. 119 (n. 1) dice il P. che il Cammelli dovè aver pochi amici anche in patria, « chè un solo sonetto pare dirigesse ad un pistoiese, il rimatore Tommaso Baldinotti ». Si noti che il Baldinotti aveva appena ventisei anni, quando il Cammelli andò via definitivamente da Pistoia; ma si noti anche che il Cammelli era stato, per assai tempo, fuori di città a studio. Del resto ho avuto sempre l' impressione che l'amicizia del Baldinotti col Cammelli fosse assai stracca, più stretta invece quella col figlio di lui Francesco.

Digitized by Google

Ben fece il Ministro della nostra Marina a scegliere il grido del vecchio poeta: *Forte, Pisa, a le prore!* fra i tanti motti che la benignità del nostro Re fece proporre al compianto Alessandro d'Ancona (v. nota 1, pag. 596), per incidersi sulla targa dell'incrociatore « *Pisa* » varato l'8 agosto 1909. Lo ricordiamo con lo stesso giusto compiacimento con cui lo ricorda il Percopo, il quale ha fatto molto bene a rilevare agli studiosi questo lato interessante della manifestazione poetica del Cammelli, più o men bene apprezzata secondo i tempi. E del resto si noti che il sentimento nazionale unitario era vivissimo in quelli ultimi anni del lontano Quattrocento!

« Per noi, conclude giustamente il P., se pur avendo un'anima di vero poeta, il Cammelli non raggiunse artisticamente la perfezione, nè scrisse alcun capolavoro, per quello che espresse nell'opera sua è uno degli uomini più figurativi del suo tempo, che fu, come scrisse il De Sanctis, un secolo di gestazione e di elaborazione ».

Il volume è chiuso con un'interessante Appendice di Documenti inediti sul Pistoia, la sua famiglia ed i suoi amici, tratti dall'Archivio Comunale di Pistoia e dall'Archivio della Camera ducale di Modena; e con alcune sobrie correzioni e giunte che servono qua e là a render più completa e precisa qualche parte di questo lungo e faticoso lavoro.

Come pistoiese esprimo la più sincera e viva gratitudine all'A. che, nato e dimorando in terra molto lontana dalla nostra, superando non lievi ed infinite difficoltà, ha saputo con una cura sì assidua e pertinace occuparsi del nostro *Pistoia*, fino a rievocarne intera la bella figura, ed a farcene conoscere l'opera letteraria con un'illustrazione che si può dir definitiva e tale da apparire veramente degna del più grande encomio.

ALFREDO CHITI.

MARIO BATTISTINI. *L'Ammiraglio Cammillo Guidi dell'Ordine di S. Stefano.* — Volterra, Tip. A. Carnieri, 1914.

Nell'imprese che la Marina Toscana dell'Ordine di S. Stefano, ormai decaduta dal suo splendore, anzi ridotta a non aver più che una parvenza di flotta, compiè fra il 1650 ed il 1718, sotto i Granduchi Ferdinando II e Cosimo III, ebbero parte non piccola e molto gloriosa alcuni Pistoiesi. Il Cav. Cap. Baldassarre Sozzifanti, comandante della galea *S. Cosimo*, fece qualche preda nel 1663 contro delle navi turchesche nel mare di Sicilia. Passò poi un certo lasso di tempo senza che nelle navigazioni i Nostri si segnalassero in modo speciale, finchè si ritrova nel 1684 il Cav. Capitano Domenico Fabbroni al comando della *S. Stefano*, quando questa con altre tre galee fu mandata da Cosimo III in aiuto ai Veneziani per la impresa di S. Maura, ove i Toscani assai si distinsero, lasciandovi molti morti ed avendo numerosi feriti nelle loro file. Nè l'aiuto della flotta di S. Stefano mancò ai Veneti ed agli altri alleati nel 1685 all'impresa della Morea nè a quella di Navarrino nel 1686, ove trovossi imbarcato come

Digitized by Google

centuriero (cioè a sue spese), Alessandro Adami pistoiese e si meritarono di essere ricordati con speciale considerazione un Cav. Fabbroni e un Cav. Cellesi. Un altro pistoiese, Benedetto Lenzi, è rammentato fra i luogotenenti delle compagnie dei Cavalieri di S. Stefano che, sbarcate per porre l'assedio a Napoli di Romania nello stesso anno 1686, vi fecero prodigi di valore, bagnando quelle terre copiosamente del sangue loro. Continuava ancora nel 1687 la guerra nella Morea; e il Granduca, spintovi anche dalle lodi pe' suoi soldati e marinai, avute dal Morosini, Ammiraglio della flotta veneta, rimandò in Levante le sue quattro galee con un vascello ed una nave francese che era comandata da un Cav. Cancellieri e che aveva a bordo 40 cannoni: e nuovamente i Toscani si distinsero tanto, che il Morosini qualificò la nostra artiglieria come « la migliore e la più precisa e valorosa ». Nel 1688 Cosimo III fece ancora allestire le sue galere per rimandarle in aiuto agli alleati; ed i Toscani, sbarcati il 31 Luglio davanti Negroponte e messi all'avanguardia, cominciarono l'assedio. In questa gloriosa impresa, che fu lunga e accanita, morirono molti cavalieri, fra i quali i Pistoiesi Cav. Filippo Antonio Gatteschi e Cav. Filippo Agostino Sozzifanti: e il Doge espresse al Granduca il suo compiacimento pel valido aiuto prestato affermando che la soldatesca toscana era la più bella, la più valorosa e ardita e tenace negli assalti.

Ma parve che questa vittoria segnasse la fine per la marina granducale, che sempre più si avviò al disfacimento e l'Ammiraglio Cammillo Guidi di Volterra, che ne tenne il comando dal 1675 al 1718, anno della sua morte, dovè assistere alla rovina di quella flotta alla quale aveva dato fino da giovinetto (vi entrò a 16 anni nel 1652), tutto sé stesso ed alla quale, sebben ridotta di numero, era riuscito a far mietere ancora numerosi allori.

Tutto questo periodo è messo in luce ne' suoi dettagli e particolari con la scorta di numerosi documenti che cita e alcuni de' quali riporta, da Mario Battistini in una bella monografia sull'Ammiraglio Cammillo Guidi dedicata al Conte Guido Guidi Consolo della Volterrana Accademia dei Sepolti.

Ci parve pregio della pubblicazione (tutti conoscono la competenza e la diligenza di ricercatore del Battistini, già noto per altri scritti sull'Ordine di S. Stefano), il darne cenno ai lettori di questo *Bullettino*, limitandoci a stralciarne quel che si riflette gloriosamente sulla nostra Pistoia e su' suoi figli, mai secondi a nessuno per valore ed audacia.

Capitano Alessandro Sozzifanti

Digitized by Google

CRONACA

Comunicazioni.

*** ***Istituzioni che scompaiono.*** — Ho saputo un po' tardi — e con molto mio rincrescimento — che fino dal giugno scorso si è sciolta la *Società Utile-Diletto* fra gli operai, industriali e professionisti, che era stata fondata fino dal 26 febbraio del 1882. Chiunque rilegga lo Statuto Sociale, che porta quella data, vedrà quanto nobili fossero i fini di tale Società, che si proponeva il progresso agricolo, industriale, manifatturiero del paese, sviluppando col mezzo di letture e di discussioni orali questioni che si riferissero ai principj economici educativi per l' artigiano e utili all' incremento delle industrie e delle manifatture, promovendo, altresì, viaggi d' istruzione o conferenze, assegnando premi e prendendo l' iniziativa di esposizioni locali e circondariali. E il programma fu svolto con serietà e con oculatezza. La Società, che non contò mai un numero di Soci troppo grande, ma in compenso li ebbe molto volenterosi e pertinaci, intese pur sempre a far qualche cosa di veramente pratico: rammento che, dopo la prima iniziativa per la costruzione di una linea ferroviaria Pistoia-Empoli, promosse ed eseguì una Mostra locale di floricultura sul Parterre di Piazza S. Francesco (1883), la gita Sociale all' Esposizione Nazionale di Torino (1884), finchè arrivò nel medesimo anno ad istituire quella Scuola Serale per l' insegnamento del Disegno, da cui venticinque anni dopo è venuta sbocciando e fiorendo la R. Scuola Industriale Antonio Pacinotti. Se anche la Società predetta non avesse fatto altro, basterebbe questa iniziativa per dichiarare la più alta benemerenza verso il paese nostro.

Chiunque, del resto, rammenta che la Società fu anche iniziatrice delle onoranze parentali tributate nel settembre 1898 all' insigne benefattore nostro Niccolò Puccini; ed effettuò le due Esposizioni Circondariali del 1886 e del 1899, di cui è ancor vivo e grato il ricordo, tenuta l' una nella Piazza del Carmine e nell' ex-Convento e giardini annessi, l' altra nella Piazza Mazzini e nei due ex-Conventi vicini di S. Francesco e da Sala.

Digitized by Google

Mi è sembrato doveroso ricordare il patrimonio di utili e pratiche iniziative lanciate e sviluppate a vantaggio di Pistoia da questa Società, col consentimento e con l'appoggio di tutta la cittadinanza e di tutte le Autorità, anche Governative; tanto più mi è sembrato doveroso, perchè essa ha voluto nella sua ultima riunione, affidare la propria bandiera ed il proprio Archivio a questa nostra Società di Storia Patria, che nell'ultima Esposizione del 1899 le fu, coi suoi rappresentanti, cooperatrice assidua per la buona riuscita della ammiratissima Mostra d'arte antica. Ed anche per un'altra ragione: perchè le sue iniziative hanno avuto nel tempo una efficacia veramente tangibile, e duratura, mentre apparisce pur troppo così effimera o assai discutibile quella di certe popolari istituzioni oggi più in voga.

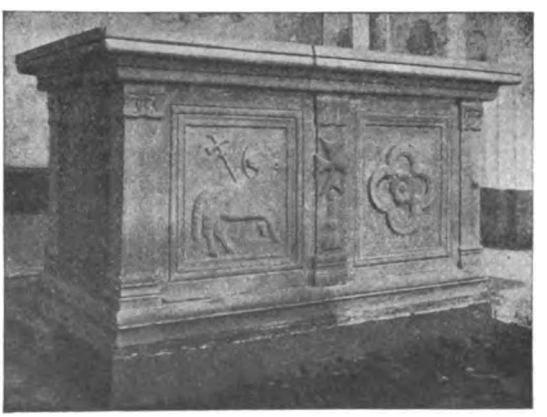
A. C.

Arte.

*** In *Pagine d'Arte* (II, 14) Pèleo Bacci annunzia che recentemente è stato riportato in luce l'altare absidale (qui riprodotto) di S. Pietro Maggiore in Pistoia, fatto eseguire dai Fabbriceri nel 1278, come risulta da una nitidissima iscrizione coeva:

A. D. M.CC.LXVIII mense Aprilis
Tempore Alberighi Bellaste et
Cacialeoni Caciadraghi et Baldi
Iacopini operariorum istius ecclesie.

L'altare apparisce, come tu descritto (desumendolo non so da quali memorie) dal mons. Gaetano Beani in questo *Bull.* (XII, p. 227-228).



In esso, come osserva il Bacci, la cornice della mensa col suo largo aggetto fa pensare a qualche cosa di aggiunto posteriormente: « qui infatti non più le sagome romaniche della base, delle formelle, de' pilastrelli, ma linee e modanature schiettamente gotiche ».

Il B. rammenta che Nicola pisano fino dal 1273 aveva preso a fare per la Cappella di S. Iacopo un altare in marmo di Carrara, oggi distrutto, della medesima forma di questo eseguito cinque anni appresso da anonimi marmorari per la Chiesa di S. Pietro.

Digitized by Google

*** La direzione d' *Arte e Storia* di Firenze, pubblica nel n. 8 (anno XXXIII) una breve nota su *Il fregio Robbiano dello Spedale del Ceppo di Pistoia*, di cui riproduconsi tre parti.

*** Benevoli accenni al cav. Tommaso Puccini (v. *Bull.* an. VIII, 4; an. IX, 1-2-3) sono in alcune delle *Tredici lettere inedite di Saverio Bettinelli* pubblicate da G. Natali nella *Rassegna crit. di lett. ital.* (XIX, 4-6).

*** Nell' interessante articolo di Matteo Marangoni su *La pittura fiorentina nel Settecento* in *Rivista d' Arte*, (VIII, 3-6) sono ricordate parecchie opere di pittura esistenti in Chiese o Palazzi delle nostre città.

Letteratura.

*** Su *Personaggi danteschi in Bologna* ha scritto recentemente Guido Zaccagnini nel *Giornale storico della letteratura italiana* (LXIV, p. 1 e segg.). L'A. ragiona di Maestro Adamo, di Pier da Medicina, di Frate Alberigo Manfredi, di Oderisi da Gubbio, di Griffolino d' Arezzo, di Guido Bonatti di Lotto degli Agli, del primo rifugio di Farinata degli Uberti, e più lungamente di Venetico e della Ghisolabella Caccianemici. Di Venetico non può naturalmente tacere l' essere egli stato potestà in Pistoia, per pochi mesi, nel 1283; e ciò a proposito del luogo (non certo a Pistoia in quell' anno, come alcuni credono) e del tempo in cui Dante lo avrebbe conosciuto.

Tutte le notizie su questi personaggi danteschi in Bologna sono tratte dai Memoriali dell' Archivio di Stato di Bologna e recano un notevolissimo contributo alla più esatta conoscenza di personaggi e di fatti ricordati dal Poeta.

*** Nello studio vasto ed interessante su *Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d' Italia nella prima metà del Cinquecento* pubblicato da Giovanni Sforza fra le Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino (volume LXIV, 4) si trovano alcune particolarità utili per la storia degli usi e dei costumi della nostra penisola nella prima metà del Cinquecento, tratte dal « Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia et altri luoghi... » dello stesso Ortensio Lando. Questi dice che « in guerra... i Pistoiesi ricevono con grande prontezza i colpi sugli scudi e li rintuzzano ». Delle donne pistoiesi, poi, dice che « sono facondissime di lingua, e a' mariti fanno spesso mille curiosi imbrogli ».

*** Il Berni è stato studiato da Liborio Azzolina nel vol. *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto e Berni.* (Palermo, Reber, 1912).

*** Nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino Giacomo Surra ha raccolto alcune *Indagini sul carattere e sull' arte di Giuseppe Giusti* (Torino, Bocca, 1913; in-4 di pp. 50). Il S. in questo studio rileva con acutezza di critica e con lusso di particolari, tutte le manchevolezze del carattere del G., nonché tutte le manchevolezze dell'arte di lui. Nè qui tutto è esatto, perchè il Surra dice cheil G. non rappresentò che la Toscanina del tempo suo. È da avvertire invece che certe poesie non sono davvero il prodotto di una mente ristretta. Tutt'altro!

Digitized by Google

Lo stesso A. ha pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* LXIV, 1-2) uno studio particolareggiato su *Imitazioni e reminiscenze nelle poesie del Giusti*. Esclude che negli « Scherzi » del Giusti vi siano reminiscenze o imitazioni dal Berni » che, per certa sua indolenza parrebbe doversi a lui, più che ad altri, assomigliare; essendo stato pigro e lento nel comporre almeno quanto lui, se bisogna credergli sulla parola:

> Compongo a una certa foggia mia,
> che se volete pur ch' io ve lo dica,
> me l' ha insegnata la poltroneria

com' egli si espresse « al Cardinale Ippolito de' Medici ».

*** Carlo Frati scrivendo di alcune lettere inedite di eruditi italiani dei secoli XVIII e XIX tratte dalle carte di Iacopo Morelli (*Il libro e la stampa*, VIII, 3) rammenta una lettera di G. J. Dionisi al Morelli sopra un sonetto di Cino da Pistoia.

*** In uno studio di S. Vismara sul cardinale M. Schiaffino, benedettino di Monteoliveto (in *Rivista storica benedettina*, fasc. 37-38), a proposito del periodo della predicazione di lui, è ricordato che egli predicò con immenso successo anche in Pistoia. Quando ciò avvenisse non è detto, ma la predicazione deve esser avvenuta subito dopo il 1859.

Storia.

*** Nel volume *I Podestà di Modena*, di C. P. Vicini, (Roma, *Giornale araldico*, 1913) trovansi illustrati i Lazzari di Pistoia, onde uscì Vanni Fucci (p. 145).

*** Nell' « Inventario del Consiglio Generale » del R. Archivio di Stato di Siena pubblicato nel *Bull. Sen. di Storia Patria* (XXI, fasc. 2), sono ricordati alcuni Libri di Riformazioni, Consigli, Provvisioni del Consiglio generale di Siena (nn. 144, 145, 154, 163, 164, 165, 177, 206 al tempo dei Potestà pistoiesi Angelo di Datuccio Lazzari (1348-49), Boccha de' Rossi (1353-54), Diliano Panciatichi (1358-60), Bonifazio Ricciardi (1367), Giovan Francesco di Tommaso Panciatichi (1413-14).

*** Nello Studio che su *Feudatari e Popolo della Montagna bolognese* che Arturo Palmieri ha pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*. La trattazione si riferisce al Periodo comunale, e in parecchi punti, specie per quanto si riferisce ai possessi Matildici, l' A. ha luogo di ricordare il territorio nostro.

*** Nell' articolo che Mario Battistini ha pubblicato nel *Bullettino Araldico Storico genealogico* (IV, 8) sulla presa di Acliman (l' antica Seleucia, in Cilicia) compiuta dai Cavalieri di S. Stefano nel 1613, è riportato l' elenco di tutti i Cavalieri di quell'ordine che a tale impresa presero parte. Sulla nave *S. Maria Maddalena* era un Bastiano Cellesi e un Giovannino Lenzoni, Commissario delle galere; sulla *S. Giovanni* era

Digitized by Google

Alfonso Sozzifanti Capitano, Antonio Sozzifanti, Bartolomeo Cellesi, Francesco Cellesi.

*** Nel libro del Dott. Prof. GIUSEPPE GINO GUARNIERI della Reale Società Geografica su *Le imprese Guerresche dei Cavalieri di Santo Stefano dal 1609 al 1621* edito elegantemente in Livorno dai Fratelli Formichini nel 1914, illustrato da numerose carte e figure di combattimenti navali e ricco di documenti inediti, sono ricordati molti Pistoiesi. Nel Capitolo X° poi è narrata l'impresa di Lampedusa (26 giugno 1620) nella quale morì gloriosamente combattendo alla testa della squadra granducale il Cav. Cap. Alfonso Sozzifanti (Vedi l'art. del Cap. Alessandro Sozzifanti in questo *Bull.* Ann. XIV, 1912 pag. 35): e nell'appendice, fra gli altri documenti, è riportata la lettera del Granduca di Toscana in data Firenze 29 aprile 1620, con la quale si pone al comando della squadra di Levante il Capitano Alfonso Sozzifanti in sostituzione dell'Ammiraglio Ottavio Barbolani dei Conti di Montauto, improvvisamente e gravemente ammalatosi. (R.° Archivio di Stato Fiorentino-Mediceo, filza 2128).

*** Il Cardinale di Teano, il pistoiese Niccolò Forteguerri, è frequentemente ricordato nello studio di N. MENGOZZI su *Il Pontefice Paolo II e i Senesi* (1464-1471) nel *Bull. senese di Storia patria* (XXI, fasc. 1-2-3).

*** Nello studio su *Angiolo Maria Bandini* (in *Archivio Storico per le provincie parmensi.* XIV) UMBERTO BENASSI pubblica un diario del Bandini sul soggiorno in quella città. Non è teciuta la uisita che il B. fece al « dottissimo e gentilissimo padre maestro pistoiese Pagnini » verso la fine del novembre 1778.

*** Nel *Monitore diocesano di Pistoia e Prato* (fasc. 5-6, anno V) è stata pubblicata senza nome di autore una notizia storica sulla venuta di *Pio VII a Pistoia* nel 7 novembre 1804 in occasione della famosa andata di lui in Francia, e nel 28-29 maggio 1815 in occasione del ritorno. Sono indicate molte notizie circa queste due visite del Pontefice, e sono riferiti alcuni brani di eleganti poesie latine scritte per tali circostanze dal Sacerdote Matteo Soldati che allora teneva la Cattedra di Rettorica nel Seminario pistoiese.

*** TERSILIO BOCCACCINI, un modesto quanto bravo ebanista falegname da parecchi anni dimorante in Roma, ha scritto alla buona ma con tanto garbo un opuscoletto sul *Come ebbe origine la Banda di Porta al Borgo* (Pistoia). Poche le pagine (Roma, Cartoleria e Tipografia, via Flavia, 1914), e modeste anche dal lato tipografico, ma davvero interessanti. Come si sa, della fondazione di questa Banda ricorre il primo centenario il 29 maggio del prossimo anno 1915. La Filarmonica, composta di intelligenti giovani, molti de' quali s'erano fino da diverso tempo riuniti per eseguire privatamente de' minuscoli concerti nella parte del borgo più vicina alla città, fece la sua comparsa in pubblico, la mattina del 29 maggio 1815 andando incontro, a Pio VII, che liberato dalla prigionia napoleonica, scendeva dalle montagne, diretto a Firenze e Roma. Il Boccaccini riferisce parecchi aneddoti sufficienti a caratterizzare a larghi tratti la vita della Banda nel primo quarantennio, non tralasciando quello sull'andata a Firenze il

Digitized by Google

12 settembre 1847, quando il Granduca concedette la Guardia Civica. Il Boccaccini ricorda pure alcuni dei fondatori della Banda: Terzo Rafanelli, Quinto Rafanelli, del quale dice che inventò l'applicazione delle chiavi alla tromba, e che fu alle corti di Firenze e di Torino, Iacopo Stilli, Giuseppe Grossi e alcuni delle due famiglie Boccaccini.

*** Giuseppe Biadego ha ristampato nel volume *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* (Città di Castello, Lapi, 1913) con ritocchi ed aggiunte alcuni scritti principali riguardanti il periodo del nostro risorgimento politico. Fra gli altri è l'articolo *I prigionieri toscani di Curtatone a Verona* con lettere di Pietro Fanfani e di Enrico Bindi al padre Sorio. L'articolo fu già ricordato in questo *Bull.* (VII, 41).

*** Il nono volume delle *Opere di Cesare Guasti* (Firenze, Libreria editrice Fiorentina, 1912) contiene una scelta opportuna ed oculata di lettere tratte dal carteggio di lui e annotate con ammirevole esattezza e sobrietà da Isidoro Del Lungo. Ve ne sono parecchie inviate da Enrico Bindi ad Atto Vannucci.

Varia.

*** ***Rettifica di censimento.*** — La *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (anno 1914, n.° 215, 8 Settembre) contiene il Decreto Reale 13 agosto 1914 col quale, considerato che nove individui censiti ancor presenti nel comune di Larciano (Firenze) furono erroneamente compresi nell'ultimo censimento del 10-11 giugno 1911 tra gli abitanti del comune di Lanciano (Chieti), è rettificata la cifra della popolazione residente o legale del Comune di Larciano e conseguentemente del Circondario di Pistoia nel modo seguente. (V. a prop. in q. *Bull.*, XV, p. 79-80).

POPOLAZIONE

	Residente o legale		Presente o di fatto	
	Secondo il R. Decreto 5 dic. 1912	Rettificato	Secondo il R. Decreto 5 dic. 1912	Rettificato
Comune di Larciano . .	5227	5236	5088	5097
Totale del Circondario di Pistoia	141347	141356	133853	133862

*** ***Commemorazioni e ricordi.*** — Nell'ultima domenica dell'agosto passato fu commemorato nel Castello di Cireglio il prof. Policarpo Petrocchi, la cui perdita fu significata in questo *Bull.* (IV, 160) subito dopo la morte avvenuta il 17 agosto 1902.

Digitized by Google

Il prof. Arnaldo Zanella ricordò lo scrittore, il filologo insigne, l'educatore. Recò l'adesione dell'Autorità municipale l'assessore alla P. I. avv. Ardelio Petrucci. Alcuni giornali politici, dando notizie delle onoranze, pubbicarono articoli commemorativi (*Il Giornale d'Italia*, *La Nazione*, *Il Popolo pistoiese*, ecc.).

*** A un anno di distanza dalla sua morte è stato pure ricordato da nu gruppo di amici e di ammiratori il compianto prof. cav. Virginio Cappelli. Al volume elegantissimo (Pistoia, Tip. Cooperativa, 1914, di pp. 96: edizione di CCL esemplari) hanno collaborato con scritti necrologici, con ricordi, con giudizi, il sac. Emidio Frati (che ne ha curato amorevolmente la composizione), Altredo Pasquali, Alessandro Chiappelli, Carlo Fedeli, Giacomo Puccini, Arnaldo Bonaventura, Alfredo Chiti, Lorenzo Guazzini, Vincenzo Lastrucci, Aurelio Becherini. Sono riprodotti anche i discorsi commemorativi detti negli Istituti di istruzione ne' quali il Cappelli insegnò: notevoli fra gli altri quelli del prof. Pio Rajna, del prof. Vincenzo Cortese. Nel volume è riprodotta anche la targa funebre su la tomba del Cimitero di Soffiano a Firenze.

Aggiunta all'elenco dei Soci. (vedi fascicoli precedenti):

Maffucci don Giuseppe. — *Cireglio.*

Architetto, ingegnere, professore di disegno, artista accademico e impeccabile, **Francesco Bartolini,** se non ebbe modo di cimentarsi in opere ragguardevoli che gli avrebbero data una più larga rinomanza e se non fu quindi un Maestro, potè ben dirsi il maestro di tutta una generazione di giovani studiosi, l'incamminatore di quanti oggi esercitano le arti in Pistoia. I suoi avveduti consigli, le sue ricerche pazienti, la sua opera di restauratore sagace dei nostri più cospicui monumenti, lo resero poi veramente benemerito della sua città ed è a Lui che si deve la fondazione di quel Museo Civico che esso avrebbe voluto comporre giudiziosamente nell'ampia e serena sede del Capitolo di San Francesco.

Quando per lungo volgere di anni resse con grandissimo amore pari all'intelletto l'Ispettorato dei Monumenti pistoiesi, potè mostrare e singolarmente nel ripristino del Campanile e del San Giovannino, il suo valore di tecnico ed il suo felice intuito di artista: tanto che — avendo per collaboratore nelle parti ornamentali lo scultore Pietro Arcangioli — meravigliò per la compitezza dei lavori l'allora autorevolissimo Sovraintendente dell'Ufficio regionale pei monumenti Luigi Del Moro, architetto insigne dell'Opera di San Maria del Fiore e il Comm.re D'Andrade, Ispettore dei monumenti del Piemonte e della Liguria.

Basta aver veduto il modello in legno dell'armatura del campanile e gli ordegni che aveva inventati per sollevare ed aggiustare sulla cupola del S. Giovanni le massiccie lastre di marmo, per convincersi del suo ardimento e del suo talento di costruttore.

Ma allorquando nella sua Pistoia, dalla quale non si distaccò quasi mai e dove pure aveva veduto splendere giorni di ineffabile dolcezza a fianco della sua Louisa — la gentile poetessa e pittrice esimia che gli fu compagna tenerissima — avrebbe po-

Digitized by Google

tuto raccogliere il maggior frutto dei suoi studi e delle sue fatiche, dovette e poi volle ripiegare nell' ombra dell' oblìo a colloquio coi ricordi dei bei giorni lontani — sdegnando le consuetudini che più gli furono sì care e chiudendosi in quel buio isolamento che gli angustiò lo spirito già malato e lo indispose contro tutti, fuorchè contro la Vita, illudendosi resistere alle fatali conseguenze di una caduta accidentale ed all' ineluttabile Fato.

Finì senza che la mano amata gli chiudesse gli occhi stanchi il 19 Novembre 1914 dopo 83 anni di vita, quando già da tempo la sua simpatica figura era scomparsa dalla scena pistoiese ed il suo povero corpo tormentato dagli affanni era per metà disceso nel sepolcro.

LORENZO GUAZZINI

Il 6 luglio u. s. moriva il Socio Sac. D. **Severino Tofani,** Pievano di Tizzana dal 1891. Tenne per alcun tempo l' insegnamento nella quinta classe ginnasiale del Seminario Vescovile di Pistoia. Per disposizione testamentaria, la sua Biblioteca ricchissima è stata riunita all' Archivio Capitolare di Pistoia.

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*

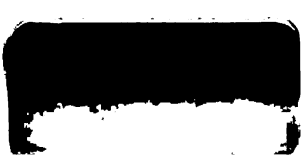
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google